



Universa
Recensioni di
Filosofia

Rivista del Corso di
Dottorato di Ricerca in
Filosofia dell'Università
degli Studi di Padova

Vol. 15, n. 1 (2026)

Direttore Responsabile

Umberto Curi

Responsabile Scientifico

Luca Illetterati

Responsabili Editoriali

Marco Bonutto

Comitato Scientifico

Andrea Altobrando, Daniela Andreatta,
Simone Aurora, Romana Bassi,
Luca Basso, Francesco Berti, Franco
Biasutti, Massimiliano Carrara,
Giovanni Catapano, Adelino Cattani,
Pierpaolo Cesaroni, Sandro Chignola,
Mariagrazia Crepaldi, Antonio Da Re,
Mauro Farnesi Camellone,
Marta Ferronato, Giovanni Fiaschi,
Marcello Ghilardi, Fabio Grigenti,
Giovanni Grandi, Pierdaniele Giarretta,
Luca Illetterati, Cecilia Martini,
Francesca Menegoni, Maurizio Merlo,
Vincenzo Milanese, Antonio Nunziante,
Giangiorgio Pasqualotto,
Gaetano Rametta, Cristina Rossitto,
Lorenzo Rustighi, Rita Salis,
Laura Sanò, Antonino Scalone,
Carlo Scilirioni, Gabriele Tomasi,
Massimiliano Tomba, Corrado Viafora

Comitato Editoriale

Silvestre Gristina, Marco Bonutto,
Antonio Nunziante

Redazione

Lorenzo Rossetti, Alessandro Goj,
Matteo Michele Giannone,
Mattia Megli, Carla Peri,
Giulio Pignatti, Roberta del Pezzo,
Mirko Gatti, Giulio Amore,
Agata Vesentini, Elena Billwiller

Questa rivista è pubblicata sotto una licenza
Creative Commons Attribution 3.0.

ISSN 2240-4902

Indice

Editoriale	1
<i>Bruno, G. Anthony, Facticity and the Fate of Reason After Kant</i>	
Mattia Megli	7
<i>Crépon, Marc, Venier, Martina G., Politique des traductions</i>	
Elisa Arminio	13
<i>De Cesare, Silvia, Organic Progress and Evolutionary Theory</i>	
Mirko Gatti	19
<i>Englert, Alexander T., The Reality of the Ideal: A Study of Kant's Highest Good</i>	
Agata Vesentini	25
<i>Farina, Flavia, Le Etiche di Aristotele. La responsabilità morale, gli agenti e la polis</i>	
Marco Ravanelli	30
<i>Fischer, Norman Arthur, Marxism and the Moral Basis of Art</i>	
Lorenzo Rossetti	37
<i>Henrich, Dieter, Das Andere seiner selbst. Die Logik der Entwicklung Hegels von Schellings Identitätssystem zur Theorie des absoluten Geistes (Jena 1801-1805)</i>	
Alessandra Bano	41
<i>Leroy, Christine, Kinaesthetic Empathy, Ethics and Care: A Phenomenology of Dance</i>	
Xu Zhao	49
<i>Leszczyńska-Jasion, Dorota, The Method of Socratic Proofs</i>	
Simone Conti	56
<i>Logan, Shay Allen, Relevance Logic</i>	
Matteo Michele Giannone	61

<i>Lubmann, Niklas, The Making of Meaning: From the Individual to Social Order</i>	67
Roberta del Pezzo	
<i>McCormick, Ted, Human Empire: Mobility and Demographic Thought in the British Atlantic World</i>	75
Stefano Marostica	
<i>Ragnolini, Davide, Hyle. Breve storia della materia increata</i>	81
Alessandro De Rosa	
<i>Rodolfi, Anna, “Frate e maestro fummi”. Dante e la filosofia di Alberto Magno, Aracne</i>	85
Simona Esposito	
<i>Russo Krauss, Chiara, The Neo-Kantian Reception of Schiller</i>	90
Martina Tagliente	
<i>Schwarze, Michelle, Recognizing Resentment: Sympathy, Injustice, and Liberal Political Thought</i>	96
Qinzi Shi	
<i>Tinè, Salvatore, Le origini del bolscevismo mondiale. Crisi rivoluzionaria e problema della transizione</i>	100
Fabio Simonato	
<i>Zeller, Gerhart, Engstrom, Eric J., Berrios, German E., A History of Unitary Psychosis. A Contribution to the Historical Epistemology of Nineteenth Century Psychiatry</i>	106
Alessandro Goj	
Rubrica libri ricevuti	111

Editoriale

Universa. Recensioni di filosofia è un periodico elettronico promosso e curato nell'ambito del Corso di Dottorato di Ricerca in Filosofia dell'Università degli Studi di Padova. La rivista si propone di raccogliere e offrire alla comunità accademica recensioni di testi filosofici, sia italiani che internazionali, selezionati tra le pubblicazioni scientifiche più recenti e rilevanti. *Universa* nasce con l'intento di costituire uno spazio dedicato all'informazione e al confronto critico sulle novità editoriali nel campo della filosofia, rappresentando al contempo un'importante occasione di crescita e formazione per i iscritti alla Scuola di Dottorato.

Per i dottorandi della Scuola, la partecipazione alla redazione della rivista costituisce infatti una vera e propria attività formativa. Attraverso la scrittura delle recensioni, essi hanno la possibilità concreta di apprendere e affinare gli strumenti della comunicazione del sapere filosofico, confrontandosi al tempo stesso con le pratiche di revisione, controllo e valutazione che il lavoro redazionale comporta. Oltre a essere un utile strumento formativo, *Universa* intende anche configurarsi come un servizio pensato per la comunità scientifica nel suo complesso, offrendo un archivio digitale di recensioni su testi di ampio interesse filosofico, articolato su una pluralità di aree tematiche. Questo database, accessibile pubblicamente e gratuitamente online, mira a fornire uno strumento utile per la ricerca, lo studio e il dialogo critico.

Nel presente volume proponiamo diciotto recensioni di opere filosofiche pubblicate nel corso degli ultimi anni, selezionate per il loro interesse teorico e per la loro rilevanza nell'ambito della discussione contemporanea. Le opere trattate coprono un'ampia varietà di temi, che possono essere ricondotti a sei grandi aree disciplinari: **storia della filosofia, filosofia politica, filosofia teoretica, logica, filosofia morale, filosofia della scienza.**

Nell'ambito **storico-filosofico** rientra la recensione al volume di G. Anthony Bruno, *Facticity and the Fate of Reason After Kant*. Il libro sviluppa una ricostruzione storica e sistematica del concetto di fatticità a partire da una domanda centrale della filosofia post-kantiana: se una scienza dell'intelligibilità possa

tollerare le condizioni dell'esperienza, del pensiero e dell'esistenza come fatti bruti. Attraverso un percorso che conduce da Kant e Fichte a Hegel, Schelling, Lask e Heidegger, Bruno ricostruisce le diverse strategie per rispondere a tale sfida, mettendo in luce la tensione tra l'autonomia della ragione e il problema della nostra contingenza e finitezza.

Nello stesso ambito, il volume *The Reality of the Ideal: A Study of Kant's Highest Good*, di Alexander T. Englert, ricostruisce il ruolo del sommo bene nella filosofia kantiana, mettendone in luce la rilevanza per la comprensione del sistema critico. Muovendo dalla distinzione tra idee e ideali della ragione, il contributo segue lo sviluppo della dottrina del sommo bene dalla *Critica della ragion pura* alla *Critica della ragion pratica* e alla *Critica del giudizio*, esaminandone il rapporto con moralità, finalità, speranza e unità della ragione. Lo studio offre così una ricostruzione ampia e articolata di uno dei concetti più discussi della filosofia morale kantiana.

Il volume *Marxism and the Moral Basis of Art. Lukács and German Idealist Art Theory* di Norman Arthur Fischer analizza il rapporto tra arte, dimensione morale e realtà sociale nell'estetica marxista attraverso Lukács, Goldmann e Marcuse, riletti alla luce dell'idealismo tedesco. Al centro vi è il confronto tra realismo, negazione utopica e autonomia formale come diversi modi di concepire la funzione etica e politica dell'arte.

Segue la recensione al volume *Das Andere seiner selbst* di Dieter Henrich, che ricostruisce il processo genetico e concettuale attraverso cui, negli anni jenesi, Hegel elabora il proprio sistema in relazione alla filosofia dell'identità di Schelling, con particolare attenzione alla nozione di spirito. Seguendo il nesso tra forma concettuale, finitudine e alterità, il libro mostra la genesi immanente della dialettica hegeliana, pur lasciando aperta la questione della mediazione della filosofia fichtiana e schellinghiana.

"Frate e maestro fummi". Dante e la filosofia di Alberto Magno, curato da Anna Rodolfi, ricostruisce il rapporto tra Dante e Alberto Magno, mettendo in luce il ruolo del *Doctor Universalis* nella trasmissione di tradizioni filosofiche latine e arabo-islamiche. Intrecciando storiografia, escatologia, angelologia, filosofia naturale e geomanzia, i contributi mostrano come Dante si confronti con materiali albertini e medievali rielaborandoli secondo esigenze proprie. La raccolta restituisce così un quadro vivace e articolato, nel quale Alberto emerge

come fonte e mediatore decisivo, pur lasciando spazio all'originalità teorica del pensiero dantesco.

A completare la ricca sezione di storia della filosofia, il volume *The Neo-Kantian Reception of Schiller*, curato da Chiara Russo Krauss, ricostruisce la ricezione neokantiana di Schiller, mettendo in luce il ruolo assunto dalla sua opera nella rielaborazione dell'eredità kantiana tra Ottocento e Novecento. Attraverso l'analisi di figure appartenenti alle scuole di Marburgo e del Baden, ma anche al più ampio milieu neokantiano, il libro mostra come Schiller sia stato interpretato come mediatore tra naturalismo e idealismo, estetica ed etica, filosofia e cultura. La raccolta restituisce così un quadro articolato e plurale, nel quale Schiller emerge come una risorsa teorica centrale per comprendere le trasformazioni del kantismo moderno.

Al ramo **filosofico-politico** appartengono tre contributi. *The Making of Meaning: From the Individual to Social Order*, a cura di C. Morgner, raccoglie cinque saggi di Niklas Luhmann sul rapporto tra struttura sociale, semantica e senso. I testi elaborano il senso come medium operativo di ogni comunicazione e mostrano, attraverso categorie come differenziazione funzionale, individualità e classe sociale, come la semantica (in quanto riserva generale di senso della società) sia legata evolutivamente ai meccanismi di variazione, selezione e stabilizzazione della struttura sociale.

Nel volume *Human Empire: Mobility and Demographic Thought in the British Atlantic World, 1500-1800*, Ted McCormick traccia la storia del pensiero demografico britannico tra Cinquecento e Ottocento, mostrando come il concetto di *population* non si riduca alla quantificazione ma resti legato a progetti di trasformazione e governo dei gruppi umani. Dalle *multitudes* cinquecentesche all'aritmetica politica di Petty fino alla svolta malthusiana, emerge la persistenza progettuale della dimensione qualitativa.

Infine, *Le origini del bolscevismo mondiale. Crisi rivoluzionaria e problema della transizione*, di Salvatore Tiné, ricostruisce il pensiero politico di Lenin, Bucharin, Lukács e Korsch come interpreti della rottura teorica e politica che il bolscevismo rappresentò rispetto alla tradizione della Seconda Internazionale. Attraverso il rapporto fra crisi capitalistica, sviluppo e prassi, l'opera ripensa il nesso tra condizioni

oggettive e azione rivoluzionaria nel marxismo del primo Novecento.

Rientra nell'ambito della **filosofia teoretica** la recensione del volume *Politique des traductions*. La raccolta di saggi, curata da Marc Crépon e Martina G. Venier, affronta il tema della traduzione attraverso una pluralità di prospettive teoriche accomunate dall'attenzione alle implicazioni etiche, sociali e politiche della pratica traduttiva. Attraverso contributi che spaziano dall'ermeneutica alla storia, fino all'analisi dei rapporti tra linguaggio, politica, cultura e alterità, il volume offre un'ampia panoramica delle principali linee di ricerca contemporanee sul tema. Particolarmente rilevante è l'approccio che caratterizza la raccolta, capace di coniugare riflessione teorica ed esempi concreti, restituendo un quadro articolato ed eterogeneo delle funzioni e delle potenzialità di questa pratica.

Nella stessa area, il libro *Hyle. Breve storia della materia increata* di Davide Ragnolini ricostruisce la storia filosofica della materia come principio eterno, attivo e resistente alla sua riduzione a pura passività. Attraverso Aristotele, il platonismo, i Padri della Chiesa e l'aristotelismo medievale, il volume mostra come la *hyle* metta in crisi creazione *ex nihilo*, sovranità divina e ordine metafisico occidentale.

All'ambito della **logica** appartiene il volume *The Method of Socratic Proofs* di Dorota Leszczyńska-Jasion, che offre una trattazione sistematica della teoria della dimostrazione dei calcoli erotetici, sistemi formali che rappresentano il procedere dell'indagine attraverso trasformazioni di domande. Esaminando logica classica, modale e intuizionista, il libro ne dimostra le principali proprietà metateoriche e ricostruisce il rapporto tra trasformazioni socratiche e calcoli dei sequenti di tipo gentzeniano.

Segue la recensione al testo di Shay Allen Logan, *Relevance Logic*. Il contributo presenta la logica rilevante a partire da una prospettiva teorico-costruttiva: la rilevanza non è assunta come principio fondamentale, ma emerge dalla capacità della logica di combinare correttamente teorie. Concentrandosi sul sistema di logica rilevante B, il libro sviluppa semantica, teoria della dimostrazione e versione quantificata, valorizzando la tradizione delle semantiche operative binarie come alternativa alle più note semantiche relazionali di Routley-Meyer.

L'area della **filosofia morale** conta tre recensioni. Il libro *Le Etiche di Aristotele. La responsabilità morale, gli agenti e la polis* di Flavia Farina ricostruisce la concezione aristotelica della responsabilità sottraendola alla tradizionale alternativa tra determinismo e libero arbitrio. Attraverso un confronto tra *Etica Eudemia* ed *Etica Nicomachea*, il volume analizza le nozioni di dipendenza dall'agente, volontarietà e involontarietà, mostrando infine il loro legame con le pratiche sociali di lode e biasimo e con la funzione giuridica e rieducativa della pena.

Il volume *Kinaesthetic Empathy, Ethics and Care: A Phenomenology of Dance* di Christine Leroy propone una concezione della danza come esperienza etica fondata sull'empatia cinestesica, intesa come risonanza corporea e intersoggettiva tra performer e spettatore. Attraverso la fenomenologia, l'etica della cura e l'analisi di diverse pratiche coreografiche, il libro mostra come il movimento possa generare sostegno reciproco, cura dell'altro e risoggettivazione, pur sollevando interrogativi sull'assimilazione tra sguardo, contatto e sostegno corporeo.

Segue la recensione a *Recognizing Resentment: Sympathy, Injustice, and Liberal Political Thought* di Michelle Schwarze, il quale propone una riabilitazione del risentimento come passione moralmente e politicamente rilevante, capace di motivare la giustizia all'interno della tradizione liberale moderna. Attraverso Butler, Hume e Smith, il libro ricostruisce una genealogia del "risentimento simpatetico", ma solleva anche interrogativi sui limiti di un riconoscimento fondato su presupposti normativi liberal-egualitari.

A conclusione, nell'ambito della **filosofia della scienza**, il libro *Organic Progress and Evolutionary Theory* di Silvia De Cesare riapre la questione del progresso in biologia evoluzionistica, difendendone un uso teoricamente controllato. Attraverso il confronto con Darwin, Gould, Dawkins e la filosofia della biologia contemporanea, il volume mostra come si possa parlare di miglioramenti evolutivi locali legati ad adattamento, funzione e selezione naturale, lasciando invece più problematica l'idea di un progresso globale della vita.

Infine, la recensione al volume *A History of Unitary Psychosis* di Gerhart Zeller, Eric J. Engstrom e German E. Berrios ricostruisce la storia ottocentesca della psicosi unitaria, mostrando come essa ecceda la narrazione kraepeliniana della psichiatria tedesca. Attraverso la genealogia che lega Autenrieth, Albert Zeller e Griesinger, il volume mette in luce

l'intreccio tra nosologia psichiatrica, motivi romantici e questioni di epistemologia storica.

G. Anthony Bruno, *Facticity and the Fate of Reason After Kant*, Oxford University Press, Oxford 2025, pp. 352, £ 93.00, ISBN 9780198875673

Mattia Megli
Università degli Studi di Padova

G. Anthony Bruno's book, *Facticity and the Fate of Reason After Kant*, offers a systematic reconstruction of the history of the concept of facticity. The problem, according to Bruno, lies in the impossibility of deriving the absolute necessity of the conditions of experience, thought, and existence from a first principle. The inquiry opens with a decisive post-Kantian question: can a "science of intelligibility tolerate any conditions of intelligibility as brute facts?" (p. 2).

The central thesis of the volume is that the phenomenological reappropriation of Kantian philosophy provides a more compelling answer than those advanced within classical German philosophy. From this perspective, facticity ceases to be an obstacle to science and instead reveals itself as a groundless ground. This concept was introduced by Fichte in response to the controversies raised by Jacobi on pantheism and nihilism, and its use extends as far as Heidegger, in a trajectory ultimately aimed at restoring "modesty and contingency to the science of intelligibility" (p. 10).

The volume is structured into three parts, each devoted to a specific methodological crisis: (I) the transcendental logic of Kant and Fichte; (II) the dialectical logic of Hegel and Schelling; and (III) the hermeneutics of Lask and Heidegger. In retracing this fate of reason, Bruno brings the reader back to the central question: whether we are sustained by the autonomy of reason or instead exposed to the groundless givenness of being. In other words, whether facticity, as a problem that is "livable and, often in our own lives, lived", is ultimately impermissible or unavoidable (p. 14).

The first chapter examines Fichte's solution to Kant's problem of facticity or rhapsody, that is, the problem of an ungrounded origin and a radical contingency in the deduction of the categories. Fichte aims to establish an absolute science of the conditions of intelligibility by demonstrating the unity of

reason, which Kant left incomplete. He develops a genetic deduction of theoretical reason from practical reason, namely, from the absolute freedom of the I as a first principle.

In this way, Fichte engages with Kant's questions *quid facti* and *quid juris*, deriving the categories from a non-arbitrary origin: reason itself. The genetic deduction thus performs both a "genealogical" task of "deriving the categories from a first principle" and a "jurisprudential" task of "establishing our right to use them" (p. 25). Grounded in the I's self-reflection and self-determination, the genetic method constitutes a fundamental contribution to post-Kantian logic, anticipating Hegel's dialectic. What emerges is a rigorous system that highlights the connection between freedom, rationality, and systematicity.

However, as Bruno notes, Fichte derives the categories from the I without eliminating the contingency of the initial act, positing it as a principle. The dispute between idealism and dogmatism is resolved only on the practical level, through the consciousness of one's own freedom, for which, however, no further reason can be given. If the choice of idealism remains a radically contingent fact, then Fichte, despite his opposition to facticity, "clearly admits of at least one brute or factual element" (p. 56).

The second chapter analyzes Fichte's attempt to eliminate the facticity of the conditions of intelligibility, particularly in the Berlin *Wissenschaftslehre*. Through the notions of intuition and genesis – on the one hand, the unconditioned knowledge of the first principle and, on the other, the deduction of the conditions of experience – Fichte argues that these conditions are necessary rather than contingent, since they are generated by the I's own autonomous activity.

Fichte recognizes that knowledge of this first principle risks being factual, that is, unfathomable and imposed on reason in an inscrutable way. This difficulty arises from the disjunction between thinking the essence and intuiting the being of the I, that is, between an epistemic and an ontological aspect. Both appear factual because, taken separately, they fail to grasp their true condition of intelligibility. This brings into focus a decisive challenge: the "I's oneness must itself be deduced, that is, that insight into the I must itself be made genetic" (p. 73). Only by deriving both the idealist and the realist aspects of the I's cognition is it possible to ground philosophy in the absolute

self-sufficiency of reason, capable of systematically deducing all the conditions of intelligibility.

The unity of the I, as absolute or originary facticity, thus manifests itself as a non-derivable principle, grasped through a genetic intuition. Fichte's anti-nihilism therefore defends reason and freedom, maintaining – unlike Heidegger – that the possibility of a science of intelligibility lies in the removal of radical contingency, that is, in the absolute “elimination of facticity” (p. 96).

The third chapter examines Hegel's critique of Fichte's deductive method. Fichte pushes Kant's transcendental philosophy further, identifying reason not merely as the source of knowledge but as a systematic principle. The absolute freedom of this science lies in the absence of external determinations. Yet, within this framework, a problem persists: the system fails to achieve scientificity due to a radical contingency or facticity in the presupposition of the I, from which the conditions of intelligibility are derived, as well as in the absolute opposition between the I and the not-I.

Bruno investigates the charge of facticity and subjectivism that Hegel advances against Fichte in the *Difference* essay and in *Faith and Knowledge*. Fichte's idealism fails to grasp the absolute identity of subject and object because it remains bound to a “factual opposition” between the I and the not-I (p. 121). In this way, he does not fully realize the aim of genuine idealism: the “nullification of finitude and hence of any finitizing opposition” (p. 152), that is, the dialectical sublation of the contradictions of the understanding in identity.

The true infinite, therefore, is not the reproduction of an irresolvable and unjustified dualism – which logically follows from the facticity of the presupposition of Fichte's system – but rather the full self-sufficiency and transparency of rationality. For Hegel, it is through this dialectical overcoming of absolute opposition that thinking advances toward the speculative unity of reason.

The fourth chapter examines Schelling's critique of Hegel's idea of a presuppositionless science through the distinction between negative and positive philosophy. Negative philosophy seeks the first principle that makes existence fully intelligible, but it fails to justify the assumption that anything exists. This failure gives rise to positive philosophy, which proceeds from the extra-logical character, brute givenness, and

radical contingency of the fact of existence. Rendering existence rational and demonstrating the reality of the first principle thus constitute necessary and inseparable moments of systematic cognition.

This epistemic reciprocity between principle and experience is already present in Kant as a response to the question of the objective reality of the categories. Maimon's skepticism calls this validity into question by exposing the empty formalism of the idealist first principle. Schelling develops this insight to overcome the limits of negative philosophy, showing that existence must be presupposed alongside the first principle. According to Schelling, Hegel presupposes precisely what he intends to render intelligible, thereby collapsing the conditions of existence with existence itself, their necessity with their reality. By refusing to eliminate contingency, Schelling advances toward the primacy of the factual, calling into question the very meaning of an absolute science.

The “facticity of time” (p. 180) – that is, the past of a choice from which science derives and the future of its complete actualization – emerges as an extra-logical and non-derivable condition of possibility. Despite post-Kantian attempts to overcome it, reason presupposes the actuality of existence as an ineliminable, brute, and contingent facticity. Negative philosophy thus depends on positive philosophy, which reveals itself as the “thought of the experience of actuality”, that is, of “our non-discursive openness to the thatness of existence” (p. 204).

The fifth chapter reconstructs the problematic role of Lask's interpretation of Fichte, focusing on the recognition of a *hiatus irrationalis*, that is, an irreducible gap between the conditions of intelligibility and contingent existence. Lask's reading of Fichte's problem of facticity – namely, of the untenable conditions that reason must eliminate – is both a fateful misreading and a productive one. He interprets this problem as the resistance of the brute uniqueness of individuals to explanation, that is, as the irreducibility of concrete particularity to the genetic deduction of the categories.

Fichte, by contrast, does not aim to eliminate material facticity but formal facticity. His deduction does not concern haecceity but rather the rhapsody of the conditions of intelligibility. Consequently, the limit does not concern empirical individuality but those elements that are assumed

without justification. Lask transforms this perspective and insists that the “unique and singular actuality” of the individual is “undeducibly brute” (p. 235).

The categories thus always depend on an alogical matter irreducible to them, revealing facticity not as a problem to be eliminated but as a constitutive dimension of knowledge and existence. Bruno concludes that Lask’s misreading of Fichte’s philosophy is productive because, mediated by Dilthey’s theoretical framework, it anticipates Heidegger’s “hermeneutics of facticity” (p. 256).

The sixth chapter is devoted to Heidegger’s attempt to dissolve the problem of rhapsody through an analysis of the conditions of intelligibility grounded in a hermeneutic interpretation of *Dasein*’s facticity. Heidegger criticizes dialectics, arguing that the project of establishing a science of absolute intelligibility is not presuppositionless, since it admits the brute fact of lived experience as its pre-theoretical origin. The meaning of this presupposition is not logical but hermeneutic, insofar as existence is always already thrown into the world in a non-derivable way.

Philosophy interprets experience in its own terms, without reducing it to a theoretical object, and recognizes it as the presupposition of every inquiry. Heidegger thus emerges as the philosopher of facticity *par excellence*, replacing the ideal of rational knowledge with the “existential ideal of authenticity” (p. 280). The conditions of intelligibility are thereby rooted in a radically contingent and factual origin.

In the attempt to determine being, a kind of vertigo arises, whereby the ground reveals itself as the experience of nothingness. Anxiety discloses this relation to facticity, revealing the contingency of being itself. The philosophical turn requires interpreting and experiencing nothingness as the ground of all beings, thereby calling us back to our factual life. This constitutes the central task of philosophical inquiry, which, to be authentic, must at the same time be unscientific. For this reason, however, philosophy can never transcend the conditions of intelligibility, since in interpreting them it “forever exhibits its own facticity” (p. 300).

In conclusion, Bruno’s volume is a significant work that, through its systematic approach, casts new light on some critical aspects of classical German philosophy. What emerges is a dense and coherent work, capable of engaging with one of

the enduring problems of philosophy, that of facticity, through an original and stimulating theoretical perspective. By reconstructing the different articulations of this concept, the book highlights both the continuities and the internal tensions within a complex trajectory from Kant to Heidegger.

It is precisely the breadth of this volume – within which Bruno explicitly makes no claim to completeness – that enables the further development of specific conceptual insights while opening new lines of inquiry. On the one hand, due to its polysemy and the different contexts considered, the notion of facticity undergoes significant semantic shifts. On the other hand, it may be fruitful to extend the comparison – among other positions – to Hegel’s *Science of Logic*, where the questions of facticity and contingency receive a radical formulation. Such an analysis would further enrich this constellation of perspectives, showing how Hegel engages with the problems highlighted in the volume.

The theoretical tensions emerging from the dialogues among these positions make the volume a productive contribution to contemporary debate. As suggested by the cover image of the half-closed hand by Goltzius, the question raised by the book remains open: as post-Kantians, we must ask whether we are “held by reason or thrown into being”, that is, whether we are “supported by the all or by the nothing” (p. 301). Ultimately, can reason ground itself entirely from within? Or must it instead acknowledge its own limit in the irreducible presence of an ineliminable facticity? According to Bruno, it is precisely in this constitutive incompleteness of every interpretation – radicalized above all by Schelling and Heidegger – that the fundamental problem emerges: insofar as we engage with our contingent condition, we are called to answer the question of facticity, namely “whether and to what extent we own up to our finitude” (p. 302).

**Marc Crépon, Martina G. Venier (dir.),
Politique des traductions, Éditions Rue
d'Ulm, Paris 2023, pp. 288, € 21.00,
ISBN 9782728808038**

Elisa Arminio
Università degli Studi di Padova

Politique des traductions è una raccolta di saggi curata da Marc Crépon, professore presso l'École Normale Supérieure di Parigi e direttore di ricerca presso il CNRS, e da Martina Ginevra Venier, studiosa di filosofia e traduzione che ha svolto un dottorato di ricerca sotto la sua supervisione. Il volume raccoglie un numero cospicuo di contributi che indagano il tema della traduzione attraverso diverse prospettive teoriche. Nonostante questa notevole eterogeneità, tutti i saggi sono accumulati dal medesimo intento teorico: riconoscere le implicazioni etiche, sociali e politiche della pratica traduttiva. Per quanto riguarda la struttura, il volume è composto da tre diverse sezioni. La prima, dal titolo *Traduire, interpréter: une politique de l'histoire* raccoglie contributi che tematizzano il ruolo della traduzione come pratica storica ed epistemologica. La seconda sezione, *Entre les langues et les cultures: le monde autrement*, sposta invece l'attenzione sul ruolo politico e sulle implicazioni etiche proprie dell'atto di tradurre. L'ultima parte del volume, infine, raccoglie alcune interviste a traduttori professionisti.

Il primo saggio della raccolta, *Rhétorique et traduction* di Marc de Launay, propone un'analisi della traduzione come pratica intrinsecamente legata alla retorica. Dal momento che il destino dell'originale è quello di essere interpretato e non essendoci alcuna rassicurante prospettiva di una traduzione perfetta e definitiva, il traduttore deve convincere il lettore della validità della propria interpretazione. Per questo motivo egli ricorre necessariamente ad espedienti retorici, spesso quasi inconsciamente, come l'enfaticizzazione di alcuni aspetti del significato del testo a scapito di altri. La traduzione viene quindi presentata come una tensione dialettica tra la voce dell'originale e le sue riscritture critiche; come un processo che non annulla o risolve le differenze storico-culturali, bensì le attiva.

Il secondo contributo *Herméneutique et traduction, d'un paradigme à l'autre?* di Denis Thouard analizza invece il rapporto che

intercorre tra ermeneutica e traduzione. La tesi principale dell'autore è che ermeneutica e traduzione debbano essere in un costante dialogo che permetta di affrontare le problematiche del rapporto con l'alterità senza cadere in banalizzazioni o ideali utopistici. La traduzione è quindi tanto una pratica ermeneutica, dal momento che non può prescindere da una solida base interpretativa, quanto un atto di creazione poetica.

Il terzo saggio *L'histoire au prisme de la traduction* di Ginevra Martina Venier analizza la traduzione come atto interpretativo influenzato dal contesto storico e politico. In particolare, viene proposto come caso studio quello di due versioni francesi della Divina Commedia per mostrare come la strumentalizzazione ideologica corra il rischio di de-storicizzare il testo originale. Attraverso le riflessioni di Jean Bollack, l'autrice teorizza invece una forma di storicizzazione radicale che rispetti la distanza temporale tra autore e lettore.

Il quarto contributo *Traduction translangue* di Patrícia Lavelle propone un'interpretazione della traduzione come forma di ibridazione culturale. L'autrice, in particolare, riflette sul concetto di lingua pura elaborato da Walter Benjamin, riconoscendo in esso il luogo dove le lingue entrano in una relazione di reciproca trasformazione. La traduzione, sulla scorta della riflessione di Haroldo de Campos, viene quindi interpretata dall'autrice come atto eminentemente creativo capace di generare un nuovo tipo di identità frutto dell'interazione reciproca.

Il quinto saggio «*La tâche du traducteur*», *le pain quotidien et le concept de crise selon Walter Benjamin* di Jean Tain analizza il celebre saggio del filosofo tedesco esplorandone le profonde implicazioni etiche e politiche. L'autore chiarisce come Benjamin superi la visione tradizionale della traduzione intesa come semplice trasmissione di contenuti interpretando, al contrario, tale pratica come un aspetto della vita dell'originale stesso. Il saggio approfondisce inoltre quale tipo di legame possa istaurarsi tra la pratica traduttiva e i contesti di crisi culturale, suggerendo che l'accoglienza dell'estraneo sia un elemento essenziale per la rigenerazione della lingua d'arrivo.

Il sesto contributo, *Le geste du traducteur: Borges, Averroès et Mattā ibn Yunus* di Ziad Bou Akl, analizza a partire dalla novella che Borges dedica alla figura di Averroè le caratteristiche principali e le finalità che la pratica traduttiva ha ricoperto nella cultura araba. Viene in particolare evidenziato il ruolo che le

traduzioni dei testi greci compiute da Averroé e Mattā ibn Yūnus hanno avuto nello strutturarsi della riflessione filosofica araba loro contemporanea.

Con il saggio *La traduction et les politiques du langage commun en temps de crise* Alenka Ambrož considera la questione della traducibilità dei discorsi e dei linguaggi politici con particolare riferimento al contesto della Slovenia durante la pandemia di Covid-19. L'autrice analizza i nuovi linguaggi che sono emersi in risposta a tale situazione e il loro legame con la pratica traduttiva. Il loro carattere vivace ed eterogeneo viene messo in contrapposizione con quello escludente e intraducibile del discorso scientifico e delle politiche nazionaliste del governo.

Il primo contributo della seconda sezione del volume è *Traduction, subduction et injustice épistémique* di Angelo Vannini. In esso l'autore evidenzia le implicazioni etiche della pratica traduttiva la cui sfida risiede nel mettere in relazione realtà linguistico-sociali caratterizzate da una notevole differenza epistemica. Vannini, facendo interagire la riflessione traduttologica gramsciana con la teorizzazione dell'ingiustizia epistemica proposta da Miranda Fricker, evidenzia come la traduzione sia il mezzo attraverso cui si produce condivisione della conoscenza tramite il contatto delle diverse soggettività.

Il saggio *You learned our nothing, you called us stupid. Penser la traductibilité des langages politiques aujourd'hui* di Micol Bez riflette sulla crisi traduttiva che attraversa il discorso politico attuale. L'autrice mostra, infatti, come molti termini e concetti di movimenti contemporanei come *MeToo* o *Black Life Matter* non siano stati tradotti, ma semplicemente importati in contesti politici differenti a partire da quello anglosassone. Ponendosi di nuovo in dialogo con la riflessione gramsciana sulla traducibilità dei sistemi politici, Bez mostra come la traduzione non sia un semplice passaggio linguistico, ma un processo relazionale e politico nel quale vengono coinvolti spazi epistemici differenti che devono quindi essere messi in relazione a partire da elementi condivisi.

Il contributo seguente è *La traduction est, et n'est pas, un combat* di Marc Porée. Attraverso l'analisi di specifici casi di traduzione, l'autore mostra come tale pratica possa concretizzarsi tanto in un atto di cura, dialogo e apertura verso l'alterità, quanto in una vera e propria forma di violenta appropriazione culturale, manifestazione di un rapporto conflittuale tra le diverse lingue e culture. Pur riconoscendo il

carattere predatorio che la pratica traduttiva può assumere, l'autore non rinuncia alla possibilità di una traduzione rispettosa ed etica come quella effettuata da Valerie Zanette sulle opere di Ahron Appelfeld.

Il saggio *Traduire Avicenne à la Renaissance: enjeux éthiques et politiques* di Mali Alinejad Zanjani mostra le implicazioni etiche e politiche della traduzione rinascimentale dei testi sull'anima di Avicenna. Essa fu realizzata da Andrea Alpago, medico-diplomatico, filosofo e traduttore. L'autore dapprima prende in considerazione la ricezione da parte di Alpago della psicologia avicenniana in un quadro che collega filosofia e medicina. In seguito, vengono messe in evidenza le implicazioni politiche di tale operazione. Infine, viene chiarito il ruolo fondamentale che le traduzioni ebbero in epoca rinascimentale per lo sviluppo della concezione moderna di individualità umana e per la medicina.

Il quinto contributo, *L'écriture comme traduction. Quelques conséquences philosophiques de la différence interne du japonais* di Morten E. Jelby, analizza il rapporto tra lingua giapponese e scrittura cinese, mettendo in luce una tensione fondamentale che ha segnato tutta la storia culturale e intellettuale del Giappone. La scrittura giapponese, infatti, nasce dall'adozione degli ideogrammi cinesi; questo fatto ha determinato una situazione paradossale in cui la distinzione tra lingua propria e lingua straniera non appare netta, bensì sfumata e spesso confusa. Di questo singolare paradigma linguistico vengono analizzati gli esiti sul piano estetico, filosofico e traduttologico attraverso un ampio campione di riferimenti testuali.

Il saggio *«L'autre langue à portée de voix»*. *Yves Bonnefoy et l'Europe des traducteurs* di Dominique Combe è dedicato all'analisi della figura del famoso traduttore francese. In particolare, vengono tratteggiati i caratteri principali della riflessione letteraria e traduttologica da lui elaborata. Combe riconosce negli scritti di Bonnefoy lo sviluppo di una vera e propria fenomenologia della traduzione che interpreta l'atto del tradurre come momento creativo di un "dire poetico". Secondo Bonnefoy, infatti, il traduttore è colui che rivivendo l'esperienza originaria del poeta permette al lettore di sperimentare a sua volta la vitalità della parola.

L'ultimo contributo di questa sezione è *«Sans seuil, sans sol, sans ciel»*. *Armand Robin: une politique de la traduction* di Marc Crépon. Il saggio analizza la figura del poeta e traduttore

bretone Armand Robin evidenziando, in particolare, lo stretto rapporto che intercorre nella sua riflessione tra linguaggio, propaganda e traduzione. Robin afferma, infatti, che i regimi moderni distorcono il linguaggio fino a creare una *falsa parola* che, perdendo il suo legame con la verità, diventa un mero espediente di dominio politico. La traduzione e l'ascolto delle radio straniere diventano quindi per lui un modo per riconoscere e denunciare tale manipolazione linguistica. Se la poesia è il luogo del linguaggio autentico che si contrappone alla falsificazione della parola, la traduzione diventa per Robin apertura all'alterità, abbandono dell'individualismo e atto di resistenza politica.

Nell'ultima parte del volume, infine, sono raccolte tre interviste a traduttori professionisti. Lo scopo di tale sezione è quello di far dialogare le riflessioni teoriche con l'analisi di alcuni aspetti tecnici del lavoro del traduttore. La prima figura presentata è quella di Pierre Judet de La Combe, autore specializzato in testi antichi che ha recentemente pubblicato una nuova traduzione dell'Iliade. Attraverso il dialogo con Marc de Launay vengono chiariti l'utilità e il significato che assume oggi l'atto di tradurre testi classici come i poemi omerici. Viene, inoltre, approfondito quale rapporto l'autore abbia instaurato con le numerose traduzioni già esistenti e vengono presentati gli strumenti a cui ricorre quotidianamente nel lavoro. Il protagonista della seconda intervista è, invece, Guillaume Métayer, autore della traduzione completa delle poesie di Nietzsche in francese. Il cuore principale del dialogo risiede nelle motivazioni che hanno portato alla scelta di tale *corpus* testuale oltre che al legame che lega filosofia, poesia e traduzione. L'ultimo contributo del volume, infine, è dedicato alla figura di Anna d'Elia, traduttrice italiana di opere francesi che vanta una carriera ricca di premi e riconoscimenti. In dialogo con Ginevra Martina Venier espone la propria interpretazione dell'atto traduttivo, evidenziando l'influenza che tale pratica ha avuto nel suo rapporto con la letteratura. Per quanto riguarda le peculiarità del suo stile traduttivo, inoltre, viene sottolineata l'attenzione dell'autrice all'aspetto ritmico dei testi che deriva dallo stretto contatto con il mondo dell'arte visuale che ha da sempre caratterizzato la sua attività professionale.

Il volume si segnala per la qualità ed eterogeneità dei contributi presentati. Viene infatti fornita un'ampia panoramica

comprendente varie linee di ricerca sul tema della traduzione. Per questo il testo si propone come un utile strumento in grado di aprire ulteriori linee di ricerca nei diversi ambiti che esso affronta. Inoltre, lo stile di scrittura chiaro ed essenziale che caratterizza tutti i contributi rende la lettura del volume piacevolmente scorrevole.

Un elemento di peculiare interesse risiede nel carattere eminentemente filosofico dei contributi presenti in questa raccolta. Nel panorama dei *Translation Studies*, infatti, non sono molti i testi che affrontano il tema della traduzione da questa prospettiva in modo sistematico. Inoltre, il volume si caratterizza per un buon equilibrio tra la componente della riflessione teorica e il riferimento ad esempi concreti di traduzione. In questo modo viene delineato un quadro completo circa la natura della pratica traduttiva senza incorrere nel rischio di un utilizzo metaforico del termine.

Come unica annotazione critica la suddivisione dei saggi raccolti in due sezioni differenti non appare del tutto necessaria, o forse avrebbe necessitato di una maggiore articolazione interna.

Silvia De Cesare, *Organic Progress and Evolutionary Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 2026, pp. 86, € 21.01, ISBN 9781108954501

Mirko Gatti
Università degli Studi di Padova
Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne

Even today, the notion of progress remains a contentious issue in evolutionary biology. It evokes images that contemporary biology has largely sought to abandon since the Darwinian revolution, such as the chain of being. Nevertheless, biologists seem unable to avoid engaging with the possibility of progressive trends in evolution. In *Organic Progress and Evolutionary Theory*, Silvia De Cesare attempts to rehabilitate the concept of evolutionary progress by arguing for its theoretical coherence and usefulness.

This Cambridge Element is organized into nine chapters and follows a bottom-up approach, moving from local processes in evolutionary interactions to the alleged global progressive tendency in the history of life. In doing so, De Cesare draws on empirical case studies to test the hypothesis of “betterment” and engages extensively with contemporary literature in philosophy of biology. The introduction is devoted to clarifying the issue of “Organic Progress”, namely, whether change towards the better has occurred and, if so, what it means for evolutionary theory. The overall aim is to investigate whether there are theoretical grounds for using normative terms such as “better” in describing evolutionary trajectories.

The second chapter addresses the “rivalry” between the Darwinian conception of evolution as the survival of the fittest and Gould’s rejection of any notion of evolutionary improvement (p. 6). Darwin characterized living forms that prevail over others as superior. This becomes clear when comparing two forms at different times under constant abiotic conditions. Such “competitive highness” (p. 6) is often correlated with morphological differentiation and functional specialization, although these two senses of highness are, in principle, decoupled. In this Darwinian framework, adaptation directly implies that “something gets better”. Conversely,

Stephen J. Gould rejects improvement in favor of contextual adaptation to ever-changing local environments: there is no common background against which progress can be measured. The misconception stems from the confusion between distinct tiers of causal processes, from the ecological moment to lineage trajectories. The intuition for organic progress should be limited to the first level, while in the others, competition is not the main driver. Even if some progressive changes occur, they do not constitute a general pattern of evolution, particularly in light of mass extinctions. Following Gould, organic progress with a “global scope” seems unsound.

The next chapter draws on Richard Dawkins to justify a notion of progress at a local scale. By limiting the comparison to a single lineage over short to medium timescales, it becomes possible to assess, according to “engineering criteria” (p. 17), the improvement of a specific property. Indeed, evolutionary theory conceptually admits processes of adaptive fine-tuning driven by natural selection, which would amount to local progress. Nevertheless, for De Cesare, Dawkins does not fully justify the introduction of normative and evaluative terms such as “progress” and, consequently, “good” into biological discourse.

Addressing this gap is precisely the aim of the fourth chapter. Following Alex Rosenberg and Daniel McShea, she argues for the unavoidability of instrumental normativity in evolutionary biology. To explain why organisms exist, we appeal to the fact that their ancestors bore traits that were instrumentally good for survival and reproduction. This introduces an “organic value” that involves neither ethical considerations nor the attribution of intrinsic value to survival and reproduction. The evaluative polarity thus introduced is justified by deriving it from functional attributions. Indeed, functions and dysfunctions necessarily imply axiological polarity. For De Cesare, properties of organisms (and artifacts) call for functional explanations. In organisms, functional effects play an explanatory role with respect to their causes, since traits were selected for their effects on differential reproduction.

The following chapter focuses on empirical examples to assess whether there is evidence of improvement, mainly based on fossil documentation. Cases of progress have been observed in the anti-predatory properties of organisms, such as the thickness of shells. Other examples involve the swimming

appendages of seals. Improved swimming performance over longer distances has led to differential survival, favoring certain seals over others. When comparing forms from two points in time, more recent forms tend to display traits that are instrumentally better for swimming than those of earlier forms.

The sixth chapter aims to redefine Dawkins's characterization of local progress as Functional Improvement of Organic Traits (FIOT). The assessment of progress is based on a comparison between the ways the ancestor's trait y and the descendant's trait x perform the same function F . Furthermore, De Cesare proposes to narrow down the homogeneity condition for the common environmental background. The improvement should be evaluated by referring to a specific "environmental problem", namely, the physical condition of the environment responsible for differential fitness among individuals in a population. A second caveat concerns a *ceteris paribus* condition. One must isolate both a biological function and the corresponding environmental problem in order to evaluate their interactions over time without interference from other factors. When i) an environmental problem remains relatively constant, ii) it corresponds to a biological function, iii) intrapopulation variations result in better performance of the function, and iv) *ceteris paribus*, therefore, the process of adaptation involves betterment. If so, evolutionary theory, argues De Cesare, implies the possibility of FIOT. In this manner, FIOT can serve as an *explanandum* for at least some cases of adaptation, particularly when addressing ecological fitness, i.e., the correspondence between organismal traits and aspects of the environment.

The next chapter describes a "long-term evolutionary experiment" with *Escherichia coli*. The aim is to show that, in a simple environment with controlled interactions, certain functional performances tend to improve over time, as indicated by, for instance, growth rate and energy efficiency. Descendant individuals appear to be better "in terms of quickly growing and reproducing, and in terms of growing by using a small amount of resources" (p. 55). This suggests that, under the appropriate conditions, FIOT can be directly observed in the evolution of *Escherichia coli*.

Chapter eight is devoted to addressing the issue of global progress, i.e., the possibility of assessing macroevolutionary

progressive trends. According to De Cesare, the only consistent driver that may constrain evolutionary trajectories toward organic goodness is natural selection, since it acts externally by favoring adaptation. However, identifying the causal mechanisms underlying these trends and the operational criteria for assessing progress both remain in need of further development. For the author, evolvability is a candidate criterion for global progress. Drawing on George Canguilhem's conception of vital normativity, evolvability is understood as "a good organic solution with respect to an inescapable environmental contingency" (p. 71). Since it represents an organic disposition to cope with a changing environment, organisms possessing it may be favored over forms of local, relatively fixed adaptation. De Cesare argues that further investigation is required to determine whether a global trend toward improved evolvability can be measured.

Organic Progress and Evolutionary Theory deals with an infamous task: to rehabilitate "progress" as a conceptual tool for investigating evolutionary phenomena, "without fear of discrediting the scientific status of evolutionary biology" (p. 75). Despite the suspicion surrounding "progressivist" reasoning, De Cesare successfully demonstrates its involvement in a broad body of literature on evolutionary variation. She revitalizes the explanatory power of "progress" with respect to adaptive fine-tuning and paves the way for new directions to operationally investigate the extent of such phenomena in the history of life. In doing so, the author productively brings together reflections by different authors, showing how they contribute to an overall view of evolutionary phenomena in which progress toward goodness plays a role.

However, the framework rests on the alleged legitimacy of functional discourse in biology. The justification of progress-based reasoning largely rests on value polarity implied by functional attributions. The evaluation of adaptive improvement requires the isolation of a specific environmental problem and traits based on their functional specificity (p. 44). Furthermore, the very need for progressivist explanations in evolution rests on the intuition that functions have played a relevant role in the selection of traits. Indeed, following Larry Wright (1976), De Cesare argues that functional explanations are justified for certain organismal properties that require

appeal to their functions to explain their existence, persistence, or maintenance (p. 30).

Nevertheless, neither explanatoriness nor historical trajectory, taken in themselves, grounds evaluative hierarchies among degrees of functioning and malfunctioning (Christensen 2012). This presupposes that living organisms tend to gradually adapt to their environment by increasing the efficiency of the functional relationships between their “equipment” and specific “environmental problems”. In legitimizing organic values, De Cesare appeals to the evaluation of how well a trait functions, which, in turn, requires efficiency as an organic value driving selective processes. She does not fully ground evaluative comparisons between distinct functional ecological couplings over time. For instance, Jakob von Uexküll (1927) conceives the temporal succession of living forms as different ways of specific, “perfect adaptation”, rather than as a process of improvement. De Cesare does not fully explain what makes one functional form better than another beyond their influence on differential reproduction and survival. One can treat differential reproduction as an “endpoint of instrumental value attributions” (p. 24) only if efficiency makes a normatively relevant difference in functional attributions and allows for evaluations in biology. The account risks presupposing the very evaluative hierarchy it aims to justify.

The book is a compelling and ambitious attempt to restore a legitimate role for progress in evolutionary biology. It highlights the need to reconsider our aversion to progressivist explanations, especially when they are implicitly involved in other biological categories that appear more acceptable, such as adaptation. Indeed, level-relative progressive processes may help problematize a potential tension between specificity in local adaptation and generality as a global good: the attribution of positive value to local fine-tuning appears to be in tension with evolvability as a global criterion. This tension calls for further theoretical clarification (e.g., Montévil 2025). Nevertheless, De Cesare’s overall theoretical framework rests on an insufficiently clarified account of value within a naturalistic conception of biology.

Bibliography

William Christensen, *Natural sources of normativity*, «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», 43(1), 2012, pp. 104-112

Maël Montévil, *Disruption of Biological Processes in the Anthropocene: The Case of Phenological Mismatch*, «Acta Biotheoretica», 73(2), 2025, pp. 1-34

Jakob von Uexküll, *Die Einpassung*, in K. Boreesch et al., *Allgemeine Physiologie. Handbuch der Normalen und Pathologischen Physiologie*, vol. 1, Springer, Berlin-Heidelberg 1927

Larry Wright, *Teleological explanations: An etiological analysis of goals and functions*, University of California Press, Berkeley 1976

Alexander T. Englert, *The Reality of the Ideal: A Study of Kant's Highest Good*, Oxford University Press, Oxford 2025, pp. 344, £ 64.00, ISBN 9780197785997

Agata Vesentini
Università degli Studi di Padova
Johannes Gutenberg-Universität Mainz

Alexander T. Englert's *The Reality of the Ideal: A Study of Kant's Highest Good* offers a comprehensive study of one of the most debated and controversial concepts in Kant's moral philosophy: the highest good. While the notion has traditionally been interpreted in connection with moral motivation, practical deliberation, or the postulates of practical reason, Englert proposes a different reading of its systematic role within Kant's critical philosophy.

The book advances a clear thesis. The highest good, Englert argues, does not primarily guide moral action. Rather, it provides a contemplative standpoint from which rational agents evaluate themselves, the moral condition of the world, and the coherence of experience as a whole. In developing this interpretation, Englert's main contribution lies in articulating a broader theory of Kantian practical ideals and in showing how the highest good functions as a rational substrate that silently grounds our moral experience and the construction of a philosophical worldview.

The book is structured in three parts, each pursuing a specific aim while contributing to the development of the book's central thesis.

The first part of the book lays the conceptual foundations of Englert's interpretation by reconstructing Kant's distinction between ideas and ideals of reason. Englert shows that while ideas function as rules that guide reason, ideals represent individuated archetypes that embody the complete realization of such rules. On this basis, he proposes that the highest good should be understood not merely as a regulative idea but as a practical ideal, that is, an individuated model of moral perfection that functions as a rational substrate within our moral experience.

According to Englert, practical ideals do not directly guide particular actions. Rather, they operate in the background of reason by providing standards of comparison through which we assess the moral condition of ourselves and of the world. In this sense, ideals perform a double role. Negatively, they serve as a measure of the moral deficiencies of the empirical world. In this way, they allow us to recognize the gap between the moral ideal and its imperfect realization in experience. Positively, they represent a reserve of moral potential that sustains the possibility of hope and moral progress.

Within this framework, Englert draws attention to what he calls the “moral epistemic gap”: the problem of how we can meaningfully judge agents as morally good or bad within the phenomenal world if morality itself properly belongs to the noumenal domain. Since freedom cannot be given in sensible intuition, it becomes unclear how we can nevertheless evaluate individuals as morally progressing based on empirical observation. To address this difficulty, Englert advances the controversial proposal that a moderated form of intellectual intuition is required to grasp the ideal archetypes that ground our moral judgments. Englert himself characterizes this claim as a “minor heresy”, a telling expression that reflects how unusual the proposal is within Kant scholarship and that he introduces to explain how empirical agents can be compared with an ideal moral maximum. According to this account, intellectual intuition does not function like divine intuition, which creates objects, but rather operates retrospectively, making sense of our already existing capacity to perceive moral value and progress in the world. In this way, it functions as a non-sensible standard for “deficiency-tracking”, allowing us to measure the gap between empirical reality and the ideal maximum. Ultimately, this appeal to intellectual intuition supports Englert’s moral realism by ensuring that ideals are understood as objectively valid rational substrates rather than as mere heuristic fictions.

The second part of the book offers a historical reconstruction of Kant’s treatment of the highest good across the critical period. This reconstruction is crucial for Englert’s broader argument, as it allows him to show that the highest good should not be understood as a fixed doctrine, but rather as an ideal whose role within the system evolves alongside the maturation

of Kant's critical philosophy. Englert traces this development through three stages.

In the early critical period (1781-1786), corresponding to the *Critique of Pure Reason*, the highest good appears as a "mere ideal", conceived as an intelligible moral world entirely distinct from the order of nature. At this stage, its role remains largely motivational, insofar as the moral law seems to require the postulates of God and immortality in order to render the proportional distribution of happiness to virtue conceivable.

A decisive shift occurs in the late 1780s in response to the criticisms of Hermann Andreas Pistorius. Confronted with the objection that a purely formal moral law would otherwise remain a "vacuous tautology", Kant reinterprets the highest good in the *Critique of Practical Reason* as the final end of the will. In this context, the highest good no longer functions as a psychological reward, but as a condition for the rational coherence of moral agency: if the highest good were impossible, acting morally would itself appear irrational.

According to Englert, this development culminates in the *Critique of the Power of Judgment*, where the highest good is reinterpreted as the final end of creation. Through the concept of reflective judgment, it comes to serve as a mediating principle between the domains of nature and freedom. At the same time, Kant progressively relocates the highest good away from the immediate sphere of moral deliberation, assigning it instead a broader contemplative role in the construction of a coherent philosophical worldview.

The third part of the book presents Englert's most original contribution by shifting the focus from the role of the highest good in moral action to its function within contemplation and the construction of a coherent worldview. Englert argues that Kantian reason is driven not merely by the demand for logical consistency but by a deeper need for systematic coherence (*Bündigkeit*), understood as the harmonious integration of the various domains of reason. In this context, the task of philosophy is described as a constructive activity: the philosopher acts as a "carpenter of reason", assembling an architectonic structure of thought in which the different elements of experience mutually support one another.

The highest good functions thus as a unifying ideal that allows rational agents to integrate the domains of nature, freedom, aesthetics, and religion into a coherent worldview.

Such a worldview is not simply a theoretical representation of reality. It is an active intellectual achievement that satisfies a fundamental rational need for orientation and meaning. Although the cognition of the highest good remains theoretical in form, Englert argues that it possesses a distinctive practical significance *in potentia*: by revealing the unrealized moral potential of the world, it shapes how agents understand their place within it and strengthens their capacity to act systematically rather than in isolated moral episodes.

The book concludes by defending the reality of Kantian ideals against fictionalist interpretations, most notably Hans Vaihinger's "philosophy of as if". For Englert, ideals are not useful fictions but objectively valid rational substrates that ground our capacity to interpret the world as morally meaningful and systematically oriented toward the good.

One of the most compelling aspects of Englert's interpretation lies in his attempt to characterize the kind of cognition that underlies the construction of a coherent worldview. In particular, his proposal to understand this form of cognition as a kind of theoretical cognition that is objectively practical offers a promising way of accounting for the systematic role of the highest good within Kant's philosophy. On this view, the cognition of the highest good remains theoretical in form, since it concerns the structure of reality as a whole, yet it possesses a distinctive practical significance insofar as it orients the agent within that reality. Such a form of theoretical cognition with practical potential is precisely what makes possible a coherent worldview, understood as "a harmonious model of reality in accordance with a final end that mediates two domains of rational legislation by the lingua franca of ends" (p. 256). In this respect, Englert's account successfully illuminates how the doctrine of the highest good can contribute to the unity of reason without functioning as a direct principle of moral deliberation.

At the same time, one of the most controversial aspects of Englert's account concerns his appeal to a moderated form of intellectual intuition. While this move allows him to address the so-called "moral epistemic gap", it also introduces a significant tension with Kant's well-known rejection of intellectual intuition for finite rational beings. Englert argues that some form of intellectual intuition is necessary in order to explain how we can access ideal archetypes and compare empirical

agents with a moral maximum. However, it remains unclear whether such a move is strictly required. The explanatory framework developed in the book might arguably function without this assumption, if ideals were instead interpreted as regulative standards of reason that guide moral comparison without requiring direct cognitive access to them. Englert explicitly counters such an alternative by arguing that without an immediate intuitive grasp of the Ideal as an individuated “yardstick”, the discursive intellect would lack the substrate required to perform what he calls “deficiency-tracking”. Without such a substrate, it would remain unexplained how we are able to perceive degrees of moral progress or failure within the empirical world.

A plausible alternative to Englert’s appeal to intellectual intuition can be found in Andrew Chignell’s account of Kant’s “one-world phenomenalism”. Chignell argues that certain moral features function as “straddlers”, properties that both things really have and appear to us to have, thereby allowing moral character to “shine through” empirical actions. On this view, moral evaluation does not require a special intellectual intuition of a singular archetype; rather, it proceeds through defeasible inferences from phenomenal appearances to the underlying moral reality. While Englert criticizes such approaches for risking a collapse of the noumenal-phenomenal distinction, Chignell’s model nevertheless suggests that the comparative structure of moral evaluation might be explained without postulating intellectual intuition. If so, the explanatory strengths of Englert’s framework could largely be preserved while avoiding the tension with Kant’s well-known claim that intellectual intuition does not belong to finite rational beings.

Flavia Farina, *Le Etiche di Aristotele. La responsabilità morale, gli agenti e la polis*, Edizioni ETS, Pisa 2024, pp. 176, € 20.00, ISBN 9788846770646

Marco Ravanelli
Università degli Studi di Padova

La storia critica attorno al tema della responsabilità nelle opere etiche aristoteliche è caratterizzata da un lungo e travagliato percorso, che ha fatto opporre interpretazioni radicalmente diverse sin dai commentatori antichi. Da una parte, si sono avuti pensatori favorevoli a un'esegesi di stampo determinista (e in genere compatibilista) del pensiero dello Stagirita (si pensi al Cicerone del *De Fato*), dall'altra lettori che hanno cercato di avallare l'idea di un Aristotele difensore delle ragioni dell'indeterminismo causale (per citarne due tra i più noti, basti pensare ad Alessandro d'Afrodisia e Boezio).

Come un fiume carsico, la discussione ha attraversato i commentatori medio-imperiali (ad es. Aspasio), tardo-antichi (Porfirio, l'anonimo del Sesto secolo), bizantini (Michele d'Efeso ed Eustrazio di Nicea) e medievali (in particolare Alberto Magno e Tommaso D'Aquino), e si è riproposta in termini del tutto sovrapponibili nell'Ottocento, dove una linea interpretativa neoalessandrina di matrice tomista si è avuta con Carl Friedrich Heman (1887) e Michael Wittmann (1921) (in accordo alle proposte indipendenti di Eduard Zeller e Friedrich Trendelenburg), mentre una prospettiva neo-ciceroniana è stata avanzata da Richard Loening (1903) e Theodor Gomperz (1912).

Ancora, nel Novecento, la *clavis aurea* comunemente condivisa da molti commentatori è consistita nel pensare il problema della responsabilità (e dunque della volontarietà dell'azione) come sottoproblema della più ampia diatriba sulla possibilità di rinvenire o meno in Aristotele una concezione di libertà d'azione, o quantomeno di libero arbitrio. Fatta eccezione per il lavoro di Anthony Kenny, *Aristotle's Theory of the Will* (1979), negli anni Ottanta e in seguito all'importante apporto di Donald Davidson in *Essays on Actions and Events* (1980), si è generalmente accettata l'idea di una lettura "causale" dell'azione umana. Il dibattito è così confluito in due

principali linee di ricerca: da una parte, soprattutto nei lavori di Roderick Chisholm (1964) e Carlo Natali (1998; 2000), si è scandagliata la possibilità che l'uomo possa essere causa prima delle proprie azioni; dall'altra si è discusso se la teoria aristotelica dell'abito (*EN* II 1, 5 e 6) configuri la possibilità di una libera azione in età giovanile (precedente ai condizionamenti educativi), *vexata quaestio* che ha fatto opporre critici a favore di una simile lettura (Di Muzio 2008, Destree 2011) ad autori sfavorevoli (Donini 1989).

Da circa vent'anni, tuttavia, sembra essere rifiorito un nuovo approccio al problema della responsabilità in Aristotele, approccio che si fonda su un'analisi dettagliata e comparativa delle tesi fondamentali della filosofia dell'azione aristotelica, e sullo studio dell'evoluzione semantica dei suoi concetti, con una sospensione di giudizio – perlomeno temporanea – sulla aporia della libertà d'azione. Di tale approccio sono testimoni alcuni importanti contributi sul tema, come quelli di Susan Sauvé Meyer (2006; 2011), David Charles (2012) e Daniel Volt (2019).

In linea con questa svolta, certamente, si colloca anche Flavia Farina, docente di “Filosofia e Teoria dell'azione nell'antichità” all'Università degli Studi Roma Tre, con la sua recente monografia *Le Etiche di Aristotele. La responsabilità morale, gli agenti e la polis*. Come annota nell'*Introduzione*, in effetti, nonostante la tradizionalità dell'approccio fondato sull'agire libero, “[...] Aristotele non sembra preoccuparsi di questioni legate al libero arbitrio”; al contrario “l'interesse di Aristotele è rivolto, soprattutto, alla definizione delle condizioni della responsabilità morale, a partire da una prospettiva che potrebbe essere definita ‘comunitaria’. Aristotele, infatti, pone l'accento su pratiche di apprezzamento sociale, come lode e biasimo, e pratiche giuridiche, come pena e retribuzione” (pp. 5-6).

In tale contesto, il progetto del volume si configura naturalmente: un primo capitolo dedicato al problema dell'*eph'hemin*, ossia alla preconditione per l'attribuzione di volontarietà all'azione, vale a dire la sua dipendenza dall'agente (pp. 9-42); la conseguente disamina nel secondo capitolo della semantica della nozione di volontario (*hekousion*), tra analogie e differenze nei testi della *Nicomachea* e dell'*Eudemia* (pp. 43-108); infine, una terza sezione dedicata al legame tra teoria della responsabilità aristotelica e cultura socio-giuridica (in particolar

modo penale) dell'Atene classica, nonché al rapporto che intercorre tra la teoria della pena del filosofo e le relative fattispecie di danno, tanto a partire da *EN* V 8-10, quanto dai passi della *Retorica* (I 10-13) ad essi dedicati (pp. 109-167).

Il tema centrale del primo capitolo è dunque quello della nozione aristotelica di “ciò che dipende da noi” (*eph'hemin*). Essa è preconditione fondamentale dell'imputabilità nell'agire, in quanto le azioni volontarie sono, come è comunemente noto, per il filosofo di Stagira una sottoclasse della prima categoria (cfr. *EN* III 3). Al contempo, tuttavia, come annota puntualmente Farina, “[...] spesso la trattazione degli *eph'hemin* nell'*EE* è stata ritenuta conflittuale con la trattazione dell'*eph'hemin* dell'*EN*” (p. 16). La ragione è dottrinale: se nell'*EE* Aristotele sostiene che gli agenti morali sono principi di azioni che si producono contingentemente (formulando una prospettiva di facile interpretazione indeterministica), nell'*EN*, invece, il testo è chiaramente segnato dalla teoria dell'unidirezionalità degli abiti (su cui tanto ha lavorato Pierluigi Donini), ossia l'idea per cui un agente morale educato ha acquisito delle disposizioni ad agire che normalizzano la sua risposta comportamentale (tesi che rivela quantomeno un'affinità col determinismo causale).

L'indagine dell'Autrice si muove dall'analisi dello statuto di causalità dell'agire umano (p. 17). L'uomo in *EE* II 6 viene introdotto come “principio di azione” o “movimento” (p. 18) che “ammette esiti contrari” (p. 22). Per poter comprendere il significato della tesi aristotelica – argomenta Farina – è necessario studiare a fondo i diversi concetti che la compongono. In primo luogo, la distinzione tra “principio” e causa, ossia tra causa e causa prima, di cui si trova traccia in *Metafisica* A 3. In secondo luogo, il fatto che si tratti di un principio di movimento, e non di generazione. A tal riguardo, la semantica è facilmente ricondotta alla tesi aristotelica per cui “ogni sostanza è principio” (*EE* II 6 1222 b15), tanto di generazione quanto di movimento. Il richiamo alla genealogia di genere e specie nel pantheon della teoria aristotelica del divenire, in cui generazione e corruzione da una parte (movimento sostanziale), e alterazione, aumento/diminuzione e movimento locale (movimento accidentale) dall'altra, ne costituiscono le determinazioni specifiche (cfr. *Phys.* III 1; *GC* I 4).

Da ultimo, la questione dell'ammissione di esiti contrari: tema che risulta dirimente, in quanto intimamente legato al problema dell'*eph'hemis* nella misura in cui concedere l'esistenza di esiti contrari nel processo di presa della decisione, e poi attuazione dell'azione, potrebbe imporsi come elemento definitorio chiave del concetto di *eph'hemis*. Esistono, in effetti, secondo Farina, tre modi per poter intendere la possibilità di esiti contrari in quest'ottica. "Dipende da noi" potrebbe essere inteso come: i) "dipende da A compiere X e dipende da A non compiere X"; ii) "dipende da A (compiere X e non compiere X)"; ed infine iii) "dipende da A compiere o non compiere X" (p. 23).

Se ci si propone, in linea con le tesi di Javier Echeñique (2012, pp. 195-198), d'intendere il concetto attraverso la terza proposta, in effetti, è possibile secondo la studiosa avviare controargomentazioni fondate sull'incoerenza con la dottrina di Aristotele (ad esempio quelle di incompatibilità tra teoria aristotelica della *dynamis* e concezione delle capacità come potere di compiere e non compiere X), e inoltre meglio comprendere l'argomento aristotelico contro la teoria dell'asimmetria socratica, che vedeva negare la possibilità di un vizio volontario. Per potere decostruire quest'ultima, in effetti, lo Stagirita non necessita di nulla più che una concezione della dipendenza dall'agente come possibilità di compiere o astenersi da compiere una certa azione (senza, dunque, l'ulteriore richiesta di corsi d'azione alternativi) (pp. 25-26). Tale concezione è chiamata dall'Autrice "interpretazione minimale". Essa – inoltre – come si osserva nelle pagine successive, risulta perfettamente conciliabile con il resoconto nicomacheo, qualora si intenda il principio di unidirezionalità degli abiti non come necessitazione, quanto piuttosto come determinazione della "qualità dell'azione" (p. 35).

Il secondo capitolo si occupa, invece, di scandagliare i diversi resoconti in tema di volontarietà all'interno dell'*Etica Eudemia* e dell'*Etica Nicomachea*, in ottica evolutiva e comparativa. Notoriamente, le due condizioni singolarmente sufficienti che si associano in Aristotele alla involontarietà consistono nella forzatura e nell'ignoranza; tuttavia, sussistono – come osserva correttamente Farina a p. 43 – notevoli differenze nel significato che i termini assumono nelle due diverse trattazioni.

L'indagine si muove in primo luogo dal resoconto dell'*EE* (pp. 43-88), tematizzando problemi esegetici cruciali, come il significato della definizione di costrizione come atto il cui

principio è “esterno” (*exothēn*), la differenza tra forzatura fisica e psicologica, la possibilità di distinguere tra diverse casistiche di minaccia psicologica, la distinzione tra azione per ignoranza e azione in ignoranza, e, ancora, il concetto di causa accidentale. Problemi che Farina indaga confrontandosi con la critica più recente, da Anthony Kenny a Pierluigi Donini, da Robert Heinaman a Javier Echeñique.

Dall’analisi emerge un triplice significato della parola “forzato” (*bia*) (pp. 72 sgg.), ossia quelli di forzatura fisica, psicologica per minaccia e di costrizione sotto l’azione di emozioni costitutivamente incontrollabili per la natura umana. Sulla questione dell’ignoranza nell’azione, al contempo, la tesi è quella della necessità di distinguere non solo tra ignoranza accidentale (*kata symbebekos*) e non (dunque se l’informazione ignorata dall’agente sia rilevante al significato morale dell’azione o meno), ma anche tra agire a causa dell’ignoranza (*di’agnoian*) e agire ignorando (*agnoounta*) (ossia agire per una ignoranza di cui non si è causa o per una inconsapevolezza autoindotta, il cui caso dell’ubriaco è paradigmatico) (pp. 73-86).

La discussione della *Nicomachea*, in seguito, permette all’Autrice di valutare una prospettiva alternativa sul pensiero di Aristotele, centrata sulla valutazione delle azioni miste, inducendola ad argomentare efficacemente l’idea di una continuità nelle tesi essenziali dello Stagirita tra diversi testi. Nonostante ciò, Farina riconosce significative variazioni tra le diverse lezioni che vanno nella direzione di un maggior grado di affinamento categoriale, nonché di una restrizione dell’estensione della categoria della involontarietà, nell’opera più tarda (pp. 109-110).

Da ultimo il terzo capitolo, estremamente significativo in quanto dedicato a un tema difficilmente trattato in maniera sistematica nella letteratura, quello dei risvolti sociali e giuridici delle nozioni precedentemente discusse. Dopo una breve introduzione al concetto di *proairesis* (pp. 111-116), Farina presenta le principali linee interpretative sul tema delle pratiche di lode e di biasimo (*reactive attitudes, aretaic perspective...*), mostrandone vantaggi e svantaggi esegetici (pp. 117-124).

Ripartendo da una prospettiva neutra sul problema del libero arbitrio, l’Autrice cerca di indagare nelle pagine successive il legame che intercorre tra volontarietà e fattispecie di danno (pp. 125-149), nonché la prospettiva aristotelica sul tema dello

statuto e della funzione della pena (pp. 150-165). Dalla discussione emergono spunti interessanti non solo su come intendere le fattispecie penali di *atychemata*, *hamartemata* e *adikemata*, del loro legame con la volontarietà e la viziosità dell'agente, ma anche sul tema della funzione rieducativa della pena. Nella letteratura specialistica, in effetti, spesso si è attribuito ad Aristotele l'idea di una pena con funzione di deterrenza e di retribuzione, lasciando dubbia la questione della sua funzione rieducativa. Farina, proprio nelle ultime pagine del suo lavoro, rinviene nelle tesi aristoteliche sulla volubilità della virtù e nella funzione sociale delle leggi la strada per intendere la pena come istituzione sociale atta alla correzione delle devianze sociali, pur nella consapevolezza della loro relativa irredimibilità.

Volendo in ultima battuta sottolineare alcuni lievi difetti al lavoro di Farina, difetti a mio avviso naturali dato lo scarto tra l'infinita di alcuni problemi filosofici e la finitezza delle pagine in cui è necessario trattarli, va citato in primo luogo l'assenza di una discussione seppur minima attorno al problema della causalità accidentale. Essa, in effetti, nella sua forma d'interrogazione sulla natura dello statuto contingente della realtà umana, attorno ai celebri passi di *Metaph.* E 2-3 e del *De interpr.* 9, avrebbe certamente potuto permettere al testo di spingersi oltre il problema dell'azione in una prospettiva strettamente giuridica, modulando e aprendo uno spazio di confronto anche con quelle linee di ricerca più strettamente classiche citate in fase di ricostruzione critica.

Inoltre, sebbene il volume possieda il pregio di colmare una carenza nella letteratura in lingua italiana, tale pregio ne è tuttavia anche limite: si inserisce criticamente in un dibattito di respiro internazionale con un tomo in lingua italiana, con la conseguenza – nonostante la qualità scientifica del lavoro – di una riduzione nella portata dell'impatto critico sulla discussione accademica specialistica.

Bibliografia

David Charles, *The Eudemean Ethics on the "Voluntary"*, in F. Leigh (ed.), *The Eudemean Ethics on the Voluntary, Friendship, and Luck*, Brill, Boston 2012, pp. 1-27

Roderick M. Chisholm, *Human Freedom and the Self (The Lindley Lecture)*, University of Kansas 1964, pp. 3-15

Donald Davidson, *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, New York 1980

Pierre Destrée, *Aristotle on Responsibility for One's Character*, in M. Pakaluk, G. Pearson (eds.), *Moral Psychology and Human Action in Aristotle*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 285-318

Gianluca Di Muzio, *Aristotle's Alleged Moral Determinism in the Nicomachean Ethics*, «Journal of Philosophical Research», 33, 2008, pp. 19-32

Pierluigi Donini, *Ethos: Aristotele e il determinismo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989

Javier Echeñique, *Aristotle's Ethics and Moral Responsibility*, Cambridge University Press, Cambridge 2012

Theodor Gomperz, *Greek Thinkers: A History of Ancient Philosophy*, vol. 4, C. Scribner's Sons, New York 1912

Carl Friedrich Heman, *Des Aristoteles Lehre von der Freiheit des menschlichen Willens*, Fues, Lipsia 1887

Anthony Kenny, *Aristotle's Theory of the Will*, Duckworth, Londra 1979

Richard Loening, *Die Zurechnungslehre des Aristoteles*, Fischer, Jena 1903

Susan Sauvé Meyer, *Aristotle on the Voluntary*, in R. Kraut (ed.), *The Blackwell Guide to Aristotle's Nicomachean Ethics*, Blackwell, Malden 2006, pp. 137-157

Susan Sauvé Meyer, *Aristotle on Moral Responsibility: Character and Cause*, Oxford University Press, Oxford 2011

Carlo Natali, *Aristotele, azione e responsabilità*, in C. Vigna (a cura di), *La libertà del bene*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 85-103

Carlo Natali, *Responsabilità e determinismo nell'etica aristotelica*, vol. 1, La città del Sole, Napoli 2000, pp. 481-510

Daniel Wolt, *The (In)Voluntary in the Timaeus and the Eudemian Ethics*, «Apeiron», 52(3), 2019, pp. 245-272

Michael Wittmann, *Aristoteles und die Willensfreiheit: eine historisch-kritische Untersuchung*, Fuldaer Actiendruckerei, Eichstätt 1921

Norman Arthur Fischer, *Marxism and the Moral Basis of Art. Lukács and German Idealist Art Theory*, Palgrave Macmillan, Cham 2024, pp. 284, € 124.79, ISBN 9783031575549

Lorenzo Rossetti
Università degli Studi di Padova

Published in 2024, Norman Arthur Fischer's *Marxism and the Moral Basis of Art. Lukács and German Idealist Art Theory* can be situated, at least in part, within the renewed attention to some of Lukács's writings of the 1930s, which for decades either attracted limited interest or were approached, in most cases, through rigid or schematic interpretations. By seeking to recover the moral dimension of Marxist aesthetics, Fischer returns to these texts and rereads them within a broader reflection on the relation between literature, social reality and moral life. He develops this argument through a sustained engagement with Lukács, Goldmann and Marcuse, who are treated as three distinct elaborations of a shared theoretical problem: how to think Marxist aesthetics through the legacy of nineteenth-century German Idealism, above all Hegel and Schiller. More specifically, Fischer organizes his argument around three categories – realistic embeddedness, utopian negation and formalism – which designate three distinct ways of understanding how art relates to social reality, value and historical experience. At the same time, he rejects reductive interpretations of base/superstructure theory, arguing that art and morality should not be treated as mere effects of ideology or economic determination, but can retain relative autonomy while remaining socially grounded.

The first part of the book examines Lukács's 1930s theory of historical realism in relation to Hegelian ethics, showing how, for Lukács, the historical novel becomes a literary form through which collective ethical and political conflicts can be rendered intelligible. In particular, Fischer shows that this conception of realism is tied to Lukács's attempt to think literature as a resource for opposition to tyranny in the political context of the 1930s, and thus against the rise of fascism and Nazism.

Chapter 2 reconstructs the Hegelian ethical background of Lukács's theory of historical and social realism through the opposition between *Sittlichkeit* and *Moralität*. Fischer argues that Lukács increasingly grounds realism in socially embedded ethical life rather than in autonomous moral conscience, thereby treating works of historical and social realism as expressions of *Sittlichkeit*. At the same time, he shows that *History and Class Consciousness* still “represents a blending of naturalistic and utopian grounding for Marxist ethics” (p. 21), since teleology, class consciousness and revolutionary aspiration continue to presuppose some distance from existing ethical practice. In this respect, as Fischer underlines, *The Young Hegel* marks a later and more decisively naturalistic stage in Lukács's development.

Chapter 3 examines Lukács's account of class realism through Walter Scott and Balzac, placing it in a Hegelian and Schillerian framework. Fischer argues that realism is not a mere description of reality, but the representation of historically mediated social life through principles such as the derivation of individuality from historical form, the balance of necessity and individuality, entry into mass experience, and the experience of nationhood. Scott appears as the founding novelist of the historical novel, while Balzac represents an equally important realist, whose fiction reveals the truth of class society. The chapter's central claim is that Lukács's literature of class is inseparable from a broader theory of historical form grounded in Hegelian *Sittlichkeit*.

The next chapter places Lukács's theory of the historical novel in the broader context of his Berlin and Moscow writings of the 1930s, when his views on ethics, aesthetics and literature underwent significant changes. Fischer argues that Lukács's growing preference for social and historical realism is tied to an anti-tyrannical political vision: as he writes, “Lukács developed an account of historical novels which shows how to fight tyranny” (p. 86). This is especially evident in Lukács's reading of Heinrich Mann, through which realism is articulated in terms of public-spirited republicanism, immersion in popular life and revolutionary democracy. Literature thus appears not as a sphere of private inwardness, but as a medium through which public ethical and political conflicts become intelligible. In this way, the chapter shows how Lukács's analysis of class is

integrated into a broader conception of realism as the representation of historically embedded collective life.

Part II turns to Goldmann and Marcuse, treating them as two different heirs to the same attempt to rethink Marxist aesthetics through German Idealism. Chapter 5 presents Goldmann as a realist Marxist thinker who extends Lukács's emphasis on social totality while opening it to hope, faith and tragic ethics, above all in *The Hidden God*. Fischer argues that Goldmann remains committed to a realistic and social grounding of art and ethics, yet assigns a greater role to autonomous value and reflection than Lukács usually allows. At the same time, he notes a persistent tension in Goldmann between historically grounded community and the imagined community of hope. The chapter concludes that Goldmann's importance lies in suggesting that autonomous values can still be integrated into a realistic, though non-monistic, Marxist ethics and aesthetics.

Chapter 6 presents Marcuse as the major counterpoint to Lukács and Goldmann. If their aesthetics are grounded in realistic embeddedness, Marcuse's is centered on negation and form. Fischer shows that Marcuse, too, inherits the world of German Idealism, especially Schiller, but redirects it toward an account of art as distance from and refusal of the given social world. The chapter follows this line from *Eros and Civilization* to *The Aesthetic Dimension*, which Fischer reads as Marcuse's most sustained attempt to bring together negation theory, formalism and realistic embeddedness. In this way, Marcuse becomes the figure who most clearly forces Fischer's broader argument to confront the ethical and aesthetic significance of distance and formal autonomy.

The concluding chapter returns to the book's central problem by reconsidering the relation between realistic embeddedness, utopian negation and formalism as both ethical and aesthetic theories. Fischer argues that the opposition between facts and values parallels that between realistic and nonrealistic expression, and that, once these dimensions are thought together, "both sets of issues seem more resolvable" (p. 239). In this context, Habermas serves as an important interlocutor, since his critique of ethical naturalism helps Fischer reformulate the stakes of Marxist aesthetics as a tension between social embeddedness and moral distance. The conclusion therefore does not offer a full synthesis, but rather a qualified attempt to maintain the primacy of realism while

acknowledging the necessity of utopian negation, formalism and a certain critical distance from social immediacy.

The main strength of Fischer's book lies in its sustained attempt to reconnect aesthetics, ethics and Marxism without reducing any one of them to the others. The study is conceptually coherent and particularly valuable in the systematic attention it gives to Lukács's writings of the 1930s, showing that literary realism should be understood not as a simple description of reality but as the aesthetic expression of historically and ethically structured social life. At the same time, the book shows a certain imbalance, as its theoretical architecture is often stronger than its historical analysis. Fischer is mainly concerned with building a coherent conceptual argument, and for this reason he sometimes gives less space to the differences of context, emphasis and development that distinguish Lukács, Goldmann and Marcuse. Goldmann, and especially Marcuse, can at times appear less as fully independent thinkers than as positions within Fischer's broader argument. Even so, this is inseparable from the ambition of the book, which is not to offer a neutral overview, but to advance a proposal for how Marxist aesthetics may still be conceived today. In this sense, *Marxism and the Moral Basis of Art* is a stimulating monograph, of particular interest to readers concerned with Lukács, Marxist aesthetics, German Idealism and the relation between literature and ethical life.

Dieter Henrich, *Das Andere seiner selbst. Die Logik der Entwicklung Hegels von Schellings Identitätssystem zur Theorie des absoluten Geistes (Jena 1801-1805)*, Niklas Jaenecke (ed.), Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2026, pp. 252, € 39.00, ISBN 9783465046615

Alessandra Bano
Ludwig-Maximilians-Universität München
Università degli Studi di Padova

“Das Absolute ist Geist. Und es ist Geist insofern, als es sich in seinem Anderen zu sich selbst verhält” (p. 226).

In *Das Andere seiner selbst*, Dieter Henrich offers a masterful reconstruction whose guiding ambition is to illuminate the genetic and conceptual process by which Hegel’s system takes shape in the Jena years through the progressive reconfiguration of identity and otherness that finds its culmination in the notion of *Geist*.

This work is structured in two major parts. The first is devoted to the emergence and immanent articulation of the *Begriffsform* and its relation to the *Systemform* in Hegel’s thought. Then Henrich examines the theoretical horizon of the Jena constellation and the tensions underlying Schelling’s *Identitätsphilosophie*, showing how, from within them, the conditions arise under which the Hegelian *Begriffsform* becomes capable of sustaining a form of self-relation adequate to speculative thinking. The second part shows how Hegel, moving from Schelling’s *Identitätsphilosophie*, progressively recasts the Schellingian notion of the Absolute conceived as immediate identity through determinations in which the finite is posited, negated, and driven to its self-sublation. This trajectory leads from the logic of finitude to the dialectical genesis of absolute spirit.

Das Andere seiner selbst is neither a monograph in the conventional sense nor a linear exposition of doctrines, but the edited presentation of a highly stratified manuscript whose composition extends across several phases and whose final form emerges from the conjunction of distinct textual layers.

The work appeared posthumously in 2026, three years after Henrich's death, with a preface by Manfred Frank.

At the very outset of the work, Henrich contends that Hegel's philosophy cannot be grasped if one begins from the formulas through which it has most often been transmitted. The point is not simply that such formulas remain overly general, but that the conceptual movement underlying them must be retrieved: they are to be understood as *Résuméformeln*. The question, accordingly, lies not in how Hegel's system in its final form is to be read, but in disclosing the conceptual movement through which it is brought forth.

Henrich therefore accords a pivotal role to the relation between *Begriffsform* and *Systemform*, excluding any model in which the former is subordinated to the realization of a predetermined *Systemform*. This possibility is precluded by the fact that systematic form arises only through speculative thinking, namely from the inner logic and dialectical unfolding of the *Begriffsform*, and cannot be grounded in any external foundation.

Henrich accordingly rejects the assumption that transformations within the system were driven primarily by reflection upon its architectonic organization.

For this reason, the priority of the *Begriffsform* over the *Systemform* does not merely indicate a temporal sequence, but articulates the claim that the dynamic of Hegel's dialectic – even in its *Prinzipform*, in the determination of the Absolute – must be sought in the unfolding of conceptual form. The inquiry must therefore concern not a synoptic account of the system as a finished edifice, but the formal articulation through which conceptual development attains systematic configuration. In the *Begriffsform* an immanent monism is already at work – not imposed from without, but constitutive of its very structure – and with it the problem of thinking the unity of the Absolute with the finite together with the differentiation of the finite within the Absolute. The first part culminates in a reconstruction of the Jena constellation, where the theoretical tensions surrounding Schelling's *Identitätsphilosophie* define the horizon within which Hegel's project takes shape.

The second part opens with the section *Die Identitätsphilosophie als Theorie von Entwicklung und Erkennen*, in which Henrich examines Schelling's *Identitätsphilosophie*: absolute identity is

conceived through its constitutive relation to its internal differentiation, while *Erkennen* is understood as a moment of the Absolute's relation to itself.

The transition reconstructed by Henrich from Schelling to Hegel does not arise from a repudiation of identity, but from a rearticulation of the conceptual form in which identity is to be thought. Crucial to Schelling's position is not simply the thesis of absolute identity, but the articulation of identity as *Sich-selbst-Gleichheit*. Henrich emphasizes that this expression becomes necessary once identity is interpreted as the *Relationalität* of an otherwise relationless Absolute. This implies that absolute identity must be thought in its necessary relation to *Duplizität* without relinquishing its pure *Sich-selbst-Gleichheit*. Accordingly, everything finite is to be understood and constructed as "Identität in der Duplizität" (p. 125).

The speculative relevance of the Schellingian notion of identity lies in the fact that its expression in the formula $A = A$, which already entails a doubling of terms, is irreducible to mere tautology: the necessity of difference emerges from the self-articulation of identity itself – in Henrich's interpretation, without recourse to a second principle of the kind invoked by Fichte.

Nevertheless, for Schelling this relational articulation does not yield a dialectic of negativity. Difference remains ultimately grounded in the primacy of absolute identity, whereas Hegel radicalizes this intrinsic *Duplizität* into a speculative movement in which identity can no longer be sustained as immediate *Sich-selbst-Gleichheit*, but only through a negativity that takes the form of relation to its other. With this reconfiguration of *Identität* and *Duplizität*, Hegel lays the conceptual basis for the theory of absolute spirit.

From this point onward, Henrich traces Hegel's path from finitude to the notion of *Geist*: the focus is no longer merely the articulation of identity as such, but its bearing on the possibility of determining the finite, which does not present itself as a domain of self-subsistent entities, but is given only where what appears as self-subsistent is at the same time incapable of sustaining itself as such. To be finite is not merely to be bounded, but to subsist in a relation in which whatever is cannot remain simply by itself.

The first moment of this analysis corresponds to what Henrich reconstructs as the *Selbstständigkeit und Vernichtung des*

Endlichen. The finite initially presents itself as self-subsistent, yet this claim proves intrinsically unstable. As finite, it stands in relation to what confronts it as its counterpart and cannot maintain an unrestricted independence either with respect to this counterpart or to the Absolute from which its self-subsistence derives. Its claim to self-subsistence therefore already points beyond itself, so that whatever appears as self-subsistent is at once posited and revealed as incapable of absolute self-subsistence. Its determinacy consists precisely in this reference beyond itself, for the finite can be determined only through what it is not.

This gives rise to the movement Henrich characterizes as the *Selbstaufhebung des Endlichen*. The finite does not merely encounter negation; rather, the destruction of its self-subsistence must be understood as its own self-sublation. What initially appeared as the annihilation of the finite by the Absolute is now grasped as a movement internal to finitude itself. The finite is no longer simply confronted with a limit; the negativity through which it is annulled proves to belong to its very mode of being. What appears as limitation thus reveals itself as an instability inherent in finitude itself, one through which it cannot maintain itself in simple self-identity. The negative relation through which the finite is annulled is ultimately disclosed as the finite's own relation to itself.

Henrich's analysis takes a major turn when the other to which the finite is related is no longer thought as merely external. The finite is its own other. It refers beyond itself in such a way that what stands over against it cannot be separated from the way in which it is determined. The formula "das Andere seiner selbst" crystallizes this insight: the finite is what it is only inasmuch as, in relating to an other, it encounters that other as inseparable from itself.

From this configuration, no external transition is required: once the finite is understood as the other of itself, the opposition between self-relation and relation to the other can no longer persist in its previous form.

The speculative progression developed through the preceding determinations finds its subsequent articulation in the notion of *Geist*. The relation to the other, which at the level of the finite appeared as that through which self-coincidence could not be sustained, no longer presents itself as limitation but as the very possibility of self-relation. It is no longer where

the finite loses itself, but where a different form of self-relation first becomes thinkable: the impossibility of remaining with itself now proves to be the very condition under which being with itself can be thought at all.

The central shift lies not simply in the presence of a relation, but in the transformation of its logical form. Relation to the other and relation to oneself no longer stand over against one another as distinct or opposed determinations, nor are they mediated by a third term that would unify them from without. Rather, they belong together in such a way that neither can be thought independently of the other. Self-relation does not precede relation to the other, nor is the latter subsequently integrated into it. Instead, self-relation is actual only insofar as it is itself a relation to what is other, and this relation to the other is nothing other than the relation to itself.

In this sense, *Geist* is not to be read as a substance underlying its relations, nor as a unity that would subsequently include difference within itself. It designates a form in which being with itself is nothing other than this relation. The formula *Bei-sich-sein in seinem Anderen* names precisely this configuration: a being with itself that is not given prior to relation, but only in and through it. To be with itself is to relate to itself in such a way that this relation is mediated through what is other, and that this other is not external to it, but is such that, in relating to it, the relation is a relation to itself.

This structure is to be understood as one of *Selbstsetzung* – unfolding as *Selbstaufhebung* –, not an external act, but the articulation of a relation in which what is posited and what posits cannot be separated. In relating to what is other, *Geist* posits itself as related to an other and in doing so posits itself as the other of itself. The other is not merely that to which it relates; it is that in which this relation to itself takes place. Only in this sense is relation to the other at once relation to itself.

The instability arising at the level of the finite now shows itself as the condition under which this form of self-relation becomes possible. The finite, as *das Andere seiner selbst*, already exhibits a form in which something is related to itself through what is other, while remaining an incomplete configuration of this structure. Only with *Geist* does this relation become explicit as such: that being with itself is nothing other than self-relation in and through what is other.

Such self-relation comes into view only through the rearticulation of the forms in which identity and finitude were previously determined: essential is not that the opposition between self and other is overcome, but that it no longer holds in the same way. The other does not disappear; it is preserved as a moment belonging to the very form in which self-relation is accomplished.

The notion of *Geist* thus marks not a resolution of the opposition, but a displacement of the very form in which it can be posited. Being with itself is no longer to be thought as immediate identity, but only as a relation that preserves within itself the difference through which it is articulated. Relation to the other no longer stands opposed to self-relation, but belongs to the very possibility of being with itself at all. *Geist* is nothing other than this relation: one whose development culminates in *Absolute Geist*, where being with itself in its other attains its fullest realization.

The distinctive force of Henrich's study is, first of all, the exceptional level at which historical reconstruction and philosophical analysis are made to intertwine. The work does not treat the history of philosophy as a mere succession of positions, nor does it extract from it a set of theses to be evaluated independently of their genesis. Rather, historical knowledge and theoretical insight are brought into a relation of mutual implication. A methodological orientation of this kind was formulated with particular clarity by Vittorio Hösle in *Il sistema di Hegel*, where he argued that "the idea of a sharp separation between historical and systematic work is inadequate to the essence of philosophy" (p. 62). From this perspective, the separation – widely operative in philosophical literature – between the history of philosophy and theoretical or systematic inquiry reveals itself as largely artificial and, in many respects, misleading: their rigid dissociation risks obscuring precisely what calls for philosophical understanding.

Henrich's achievement consists precisely in having carried out this integration at the highest level. The development from Schelling to Hegel is thus not presented as a sequence of doctrines, but as a transformation of conceptual structures whose necessity becomes intelligible only through the reconstruction of their internal tensions. This work offers one of the most compelling accounts of the genesis of Hegelian dialectic: not as a method imposed upon content, nor as a

retrospective logical schema, but as the immanent articulation of forms in which identity, finitude and relation are progressively reconfigured.

It is precisely at this point, however, that a difficulty emerges within Henrich's reconstruction: he locates the emergence of negation in Hegel's system by tracing its origin to a reconfiguration of Schelling's philosophy of identity, which, in his view, would mark a strong discontinuity with Fichte's system. Yet this reconstruction does not seem to do full justice to the Fichtean dialectic operating in the transition from the first to the second principle of the *Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre*.

In Fichte's second principle, the Not-I emerges from the internal development of the same act of self-positing (*Selbstsetzung*) through which the I posits itself in the first principle of the *Wissenschaftslehre*, that is, through a dialectical movement continuous with that very act. Negation is thus not to be regarded as external to this positing but as arising from its internal unfolding and necessity – a logic that cannot be straightforwardly opposed to the Hegelian and instead shows traces of substantial continuity with it: this becomes visible in the structural proximity between Fichte's dialectic of *Selbstsetzung* and Hegel's *Selbstaufhebung*, and consequently between Fichte's Not-I and Hegel's *das Andere seiner selbst*. In both cases, alterity is not simply encountered as an external limit but emerges from within the movement through which self-relation is constituted.

A further consideration concerns the mediating role of Schelling. While Henrich convincingly reconstructs the emergence of Hegelian dialectic from the internal tensions of the philosophy of identity, greater emphasis might have been placed on the extent to which Schelling's own position develops central Fichtean motifs. The transition from Fichte to Hegel thus appears less as a radical break than as a process involving, among other factors, the transformation of structures already at work within the *Wissenschaftslehre* – a process in which Schelling plays a fundamental mediating role. Despite those interpretive reservations, the work stands as a significant contribution to scholarship on German Idealism.

Bibliography

Vittorio Hösle, *Il sistema di Hegel*, La scuola di Pitagora, Napoli
2012

Useful Links

<https://www.klostermann.de/Henrich-Dieter-Das-Andere-seiner-selbst>

Christine Leroy, *Kinaesthetic Empathy, Ethics and Care: A Phenomenology of Dance*, Routledge, London and New York 2025, pp. 134, € 46.99, ISBN 9781032878560

Xu Zhao
Università degli Studi di Padova

Christine Leroy's *Kinaesthetic Empathy, Ethics and Care: A Phenomenology of Dance* – originally published in French as *Phénoménologie de la danse: De la chair à l'éthique* (2021) – offers a profound investigation into the intersection of movement, intersubjectivity, and moral philosophy. By bridging the gap between the spectator's aesthetic experience and the performer's ethical responsibility, Leroy provides a fresh phenomenological framework for understanding dance as more than a mere visual spectacle.

At the core of Leroy's project lies the concept of kinaesthetic empathy. Rather than conceiving empathy as an affective projection or cognitive inference, she defines it as the dynamic result of an interaction between a choreographic performance and its spectator. This interaction is experienced as the "transmission of an internal sensation of movement" that occurs even in the absence of direct physical contact (p. 22). The spectator does not merely observe movement but participates in it through a corporeal resonance that unfolds within their own lived body.

A particularly compelling dimension of Leroy's argument is her rehabilitation of the "contagious" nature of dance. Historically, the capacity of dance to affect the spectator's body beyond rational mediation has often been the source of moral suspicion. Leroy reverses this perspective by asking whether morality itself might be grounded in sensuality. She argues that the ethical force of dance derives precisely from its kinaesthetic contagiousness: because dance privileges modes of being anchored in movement and sensation, it operates as a "kinaesthetic introduction" to care for the other.

The book is structured into three parts, each corresponding to a progressive deepening of this argument.

Part I, consisting of five chapters, establishes the theoretical foundations of this framework. Leroy begins in Chapter 1 by analyzing Wim Vandekeybus's dance film *Blush*, demonstrating how a choreographic staging of physical impact and risk affects viewers bodily. Highlighting symbolic dimensions that refer to animal drives and the dreamlike atmosphere of the collective unconscious (p. 9), she raises a crucial introductory question: how should we describe the spectator's lived corporeal experience when confronted with an aesthetic object marked by heightened physicality, violence, and extremity?

To answer this, Chapter 2 historicizes and theorizes the concept of *Einfühlung*. Drawing on Robert Vischer and Theodor Lipps, Leroy highlights the relation between empathy and aesthesis, defining it as a shared muscular and kinaesthetic mode of consciousness rather than a purely psychological process. She then traces related accounts of affective transmission through David Hume's theory of sympathy, Edith Stein's ethical anthropology, and Max Scheler's conception of emotional contagion (*Sympathie*). Against contemporary tendencies to reduce empathy to emotional kindness, Leroy reasserts its kinaesthetic foundations, arguing that kinaesthesia constitutes the primary locus where sympathy, *Einfühlung*, and empathy converge (p. 20). Finally, by following the concept into dance theory through Henry Charlton Bastian and John Martin's notion of "kinaesthetic sympathy," she arrives at the central question of the chapter: how can contagion occur without contact?

In Chapter 3, Leroy addresses this paradox by proposing that the dancing body projects psychological, affective, and physical experience into its environment, transforming centripetal emotion into centrifugal movement (p. 25). The spectator consequently encounters not a merely physical body but the performer's lived body, establishing a reciprocal relation between stage and audience. Drawing on Maurice Merleau-Ponty's phenomenology of flesh, Leroy explains how the body, as both object and subject, intertwines with the world to enable the transmission of emotions and movement between bodies (p. 27). This process gives rise to a form of kinaesthetic intersubjectivity informed by Paul Schilder's concept of body image, in which the body is understood as a continually transforming configuration of sensation, intentionality, and

affect, allowing the spectator to embody the movement of the other (p. 28-30).

Chapters 4 and 5 extend this account by exploring the transitional space opened through kinaesthetic empathy. Drawing on Donald Woods Winnicott's concept of transitional space, Leroy argues that the theatrical relation between stage and auditorium creates a zone in which objective reality and imaginative projection intersect. In this space, spectators are kinaesthetically transported beyond the limits of their own bodies, while performers and spectators mutually reinforce one another through a reversible process of embodied transformation. Through analyses of works by Angelin Preljocaj, Anne Teresa de Keersmaeker, and James Thierrée, Leroy further develops the role of gravity and weight in this process. Dance emerges as a practice that reorganizes the flesh through its negotiation with gravity, allowing both dancers and spectators to experience a temporary release from bodily and psychic constraints. Drawing on Hubert Godard's account of weight as the motor foundation of kinaesthetic empathy, Leroy ultimately argues that the experience of gravity gives rise to a corporeally grounded concern for the other, thereby preparing the book's transition from aesthetics to ethics.

Part II, comprising Chapters 6 to 11, shifts from aesthetics to the ethical implications of kinaesthetic empathy.

In Chapter 6, Leroy argues that the spectator's gaze directed toward the performer provides a form of existential support (p. 49). Reciprocally, the performer's body sustains the spectator's gaze, thereby grounding the spectator's own experience of gravity. Through this mutual exchange, kinaesthetic empathy generates a form of care that operates simultaneously on both performer and spectator. Expanding on her earlier Winnicottian framework, Leroy interprets this relation through the concept of holding. Just as holding an infant enables the integration of drives and sensations into a unified self, the relation between spectator and performer renews and extends this primordial experience. Kinaesthetic empathy thus becomes a form of holding that compensates for lacunae in being, enabling a mode of ethical care distinct from therapeutic cure. However, Leroy's conceptual move to equate gaze with touch remains debatable: while it may hold at a structural or symbolic level, the gaze does not provide the same

gravitational and tactile grounding through which bodily boundaries are physically constituted.

Building upon this concept of holding, Chapters 7 and 8 further distinguish between cure and care. Care is understood as an ethical attitude grounded in attention to the other, rather than a therapeutic intervention. Extending this framework to dance, she argues that kinaesthetic empathy and gravitational contagion function as vehicles of care within performance. Drawing on Emmanuel de Saint Aubert's notion of up-holding (*portance*), Leroy articulates how dance activates a disposition toward mutual support, or *co-portance*, grounding ethical concern in shared corporeal experience.

Chapter 9 addresses the longstanding philosophical exclusion of the non-rational from ethics. Traditional ethical theories privilege reason over passions, impulses, and bodily drives, thereby relegating dance to a pre-ethical domain. Leroy challenges this assumption. While acknowledging Lucian of Samosata's view that only controlled, virtuosic movement can be moral, she rejects the idea that moral value depends on the subordination of the body to the will. Drawing on Emmanuel Levinas, she argues for the primacy of ethical sensibility as a mode of appearing. In this framework, dance becomes an ethical vehicle precisely through its kinaesthetic contagiousness (p. 62). Its sensuality does not undermine ethics but rather awakens an ethical disposition in the spectator.

Leroy then proposes a "middle way" through care ethics. Drawing on care studies in sociology, she emphasizes that care is not merely a set of actions but also a political and ethical imperative. Synthesizing Winnicott's psychological insights with the care ethics of Carol Gilligan and Joan Tronto, she argues that ethical concern arises from a fundamental, non-gendered disposition to support and sustain the other (p. 64). Dance, through the spectator's corporeal apprehension of the other, exemplifies both the embodied basis of empathy and the necessity of de-gendering care. Through examples such as Pina Bausch's *The Rite of Spring*, Leroy demonstrates that kinaesthetic empathy precedes and exceeds gendered distinctions.

In Chapter 10, Leroy engages Maurice Hamington's concept of an embodied epistemology of care. Care can only be fully understood when its corporeal dimension is acknowledged. Rooted in the lived body, care emerges as a universal disposition grounded in shared embodiment, prior to both

social construction and biological differentiation. Hamington and Tronto explicitly reject the association of care with femininity. Care must be actualized through practices and habits, yet it remains dynamic and continually reshaped through action, thus taking on a performative character.

Chapter 11 examines how artistic practices mobilize the body to actualize ethical dynamics that affect both spectators and performers. Leroy analyzes the work of David Toole in DV8's *The Cost of Living*, demonstrating how kinaesthetic empathy can generate care for the other. Drawing on Carolien Hermans, she emphasizes that the disabled body in dance is experienced not as an object (*Körper*) but as a lived body (*Leib*). Kinaesthetic empathy is therefore not reducible to compassion or normative ethical feeling (p. 80). Rather, it reveals a shared aspiration toward lightness and liberation from the weight of material existence. The ethical force of dance lies in this dynamic interplay between weight and its transcendence.

Part III turns to the relation between dance, subjectivation, and self-care.

Leroy begins by discussing Sasha Waltz's *Körper/S/noBody*, arguing that kinaesthetic empathy encapsulates both an existential aspiration toward flight and an ethical concern for the other.

In Chapter 12, she develops the theme of dance as care of the self. Dance “repairs” the body insofar as it mobilizes the corporeal unconscious alongside motor processes, thereby mending gaps in the psychological design (*dessin*) of the body (p. 86). Kinaesthetic empathy mediates between unconscious bodily configurations and both intentional and unconscious desire. Through this process, dance enacts a re-subjectivation of the individual by reorganizing and redrawing the body's unconscious structure.

Leroy argues that all dance expresses a fundamental human effort to rise against inertia. By retracing unconscious desire, dance performs a subjectivating function that exceeds mere tactile interaction. The specific form of care enacted in dance is grounded in the sensorimotor experience of weight. She further explores the notion of the “weight of the flesh” from etymological, physical, psychoanalytic, and phenomenological perspectives. To dance is, in this sense, to leap or to break free from weight, revealing a quasi-spiritual dimension. Desire is

immanent in movement itself, both expressed and enacted through it.

Drawing on Jan Patočka's concept of the three movements of existence, Leroy interprets dance as corresponding to a third, transcendental movement. While the first movement anchors the body in the world and the second instrumentalizes it through technicity, the third movement—dance—generates kinaesthetic empathy through its transcendental character. Dance thus becomes a privileged site in which kinaesthetic empathy, self-transformation, and ethical openness converge (p. 93). Through analyses of works such as Mats Ek's *Smoke* and Crystal Pite's *The Season's Canon*, Leroy demonstrates how dance creates a transitional space in which care operates. This space enables a reweaving of the spectator's lived body and a reshaping of the unconscious body image.

Leroy concludes by conceptualizing movement as a form of ethical restoration in Chapter 13. Movement becomes a way of inscribing a constantly evolving body image in space (p. 103), a process she terms somatography. Through tracing movement, dancers engage in self-care while simultaneously transforming the spectator's embodied experience. Movement notation, therefore, acquires both ethical and therapeutic significance. Ultimately, the experience of weight in dance enables bodies to become subjects and awakens their capacity for ethical action.

However, a lingering tension infuses this ethical pivot. While Leroy successfully illuminates the micro-ethical care generated within the theater, she leaves the macro-political bridge somewhat suspended. One wonders how this fleeting, virtual empathy experienced by a privileged spectator translates into concrete, systemic socio-political care in the outer world, or whether the phenomenology of dance hazards romanticizing empathy at the expense of structural critique.

Leroy's monograph is a concise yet densely argued contribution to phenomenology, dance studies, and ethics. By tracing a trajectory from flesh to ethics, she challenges us to reconsider the stage not as a space of representation but as a site of ethical encounter, where the movement of one body becomes the condition for caring for another. Despite certain conceptual tensions, particularly concerning the relation between sensory modalities, the work succeeds in articulating a powerful and original account of empathy as fundamentally embodied, kinaesthetic, and intersubjective. For scholars of

phenomenology, performance studies, and moral philosophy, this English translation provides an indispensable corrective to the ocularcentrism of traditional performance criticism, successfully injecting a tangible, fleshy dimension into the contemporary ethics of care.

Dorota Leszczyńska-Jasion, *The Method of Socratic Proofs*, Springer, Cham 2025, pp. 348, € 145.49, ISBN 9783031824500

Simone Conti
Università degli Studi di Padova

The Method of Socratic Proofs by Dorota Leszczyńska-Jasion is a technically focused systematic presentation of the proof theory of erotetic calculi, formal proof systems that transform questions into other questions. After introducing the conceptual context from which these systems originate, the book proceeds to study calculi for propositional and first-order classical logic, standard modal logics and intuitionistic logic, the latter being a novel addition to the framework. Then, it investigates their connection with the underlying intuitions and with standard Gentzen-style sequent calculi for these logics.

Chapter 1 introduces the conceptual framework at the basis of erotetic calculi and positions the book with respect to the literature on the logic of questions, referring both to inferential erotetic logic, in which the book's results are situated, and to other formal approaches to questions. Two crucial notions are introduced: *erotetic inference*, a relation that holds between two questions when answers to the second one bring one closer to resolving the first (modelling reasonable steps in the process of inquiry); and the notion of *erotetic calculi*, proof systems that transform questions into other questions in accordance with erotetic inference. Series of valid steps in an erotetic calculus are called *socratic transformations*. Finally, general research goals for logics of questions are described to provide orientation for the later chapters. Most of the book's conceptual and informal material is encompassed by this chapter, which, additionally, provides a particularly rich set of references for the numerous topics and research areas discussed.

In Chapter 2, erotetic calculi are given for propositional and first-order classical logic. After concisely providing the necessary background for these underlying logics, the author introduces the formalism and notation used for the calculi throughout the book. Six calculi are then presented, covering three variants for both the propositional and the first-order case. The calculi are based on sequents, which, intuitively,

represent entailment claims between two sets of formulas, called *antecedent* and *conclusion*. The three variants differ in the form of the sequents: one with an arbitrary antecedent and a single-formula conclusion, one with an arbitrary antecedent and an empty conclusion, and one that is multi-conclusioned but has an empty antecedent. For each variant, an intuitive interpretation is given; these interpretations are then expanded upon in Chapter 5. Each line of a proof in an erotetic calculus consists of a set of sequents, which, intuitively, represents a question about the entailment claims expressed by the sequents. The remaining sections of the chapter are dedicated to describing and proving key results for the six calculi, such as soundness, completeness and their structural properties. For these calculi, the definitions of these notions and their proof strategies differ from what is standard in other fields of proof theory, and these differences are clearly highlighted and justified. The proofs of these results are highly detailed, including those parts that follow standard arguments, making them accessible even for non-specialists. Finally, a proof-search strategy is presented for the first-order case.

Chapter 3 is dedicated to developing erotetic calculi for standard propositional modal logics and proving their soundness and completeness. The structure mirrors that of Chapter 2. Here, the author only considers one sequent variant, using indices to encode the possible worlds of the underlying Kripke semantics, and having multiple non-indexed formulas in the antecedent with multiple, possibly indexed, formulas in the conclusion. The first sections introduce the basic propositional modal logic and its extensions (defined by the standard frame conditions of seriality, reflexivity, symmetry, transitivity and Euclideaness), describe the sequents and provide a calculus for each modal logic. The majority of the chapter is then dedicated to proving the soundness, completeness, and structural properties of each calculus. Completeness is proved separately for the basic case and for the extensions; proofs of the latter only detail the differences from the base case.

Chapter 4 presents a novel result, an erotetic calculus for intuitionistic propositional logic (IPC). The calculus uses sequents with multiple indexed antecedents and conclusions. After briefly introducing IPC using its Kripke semantics, the sequents and the calculus are defined. The remaining sections

of the chapter are then dedicated to proving the soundness, the structural properties and the completeness of the calculus with respect to IPC semantics. The structure and the methods used are largely parallel to the modal cases, thanks to the use of Kripke semantics. For this reason, proofs are only provided for those parts where the two diverge. Nonetheless, the structure of the proofs and the intermediate results needed to achieve them are made explicit and clearly stated, while also providing references to their modal counterparts. The completeness proof in particular requires a significant adaptation compared with the modal case.

Chapter 5 revisits the conceptual basis introduced in Chapter 1, and examines it formally in light of the preceding chapters. First, erotetic implication is defined formally in the context of questions involving formulas (unlike those of the preceding chapters, which concerned sequents). Then, alternative related notions are explored, and a result is obtained about the possibility of constructing, given two questions, a third question that acts as an “interpolant” with respect to erotetic implication. Then, the focus shifts to sequents, and the rules for each of the calculi introduced in the previous chapters are shown to preserve a version of erotetic implication generalized to questions involving sequents. The last section comes back to the classical cases and proposes a notion of multi-conclusion consequence, connecting it with multi-conclusion entailment, and formally confirming the proposed interpretations of the three variants of classical sequents.

In Chapter 6, the derivations in erotetic calculi for classical logics are translated into standard Gentzen-style sequent calculi. The chapter deals with the extraction of trees from erotetic derivations, accompanying the formal exposition with numerous examples, and provides a sequent calculus for classical socratic transformations, showing how to translate a derivation in the former into a derivation in the latter. A final section briefly touches on the topic of reversed sequents, connected with refutability, and a system for socratic refutations.

Chapter 7 extends the scope of the previous chapter to the modal and intuitionistic cases. Slightly modified (but equivalent) versions of the modal and intuitionistic erotetic calculi are translated into standard Gentzen-style sequent calculi. The modal cases, restricted to non-symmetric and non-

Euclidean logics for technical reasons, are presented one by one, starting from the template of the basic modal logic and moving on to consider each extension separately. The structure is similar to the one for the classical version and algorithms for the translations are provided and proven to be correct. The final section covers the intuitionistic case in an analogous fashion.

Overall, *The Method of Socratic Proofs* is a well-structured and clearly presented systematic treatment of results and techniques concerning the proof theory of erotetic calculi, including known results as well as novel contributions. The material is clearly organized and the book successfully achieves its stated objectives, resulting in a useful reference work for readers interested in studying, adapting, or applying the formal proof-theoretic methods developed in the field of erotetic calculi. The range of proof systems presented within a unified framework effectively shows the flexibility and generality of the approach.

As for accessibility, the book makes an explicit effort to be self-contained, assuming no prior background and introducing all logical systems under consideration, while also providing references to more comprehensive treatments. Nevertheless, the technical level of the material (especially in the later chapters, primarily directed at specialists) and the (justified) conciseness of the background sections make the book more suitable for audiences already familiar with these logics and, ideally, with sequent calculi. This is in line with the author's stated aims. The first chapter, with its overview of the conceptual setting, the related literature, and the motivations underlying erotetic calculi, greatly improves accessibility and adequately introduces the reader to the field of erotetic calculi. In contrast, outside of this chapter, intuitive interpretations and conceptual discussions play a more limited role, and are only expanded upon in Chapter 5, where they are still mostly treated from a formal perspective. This approach is effective in supporting conciseness and structural clarity, but devoting slightly more space to conceptual guidance could further improve accessibility for non-specialist readers without excessively compromising the balance.

The advantages of this concise and technically focused approach are evident in the navigability of the material, whose structure is clear and easy to follow. The exposition also deals very effectively with potentially repetitive proofs, managing to

avoid redundancy, while making it extremely straightforward to reconstruct omitted arguments through detailed parallels with previous proofs and explicit statements of the required lemmas and propositions, and spelling out in detail those parts of the arguments that require adaptation to the specific setting.

Taken together, these features suggest that the book is best approached as a technical reference, of particular value to readers interested in the proof-theoretic development and application of erotetic calculi.

**Shay Allen Logan, *Relevance Logic*,
Cambridge University Press,
Cambridge 2024, pp. 86, € 64.19,
ISBN 9781009536172**

Matteo Michele Giannone
Università degli Studi di Padova

Logan's *Relevance Logic* in the *Cambridge Elements* series offers a compelling introduction to the overcrowded world of relevance logic, one firmly rooted in a clear philosophical stance. The entire work is organized around a view that is unorthodox, at least historically: that the right way to understand relevance logics is not primarily through the lens of relevance, but through that of theory-building. Relevance, in particular, is treated as a byproduct of a more fundamental feature of the system – namely, its capacity to combine theories, meant as *fully fleshed out sets of sentences*, in appropriate ways. The book focuses on the weak relevant logic B as its central object of study, making it one of the more unusual introductory treatments in a field where R and E have historically dominated attention.

The work is organized in eight sections in a way that is almost polyphonic: the first two establish the general frame for the argumentative voices that unfold in the subsequent sections up to Section 7, while Section 8 offers a survey of alternative approaches not treated in comparable detail. This counterpoint also operates within the individual sections, where formal results and philosophical interpretation remain in constant interplay.

While the technical presentation is in a certain sense self-contained, it does presuppose some familiarity with standard proof-theoretic and model-theoretic techniques and results, which are introduced but not derived. This makes the book an excellent introductory text, especially for readers already familiar with the main metatheoretical results – at least at the propositional level. The extension to the first-order level, achieved through the treatment of quantifiers, is one of the book's notable merits, as such a treatment is rarely found elsewhere in the literature on relevance logic.

The first section opens with the observation that logic is commonly taken to rest on an imprecise yet intuitive notion: that valid inferences must be unimpeachable – that is, flawless and beyond challenge. The central concern of the book, however, is not directed at one of the founding issues of relevance logic as identified by its fathers, Anderson and Belnap – namely, the connection that must hold between antecedent and consequent – but at a broader question: the place that logic should occupy among our theoretical practices. In this spirit, one key observation is that unimpeachability is not guaranteed by relevance alone, nor is irrelevance sufficient to undermine it.

The second section is broader in scope, aiming to chart the philosophical landscape underlying the entire approach. It draws heavily on Jc Beall’s conception of logic as a “universal basement-level closure relation” – the ur-relation on which all theory-building practices are grounded. The work then offers an informal characterization of the model-theoretic structures at play, understood as models of spaces of theories.

The third section exemplifies the approach described above, in which informal explanations are made operative within a formal context. Where many textbooks would begin by establishing the syntactic status of logic – a framework in which axiomatic presentation helps navigate the landscape of inclusion relations between logics – this section instead introduces models of spaces of theories equipped with a binary application operation and a containment relation together with a distinguished theory that serves as a left identity for application. The intuitive presentation of the model is followed by some useful results that will be deployed in the proof of completeness.

The fourth section presents the syntactic framework of the logic and culminates in its principal metatheoretical result, the completeness theorem for B. A particularly valuable pedagogical feature is the extended treatment of **MaGIC** (Slaney’s matrix generator), which Logan recommends as the main instrument for checking non-theoremhood. The more technical part of the section is devoted to the proof of completeness by means of a canonical model. Here Logan develops the argument through theory closure, formal and prime theories, and their role in the canonical construction, thereby offering a clear bridge between the syntactic and

semantic sides of the system. The section closes with a brief discussion of several extensions of the basic logic.

The fifth section is technically the richest. Logan states the classical *Variable Sharing Property* for R , according to which, if $A \rightarrow B \in R$, then A and B share an atomic variable. He then proves this by establishing, along the lines of Belnap's original approach via the eight-element partially ordered set M_0 , the stronger *Strong Variable Sharing* theorem: the shared variable must occur with the same sign in both A and B . The most original material concerns *Depth Substitution Invariance*, a result Logan attributes to work building on Brady, with his own contributions in Logan (2021, 2022). A depth substitution is one that varies depending on how deeply an atom is nested within conditionals – so the same atom can be replaced by different formulas in different occurrences within a single formula. The surprising result is that B and DW are closed under depth substitutions, while logics with Suffixing, Prefixing, Contraction, or Commutativity are not (adding any of these to closure under depth substitution, closure under R1, and instances of $A \rightarrow A$ yields triviality). Logan's philosophical interpretation of this result is interesting: it argues that the minimal theory-building theory cannot treat the same atom as meaning the same thing at different depths, because different theories may interpret it differently at each depth. This is motivated with a pleasant digression involving arithmetic under two different interpretations. The section closes with a proof that, in B and DW, the theory generated by an atom or its negation is prime – a result applied later – and a discussion of connections to constructivism, including the Disjunction Property and a partial analogue of Harrop's Rule.

The sixth section introduces first-order models through stratified semantics, following Fine (1988) and Logan (2019). The core observation motivating stratification is that whether a set of sentences counts as a theory depends on the available stock of constants – one cannot assess whether “everything is purple” belongs to a theory without knowing which constants exist. This forces a hierarchy of languages and models indexed by finite sets of constants, connected by extension (\uparrow) and restriction (\downarrow) functions, plus symmetrization functions that identify pairs of constants. The resulting quantifier clause is non-Tarskian: $\forall xA$ is verified at a theory t in stratum X just in case extending to a new constant ω_i (for some $i \notin X$) gives a

theory that verifies $A(x/\omega_i)$. Logan persuasively argues that this clause is the natural one from the theory-building perspective: containing a universal requires that any new name witnesses it. The machinery is substantial – 22 conditions on stratified models – but the presentation succeeds in making this complexity manageable.

The seventh section axiomatizes the first-order logic BQ and establishes its completeness with respect to stratified models. Logan wisely focuses the completeness proof on conditions (8) and (19), providing the key lemmas (Horizontal Heredity, Downward Heredity, Upward Heredity, Symmetry Lemma) with varying degrees of proof detail and leaving the remaining conditions to the reader. The section also addresses the incompleteness of Tarskian semantics for first-order relevant logics, including Fine’s theorem that Tarskian semantics for RQ validates unprovable formulas. Logan formulates three explicit open problems about the extent and explanation of this incompleteness, all within reach of the *Element*’s readership.

The eighth and final section is a deliberately biased partial survey. The most substantial portion contrasts Logan’s preferred binary-operational semantics with ternary relational semantics (Routley-Meyer), identifying the core difference as the treatment of disjunction and offering a pointed critique: application of a prime to a prime need not be prime, and for strong relevant logics the logic itself fails to be prime, requiring a class of “normal points” in place of a single base point. Collection frame semantics (Restall-Standefor 2022) receives an appreciative treatment as a clever solution to associativity conditions, though Logan notes it leaves other problems unaddressed. Brief treatments follow of content semantics (Brady), algebraic semantics (Dunn), alternative proof systems (Fitch, bunched/sequent), modal and justification extensions, and further weakening below B. The coverage is useful as a guide to the literature even if, as Logan acknowledges, it cannot be comprehensive. One might note, however, that the algebraic tradition deserves more space than it receives, given its role in connecting relevance logic to the broader landscape of substructural logics.

The most distinctive contribution of the *Element* lies in its systematic recovery of the binary operational semantics of Urquhart (1972), Fine (1974), and Slaney (1990) – a tradition that, as Bimbó, Dunn, and Ferenz (2018) have documented,

coexisted with the ternary relational approach from the very beginning but was historically eclipsed by it. Logan's case for the operational alternative is compelling: it avoids the structural difficulties catalogued in Section 8 and offers, through the theory-building reading inspired by Beall (2017, 2018), a philosophical transparency that the ternary relation has notoriously lacked since Copeland's critiques (1979, 1980). Recent work by Jago (2020) and Standefer (2024) confirms that this current is gaining independent momentum. One may nonetheless ask whether the presentation does not understate the resources of the ternary tradition – particularly its algebraic ramifications and its proven adaptability to a wider range of logics – and whether a less adversarial framing might better serve an introductory text.

In sum, Logan's *Relevance Logic* is not only a lucid introduction to a difficult area but also an intervention in an ongoing semantic debate. By recovering a minority tradition and situating it within a compelling philosophical narrative, the book offers both newcomers and specialists a perspective that standard references, largely organized around ternary relational semantics, often fail to capture. As the open problems presented in Section 7 make clear, the author does not gloss over foundational difficulties, but instead examines them in depth, reflecting a broader commitment to opening new lines of research. Another open question emerging from the book is whether the operational approach will once again assume a more prominent role in the field of relevance logic. What is beyond question is that Logan's *Element* makes a strong case that it deserves a place at the table.

Bibliography

Alan Ross Anderson, Nuel D. Belnap, *Entailment: The Logic of Relevance and Necessity*, vol. I, Princeton University Press, Princeton 1975

Jc Beall, *There is no logical negation: True, false, both, and neither*, «Australasian Journal of Logic», 14(1), 2017

Jc Beall, *The simple argument for subclassical logic*, «Philosophical Issues», 28(1), 2018, pp. 30-54

Katalin Bimbó, J. Michael Dunn, Nicholas Ferenz, *Two manuscripts, one by Routley, one by Meyer: The origins of the Routley-*

Meyer semantics for relevance logics, «Australasian Journal of Logic», 15(2), 2018, pp. 171-209

Ross T. Brady, *Some concerns regarding ternary-relation semantics and truth-theoretic semantics in general*, «IfCoLog Journal of Logics and Their Applications», 4(3), 2017, pp. 755-781

B. Jack Copeland, *On when a semantics is not a semantics: Some reasons for disliking the Routley-Meyer semantics for relevance logic*, «Journal of Philosophical Logic», 8(1), 1979, pp. 399-413

B. Jack Copeland, *The trouble Anderson and Belnap have with relevance*, «Philosophical Studies», 37(4), 1980, pp. 325-334

Kit Fine, *Models for entailment*, «Journal of Philosophical Logic», 3(4), 1974, pp. 347-372

Kit Fine, *Semantics for quantified relevance logic*, «Journal of Philosophical Logic», 17(1), 1988, pp. 27-59

Mark Jago, *Truthmaker semantics for relevant logic*, «Journal of Philosophical Logic», 49(4), 2020, pp. 681-702

Shay Allen Logan, *Notes on stratified semantics*, «Journal of Philosophical Logic», 48(4), 2019, pp. 749-786

Shay Allen Logan, *Strong depth relevance*, «Australasian Journal of Logic», 18(6), 2021, pp. 645-656

Shay Allen Logan, *Depth relevance and hyperformalism*, «Journal of Philosophical Logic», 51(4), 2022, pp. 721-737

Greg Restall, Shawn Standefer, *Collection frames for distributive substructural logics*, «The Review of Symbolic Logic», 16(4), 2022, pp. 1120-1157

Richard Routley, Robert K. Meyer, *The semantics of entailment*, in H. Leblanc (ed.), *Truth, Syntax and Modality*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1973, pp. 199-243

John Slaney, *A general logic*, «Australasian Journal of Philosophy», 68(1), 1990, pp. 74-88

Shawn Standefer, *Routes to relevance: Philosophies of relevant logics*, «Philosophy Compass», 19(2), 2024

Alasdair Urquhart, *Semantics for relevant logics*, «Journal of Symbolic Logic», 37(1), 1972, pp. 159-169

Niklas Luhmann, *The Making of Meaning: From the Individual to Social Order*, C. Morgner (ed.), M. Hiley, C. Morgner and M. King (trans.), Oxford University Press, New York 2022, pp. 352, £ 74.00, ISBN 9780190945992

Roberta del Pezzo
Università degli Studi di Padova
École des Hautes Études en Sciences
Sociales

The Making of Meaning collects five selections from *Gesellschaftsstruktur und Semantik* (*Gesellschaftliche Struktur und semantische Tradition*, vol. 1, pp. 9-71; *Wie ist soziale Ordnung möglich?*, vol. 2, pp. 195-286; *Individuum, Individualität, Individualismus*, vol. 3, pp. 149-258; *Kultur als historischer Begriff*, vol. 4, pp. 31-54) and the posthumous *Zum Begriff der sozialen Klasse* (*Ideenevolution. Beiträge zur Wissenssoziologie* (2008), vol. 2, pp. 72-131), framed by C. Morgner's introduction and an afterword by M. King.

Its editorial wager is that these texts reveal a Luhmann poorly served by his Anglophone reputation as a “systems theorist”. The volume opens with an exhaustive introduction by C. Morgner on Luhmann's sociology and the differences between “traditional” interpretations of meaning and Luhmann's account of it as – essentially – the operational medium of all experiencing and acting, through which communication can be actualised. M. King's afterword, also focused on this re-centring of Luhmann's theory, insightfully diagnoses a structural mismatch between this sociology and institutionalised Anglophone sociology.

Famously, Luhmann's sociology develops a *general theory of society* as made of communications, and, as such, results in the study of how system/environment differences, once reiterated and re-applied to themselves, constitute social systems. The “operational closure” and “cognitive openness” of such systems are meant to provide the recursivity of operations by the application of a code specific to each system (legal system acts on legal/illegal distinction, science on true-false, etc.) enabled through the system's structure of selections.

The structure of a system performs a constraint on the connectivity of its operations: the selection of the relations among elements that are admitted as condition of autopoiesis. Because the operational elements of meaning-constituting systems are events without duration, structure lies not in the relations between elements but in the limits of their recombination to be repeated across situations, allowing both identity and structural variability. Structures are thus “selections of selections”: they restrict connectivity (a first selection), on which basis the system produces its elements (a second selection) – by securing the transition from one operation to the next, they enable a “dynamic stability”, which, in turn, renders the evolutionary stabilisation possible within structural limits following the variation of elements. Systemic structural morphogenesis accounts for the evolution of social structures as an increasingly “improbable normalisation”. Across all social communications (which means, for Luhmann, across society itself) “having meaning” implies that whatever is actualised in the present is a constitutive selection which only exists against a horizon of appresented, non-actualised possibilities. Semantics, by contrast, denotes the typified, situation-independent inventory of forms of meaning a society holds in reserve – capable (as “cultured semantics”) of partially autonomous evolution through writing and textualisation. “Differentiation”, in turn, refers to the primary form of societal self-subdivision (segmentary, centre-periphery, stratificatory, or functional) which determines the complexity achievable by the societal system and thereby the *limits of compatibility* within which semantic variation can stabilise.

In “Social Structure and Semantic Tradition” (pp. 28-83), Luhmann’s critique of Koselleck’s *Begriffsgeschichte* is that, even though it refers to historical events like the French Revolution, there is no theory of evolution underpinning how semantic transformation is linked to the evolution of the social structure. He attempts to develop, instead, a model of variation-selection-stabilisation for the evolution of cultured semantics *in reference to* the evolution of society as a whole. The question then becomes whether this can be achieved in terms of an evolution of ideas, or “as a history of ideas”.

The possibility of the generalisation of meaning through semantics depends on the independence that the totality of its forms achieves from interactions across the social structure:

that is, arising from the employment of meaning as the medium for communications, part of which is “stored” as generalised meaning (semantics) made *independent* of situations. “Organising selectivity” achieved through meaning presents itself under the general forms of a *factual dimension*, a *temporal dimension* and a *social dimension* of meaning. The fact that semantics itself, as a “reserve” of meaning, arises from the correlation between meaning and social structures means, in turn, that complexity-reduction mechanisms in each of the aforementioned dimensions are not only relatively co-dependent but must allow a stabilisation of social interactions (a reduction of contingency as a premise for individual action) operated at various levels (defusing “clashes” arising between individual experience and scientific semantics, etc.). Therefore, semantics is related to the existence of social order in terms of the type of interactions it enables.

In a functionally differentiated society, dogmatisation is no longer available to produce a systematisation of knowledge resulting in reduced employability of previous versions of “cultured semantics” which needed a hierarchy of ranks to be produced. The differentiated subsystems of society (science, law, economy, politics) employ their distinctions reflexively in a manner that renders cultured semantics resistant to integration: cultured semantics (i.e. “ideas”) now faces the very modern problem of scientific knowledge.

Yet, science is a subsystem and knowledge-based semantics is linked to its internal structures. The “proliferation” of sciences which accounts for the production of a scientific semantics across domain-specific theories (legal science, economics, etc.) responds only to the capabilities of generalisation which, in turn, the couplings with self-referential systems allow. Such theories remain the result of distinctions within the scientific system in observing how other systems perform their observations (namely, “observing observers”).

The shift to a differentiated science does not end the evolution of ideas, Luhmann argues, but it “strip[s] it of its exclusive control of cultured semantics” (p. 68).

Therefore, a sociology of knowledge must be developed *under conditions of complexity* through a differentiated scientific system. It is now possible to consider the latent structures negatively selected by each subsystem’s own structuring of meaning as forms of regulation of exclusion (for example “moral

judgement must not be supposed to operate in legal statements”) which serve to stabilise the distinctions in the use of meaning across subsystems, but render independent “ideas” unworkable.

Only the evolutionary achievements of functional differentiation within the scientific system and the self-referentiality of scientific knowledge itself eventually enable the problem of social order to be correctly posed. It is a problem which, to be posited, *must already have been solved*: the question “how is social order possible?” (pp. 195-286) is only made available *because social order already exists*.

After referencing the problem of social order (which initially posited itself in theory as the double problem of individual-to-individual and individual-to-society interactions), and historically ranging from the concept of community to the model of social contract, Luhmann develops a solution that both draws on Parsons’ theory and turns against it. Parsons’ formulation of *double contingency* remained limited to actors, disregarding the components of action (action; object; orientation; modality); it is countered by the thesis that persons and social systems are each other’s environment, coordinated only through meaning, with order arising from double contingency and *interpenetration* (systems remaining each other’s environment while making their complexity mutually available).

Two of the three remaining chapters are best read as variations on a single procedure – taking a concept and showing it to be the semantic correlate of the move from stratified to functionally differentiated society. “Individual, Individuality, Individualism” (pp. 217-299) turns on the distinction between inclusion- and exclusion-based individuality: where stratified societies locate the person by rank, family, and name, functional differentiation makes such placement impossible and relocates individuality to a position “outside society” in the self – yielding the modern semantics of the unique subject that crystallizes around 1800. “Culture as a Historical Concept” (pp. 300-319) relocates culture from first- to second-order observation, deriving the modern concept from the act of comparison, which lends it a “birth defect of contingency” and makes it available only to a society able to reflect on itself as contingent; culture is at once the memory of

social systems – the ongoing forgetting and remembering of autopoietic communication.

“On the Concept of Social Class” (pp. 165-216) employs the same methodology. “Social class” (from the Physiocrats, through the English political economists’ distinction rich/poor, to Marx’s capital/labour) denotes, for Luhmann, a “distribution of distribution”: i.e. society observing how individuals are allocated to unequal shares of goods.

The pivotal mechanism: in stratified society, rank was visible in face-to-face interaction. Functional differentiation removes society-as-a-whole from interaction, so *strata* become classes, surrendering their grip on social interaction. Hence class consciousness becomes a *problem* – it must be produced, because people no longer need to know their “estate” to interact, only that all are formally equal. Because function systems do not pursue distribution at the level of the totality of society, modern society is capable of tolerating a reduced clustering of advantages through uncoordinated mechanisms – such as money or organisational careers. The resulting elite cannot inherit its position or act as a “ruling class”, giving little incentive for class struggle from below. The payoff: under functional differentiation, stratification persists but is functionless (even harmful); the class-scheme itself reproduces the endless controversy between those who affirm and those who deny class. Decisively, class theory cannot explain why functional differentiation dominates, whereas functional-differentiation theory *has a place* for class. Therefore, a shift from “class as a principle” to the *consequences of class-semantic*s essentially becomes a way to understand the forms of meaning this persistence generates.

The whole reasoning, though not clarified in a particularly exhaustive manner in the essay, is better understood through the concept of conflict/contradiction in Luhmann’s systems theory.

Luhmann, in brief, labels ‘contradiction’ as the possibility of rejecting a communication: conflict is the system developed by the chain of reactions to contradictions with other contradictions, and so on. The negative *double contingency* which follows makes it possible to connect negative communications to other negative communications (“I will not do this if you don’t do that”, marking conflict *as a system*).

Then, as a system, conflict is a “parasitical” one, which either triggers fruitful variations, or leads to the collapse of the system itself. Under functional differentiation, it is up to the legal system to *anticipate possible conflicts* and as such act as an immune system for society, depending, of course, on a mechanism which supposes first the incentive to “juridify” conflicts, based on normative expectations, and then the capacity of the legal system itself to combine and re-combine its elements to actualise only controlled solutions and “defuse” contradictions.

This does not mean that conflict could ever be eliminated or absorbed: performing “social control” would, simply as content of its operation, *reproduce conflict* (which does sound relatively ironic, considering that Luhmann’s systems theory has been broadly characterised as “conflict-less” in more or less coherent ways). It means, though, that the inadequacy of the structures proven by conflict itself is capable of initiating an evolutionary process for the system, triggering variations.

Law *anticipates* contradictions in order to increase the probability that certain negations rather than others are actualised; it may even *create* conflict so as to fix it as a legal possibility – a redundancy on which further operations can draw – and thereby raise its capacity to defuse conflict in controlled form.

Neither can contradiction arise independently of the communication it rejects: it is nothing but a form of self-reference of the communication, which makes it possible to conceive that some expectations will be granted realisation and others will not.

Nonetheless, functional differentiation renders it virtually impossible to polarise conflict in reference to “class”, which, essentially, employs politico-economic semantics based on a stratified social structure, where forms of interaction can be dually coded (in some formulations of the class problem) as proletarian/bourgeois. “Marx’s theory fails to cast sufficient light upon functional differentiation precisely because *Capital* succeeded in articulating the conflict between the classes so convincingly by means of economic theory” (p. 214).

Despite the praise Luhmann has, here and elsewhere, given to Marx’s formulation, the issue remains that it is unable to “monopolise” contradictions arising under functional differentiation (one could then ask whether Marx’s concept of class could ever be conceived, even in the most deterministic

interpretations, as a theory embracing *all* social interaction, and, above all, as resolving into a matter of “distributing distribution”).

Luhmann argues that “the theory of functionally differentiated society has a place for the concept of class. It is able to show that differences between strata are produced and perhaps even exacerbated under functional differentiation, even though these differences hold no functional significance and may even have a negative impact upon society” (p. 215). The fact that the conflict unabsorbable by law could partially “localise” around clusters of distribution across social systems and that the concept of class fails to function as “distribution of distribution” (as a predictor) raises, beyond Luhmann, not so much the problem of whether the concept of class is tenable as the question of *which concept of class* is at issue.

A shift from a “semantics of order” to “a semantics of struggle” in the employment of class-semantics remains unattainable for Luhmann. Most of all, it could be asked whether it is his stance on meaning and semantics which renders the concept of class unworkable because, essentially, it already saturates the ideology-structure linkage. Besides this, if contradiction is conceived the way Luhmann does, then class-clustered contradictions can only aim at pushing towards localised de-differentiations (for instance, the expectation that political decisions will eventually only be decided economically).

That being said, the anthology (besides its merits of re-vitalising the debate on Luhmann’s theory) crystallises particularly well the need to re-read Luhmann’s stance on semantics and meaning.

In sharp contrast to Koselleck’s historical semantics, Luhmann ties the generalisation of meaning to the evolution of social structure, with the consequence that the *concepts* of *Begriffsgeschichte* lose what for Koselleck defined them: their capacity to “contain a temporality”, and through it to gather and “localise” tension. For Luhmann a theory of meaning is possible only as a theory of communication, and so only as a theory of society; concepts hold no temporality that is not already the temporality of the social structure. The cost of this move appears to be twofold. By blurring the gap between historical concept and social structure on the one side, and by “totalising” the circulation of meaning to the whole of society

on the other, the theory yields a social space *oversaturated* with ideology: one in which what can be meant, and the very possibilities of its variation, are limited in advance to what existing communications already permit.

Yet, as translation and editorial argument the volume decisively shifts how Luhmann is read in English. What it leaves open is whether centring meaning is also a limit: whether a theory in which meaning is the medium of all communication can still house the antagonisms it seems already to have absorbed. It also allows us, among other things, to understand the differences from, and debts to, Koselleck's school and historical semantics that Luhmann shared.

Ted McCormick, *Human Empire: Mobility and Demographic Thought in the British Atlantic World, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 312, € 95.70, ISBN 9781009123266

Stefano Marostica
Università degli Studi di Padova
École des Hautes Études en Sciences
Sociales

Il testo di Ted McCormick è dedicato al pensiero demografico britannico e alle trasformazioni del concetto di *population* tra '500 e '800. Gli autori affrontati e analizzati sono perlopiù anglofoni, con una significativa eccezione continentale. L'Autore si premura di specificare che si tratta di una tra le tante storie possibili, non solo a causa della perimetrazione geografica e linguistica, ma anche per la natura stessa dei testi analizzati. Le idee che tali testi veicolano non sono né metodi statistici di analisi demografica, né dottrine sul rapporto ottimale tra popolazione e risorse. Non sono né teorie né *policies*, ma informano entrambe. Si tratta, piuttosto, di modelli o logiche del pensiero demografico, che l'Autore definisce "epistemic structure" (p. 9), un peculiare modo di pensare l'oggetto dato il suo carattere interstiziale, tra istituzioni e discipline. Queste strutture non dominano un'epoca in modo monolitico, ma sono locali, contestate, storicamente mobili e gradualmente. Per larga parte dell'opera, le figure centrali sono quelle che l'Autore chiama *projectors*, intesi come precursori dei moderni esperti, con un nuovo modo di fare: l'uso operativo della conoscenza per risolvere i problemi del mondo.

Il titolo, *Human empire*, deriva da una citazione di Francis Bacon, con la quale s'intende il potere della politica di incanalare e manipolare i processi naturali. Coerentemente, ciò che l'Autore tenta di dimostrare è la peculiarità dello sviluppo del discorso demografico britannico, il quale non s'identifica nel progressivo predominio dei meri numeri e della quantificazione, ma con tentativi e progetti di trasformazione e governo di gruppi umani. I cinque capitoli e la conclusione

articolano questa particolare storia della popolazione come *demographic governance*.

Il primo capitolo ricostruisce il quadro concettuale anteriore alla *population*, le *multitudes*. Esse sono pensate come gruppi qualitativamente definiti, inseriti in un ordine morale e politico. L'autore individua due matrici di lungo corso: la storia sacra, per la quale la moltiplicazione del genere umano è letta in chiave provvidenziale, e la tradizione aristotelica, che individua il problema demografico-politico nell'equilibrio fra le parti del corpo politico. Da qui deriva l'idea che povertà e disordine dipendano da una cattiva composizione dell'insieme.

Su questo sfondo viene letto il dibattito Tudor sulla *depopulation* – intimamente legata alle *enclosures* – che, a questa altezza, significa una concreta espulsione di *multitudes* dai loro luoghi d'appartenenza. Ciò implica la distruzione delle comunità locali, la trasformazione dei *ploughmen* in vagabondi, il passaggio dall'industriosità all'*idleness* e da questa al crimine. L'Autore mostra come la questione si trasformi da locale a nazionale attraverso tre autori – Thomas Starkey, Thomas Smith e l'anonimo di *Polices to reduce this Realme of Englande vnto a Prosperus Wealth and Estate* – i quali applicano le categorie della *depopulation* – *place* e *proportion* – al lessico del *body politic*, invocando la necessità di intervento politico. La *policy* diventa l'arte di ordinare le moltitudini, ristabilirne proporzione, collocazione e funzione, contrastando la degenerazione.

Il secondo capitolo analizza lo spostamento della riflessione elisabettiana verso le moltitudini marginali – poveri, vagabondi e irlandesi – in un contesto in cui gli obiettivi della *policy* assumono un carattere esplicitamente trasformativo. In questo quadro, si mostra come la povertà venga progressivamente ridefinita come problema morale e sociale, e la mobilità come fonte di disordine. Le *Poor Laws* (1572, 1576, 1597) appaiono così orientate a immobilizzare e disciplinare una moltitudine vagante, attraverso pratiche di confinamento e lavoro obbligatorio. Parallelamente, vengono introdotti strumenti di classificazione e conteggio ad uso locale.

Il problema diviene di ordine imperiale con l'Irlanda. L'isola è pensata come corpo separato e degenerato, segnato da mobilità, *idleness* e inciviltà. L'Autore restituisce la pluralità di progetti scaturiti da una condivisa necessità d'intervento, ma divergenti nelle modalità, come lavoro, educazione o coercizione violenta. In tutti i casi, l'Irlanda è pensata come

spazio di trasformazione, in cui la popolazione deve essere sottoposta a interventi sistematici, dalla mescolanza regolata alla mobilità forzata.

Il terzo capitolo segue il passaggio dalla *depopulation* all'*overpopulation* e, con esso, la torsione che imprime al modello del *body politic*. Emergono come categorie centrali *territory*, *numbers* e, soprattutto, *situation*. L'*overpopulation* è ora pensata in rapporto a uomini, risorse e spazio. Gli autori chiave di questo passaggio sono Jean Bodin e Giovanni Botero. Bodin valorizza i numeri come fonte di forza e ricchezza, ma colloca la popolazione entro un problema di governo generale, che richiede anche conoscenza empirica e censimento. Botero, d'altro lato, articola il rapporto fra territorio, popolazione e governo. L'arte politica perfeziona la natura, ma entro limiti fisici, e la *situation* (sito) – complesso di geografia, ambiente e risorse – guida l'efficacia della *policy*. Da qui derivano temi destinati a lunga fortuna: lavoro, industria, crescita, colonizzazione, trapianto umano.

La seconda metà del capitolo segue la letteratura delle piantagioni atlantiche. Per gli autori della Virginia, la colonia diventa il luogo in cui mobilità e mutabilità vengono pianificate su scala imperiale. L'eccedenza inglese è redistribuita oltreoceano; la *situation* naturale orienta l'uso delle *commodities*, gli indigeni sono pensati come popolazioni malleabili e civilizzabili. Il caso del New England introduce una variante puritana, più spirituale e fondata sul nucleo familiare, ma conferma il nesso fra ambiente, migrazione e trasformazione collettiva. Conflitti coloniali, schiavitù e crisi irlandese mostrano che l'*improvement* non produce armonia. Tuttavia, in questa fase si consolida un nuovo paradigma in cui il governo delle popolazioni implica conteggio, mobilità e intervento sulle loro qualità.

Con il quarto capitolo, si mostra come mobilità e degenerazione restino centrali, ma vengano progressivamente convertite da minacce in strumenti di governo. Censimenti dei poveri, registri, liste di capifamiglia e *bills of mortality* diventano sempre più diffusi, strumenti di una trasformazione concettuale già in corso. In questo quadro, Francis Bacon è decisivo in quanto sistematizza un'idea della *policy* come arte perfezionatrice applicata a natura, territorio e gruppi umani. Bacon pensa ambiente, *situation*, longevità, salute e organizzazione sociale come campi di intervento; la

quantificazione è sempre orientata all'azione, non alla descrizione neutrale. Su queste basi vengono analizzati alcuni autori afferenti all'Hartlib Circle, i quali saldano *improvement*, colonizzazione e moltiplicazione umana.

La figura centrale è William Petty. L'Autore dimostra che con il *Down Survey* e successivamente con la *political arithmetic* egli non inaugura soltanto un sapere quantitativo, ma una tecnica di trasmutazione delle popolazioni. Petty usa i numeri per rendere operabile un progetto di governo: rimescolare gruppi, modificarne lingua, costumi, religione, distribuzione territoriale e utilità economica, con l'Irlanda come caso esemplare. Anche nei testi economici il punto resta invariato: la ricchezza dipende dalla proporzione fra terra e uomini, e la *policy* è chiamata a modellare la qualità della popolazione. L'aritmetica politica di Petty viene letta non come l'antenata della statistica, ma come un progetto di trasformazione sociale.

Il quinto capitolo mostra come, nel '700, la *political arithmetic* sopravviva soprattutto nel suo versante quantitativo, adattandosi al governo parlamentare e alimentando una lunga tradizione di calcolo. Tuttavia, le ambizioni trasformative di Petty non scompaiono, ma si diffondono in forme nuove. La crescente circolazione di cifre, tavole di mortalità e discorsi sulla popolazione alimenta una *demographic subjectivity*: i soggetti iniziano a percepirsi insieme come osservatori e come oggetti del calcolo demografico.

La parte centrale del capitolo segue poi il ruolo della natura e, soprattutto, della *situation*. Da categoria descrittiva del sapere politico empirico, diventa strumento analitico del governo delle popolazioni. In continuità con Petty, molti autori (ad esempio Boyle, Graunt e King) legano popolazione, clima, salubrità, ambiente urbano e condizioni morali, mostrando come la crescita e la qualità dei gruppi dipendano da un intreccio di cause fisiche, economiche e sociali. La popolazione diventa oggetto di intervento pubblico. Stato, associazioni filantropiche e riformatori morali cooperano nel tentativo di produrre una popolazione più sana, laboriosa e morale.

Infine, il capitolo sposta lo sguardo sull'impero: le popolazioni coloniali, la schiavitù, l'adattamento climatico, la distinzione tra bianchi, neri, indigeni e meticci diventa parte integrante del pensiero demografico. Autore di riferimento è Benjamin Franklin, il quale legge la crescita delle popolazioni

coloniali entro una tensione costante fra trasformabilità dei corpi e naturalizzazione delle differenze razziali.

Nella Conclusione, Malthus viene letto come figura di svolta nei riguardi della *demographic governance*. Con l'*Essay* del 1798, al posto dei progetti trasformativi ascrivibili a Petty, Malthus pone il principio di popolazione come legge naturale universale, rendendo la perfettibilità sociale illimitata un'illusione. Tuttavia, la rottura non è totale: anche Malthus ragiona in termini di *situation*, valuta le istituzioni in rapporto alla natura e le riforme sociali sulla base degli effetti morali. La vera novità sta nello spostamento dell'*agency*: dallo Stato e dai *projectors* agli individui capaci di *moral restraint*. La *policy*, di conseguenza, non viene abolita, ma riconvertita, come si palesa nella critica alle *Poor Laws*. Il governo deve ora favorire mobilità del lavoro, indipendenza e previdenza, non ingegneria sociale. In questo senso, si sostiene che Malthus sposti l'accento dalla trasformazione collettiva alla disciplina individuale inscritta nell'ordine della natura.

Il grande merito di McCormick è quello di articolare una storia della popolazione che, via via, incorpora elementi di cultura del numero, ma senza appiattirla su di essa. Anzi, viene dimostrato come, anche nel tardo '700 in un clima di grande esaltazione nei riguardi della quantificazione, gli elementi squisitamente qualitativi rimangano centrali. L'invenzione della popolazione non si dà mai una volta per tutte, ma è un processo lungo e frastagliato che può essere rinvenuto all'intersezione delle mire trasformative dei modelli di *governance* demografica, della nuova scienza baconiana e della formazione dello stato fiscal-militare. La popolazione, anche dopo Malthus, resta qualcosa di più di un mero numero: continua a essere pensata come materia qualitativa di intervento, sebbene entro nuovi confini teorici e politici.

Il lungo attraversamento di testi e contesti – che copre circa tre secoli di storia britannica – risulta produttivo sia per l'apertura di piste di ricerca specifiche, sia per la capacità di illuminare sviluppi successivi. Nel suo insieme, infatti, questa ricostruzione mostra come l'amministrazione dei poveri e delle marginalità tenda progressivamente a intrecciarsi con quella coloniale, configurando un campo di pratiche difficilmente separabili. In questa prospettiva, si può ad esempio intravedere – pur al di là delle intenzioni esplicite del testo – un possibile passaggio dalla *policy* alla *police*: il terreno di elaborazione del

problema dei *vagrants* e degli *idle poor* contribuisce infatti alla formazione di un immaginario criminale e di tecniche di governo destinate ad avere sviluppi ulteriori.

L'operazione complessiva del volume consiste nel mostrare come molte forme di *population politics* considerate tipicamente moderne non siano del tutto nuove nei loro presupposti, ma si radichino in una più lunga tradizione di intervento qualitativo sulle moltitudini. Ciò che muta, tra età moderna e contemporanea, sono piuttosto la scala, gli strumenti e i contesti istituzionali, mentre permane un assunto di fondo: la popolazione è composta da gruppi dotati di qualità morali, fisiche e culturali, e la loro gestione o trasformazione costituisce un compito centrale del governo.

Daide Ragnolini, *Hyle. Breve storia della materia increata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, pp. 133, € 16.00, ISBN 9788849877908

Alessandro De Rosa
Università degli Studi di Padova

In una ricostruzione che si vuole di alto rilievo storico, il taglio ermeneutico attraverso il quale si espone la trama di uno studio risulta essere il momento maggiormente articolato e significativo della produzione stessa: l'ordito è esattamente il modo attraverso cui i fili della ricerca storica vengono tenuti insieme mostrandone espressamente l'intreccio propriamente filosofico.

Il testo di Davide Ragnolini – *Hyle. Breve storia della materia increata* – è avvertito, come non capita sovente, della dignità concettuale presente in un'opera di ricostruzione del pensiero. Tale avvedutezza si manifesta fin dalle prime pagine dell'opera, ove la motivazione della ricostruzione storico-filosofica intorno al problema della materia viene esposta per via teoretica: “[...] la stessa storia filosofica e teologica occidentale può essere riletta a partire dal problema della giustificazione della materia nel creato” (p. 8); l'intera storia del pensiero ha quindi dovuto fare i conti con tale concetto indomito ed indomabile, la materia, la cui strategia di disciplinamento – se si può tollerare questo anacronismo – manifesta in fondo una delle grandi questioni dell'intera tradizione metafisica occidentale. Impresa titanica sarebbe quella di ricostruire l'intera storia del concetto di *hyle* già solo nella tradizione aristotelica – impresa invero tentata dalla ponderosissima e ormai classica monografia del Kapp, *Hyle. Studien zum aristotelischen Materie-Begriff*, citata e messa a giusta distanza da Ragnolini – e per tale motivo l'autore pone quale filtro interpretativo un orizzonte che potremmo definire esplicitamente *eterodosso*, parimenti a quello tentato dalla ricostruzione di Ernst Bloch in *Avicenna und die Aristotelische Linke* – citato non casualmente fin dalle primissime pagine del testo: ciò che più conta ridisegnare attraverso questa *breve storia* non è tanto l'ortodossia della lettera aristotelica e le sue riscritture epigonali, quanto la consapevole intenzione

scismatica di esegeti pronti a forzare e financo tradire letture tradizionali e disossate dello Stagirita per riaffermarne la potenza viva del suo pensiero. La materia funge allora, davvero icasticamente, da *Kernproblem* per tale selciato sdrucchiolevole; la sua breve storia – e infine torneremo su quel *breve* del titolo – è la storia del suo problematico statuto metafisico (e politico).

L’ottima ricostruzione di Ragnolini si rende visibile, ancor prima che sui classici più noti della storia del pensiero, in merito allo studio attento della tradizione epigonale, come emerge fin dal primo capitolo intorno al paragrafo su Calcidio: al commentatore del *Timeo* platonico si deve una tripartizione dello statuto del problema della materia destinata a restare icastica; se infatti da un lato quest’ultima è – a partire dalla tradizione veterotestamentaria – non altro apparentemente che creata *ex nihilo*, non basta rifarsi alla parte opposta degli eternalisti per ritenersi soddisfatti, giacché la terza via anzitutto platonica proponeva una peculiare sintesi delle due dottrine che l’autore definisce “semicreazionista” (p. 23) perché in essa il Demiurgo ordina la celeberrima *chora*, ovvero la massa senza forma del sostrato, purtuttavia senza donargli esistenza alcuna.

Parte importante della analisi di Ragnolini si concentra poi, come doveroso, sul corpus aristotelico, il quale viene valorizzato anzitutto a partire da quei luoghi – penso al decisivo *Phys.*, I, 9 – nei quali l’eternità e l’attualità del sostrato vengono ad emergere in modo essoterico; ma se la *hyle* possiede una certa attualità, Ragnolini può ben dire che essa fin da Aristotele – e non solo da una tradizione radicale di alcuni suoi epigoni – concorre a mutare il rapporto stereotipico tra potenza ed atto: la forma ed i suoi contorni intelligibili “vengono intesi come potenza, cioè possono diventare qualcosa soltanto a partire dalla materia/*hyle*” (p. 32).

Lungo poi i capitoli dell’opera sempre più viene ad emergere uno scarto concettuale destinato a divenire senso comune filosofico, e che Ragnolini definisce “platonizzazione di Aristotele” (p. 29): la *hyle* da sostrato eterno e, seppur solo in un senso determinato, da sostanza, viene ad essere associata e poi ridotta alla privazione (*sterēsis*); questa torsione decisiva riduce la *hyle* a mera potenzialità ontologica, a mero poter-essere senza alcuna *vis* attuale. Tale argomentazione risulta evidentissima – ancor più che in Plotino – nei primi padri della Chiesa, ove il ricorso alla *creatio ex nihilo* pone il problema decisivo dell’annichilimento di qualsiasi velleità eternalista del

principio iletico, criticando in tal senso non soltanto l'eresia aristotelica ma anche i risvolti eretici della tradizione platonica. Scrive ad esempio Teofilo di Antiochia: “Platone e quelli della sua scuola riconoscono un Dio increato, padre e creatore dell'universo; ma ritengono come Dio anche la materia increata (*ageneton*), dicendo che essa si estende al pari di Dio. Ma se Dio è increato e la materia anche, allora Dio non è più, secondo i Platonici, il creatore di tutte le cose, né, stando alla loro dottrina, si può far vedere la sovranità assoluta di Dio” (Teofilo di Antiochia 1965, p. 47).

Qui la consapevolezza della sterilizzazione della forza del principio ontologico della materia – anzitutto la sua attualità ed eternità – si fa esplicita nella opzione creazionistica che non può tollerare alcun dualismo – pena la perdita d'onnipotenza del primo principio. È interessante, tramite l'*exemplum* del testo del vescovo di Antiochia, qui solo abbozzare quanto il problema della materia abbia espressamente a che fare con l'ordine che da essa si può, o meno, ricavare: quella “sovranità” nella traduzione italiana è in realtà nel greco di Teofilo *monarchia*, governo del *monos*. La *hyle* eterna non permette allora di pensare un Dio altrettanto eterno ad ella contrapposto, giacché non solo ne andrebbe della onnipotenza del primo, ma – ancor più perniciosamente – la materia verrebbe ad assomigliare con i suoi attributi proprio a quel principio primo divino della tradizione cristiana. Non è allora un caso che nella ricostruzione di Tertulliano dell'eresia di Ermogene uno dei problemi decisivi diventi il *governo* di questa *hyle* da parte del suo *Dominus*: anche infatti ammettendo un Dio non coincidente con la materia, per l'eretico la sua signoria non può che esercitarsi su qualcosa di eternamente essente, poiché in caso contrario l'Ente sommo non sarebbe da sempre Signore (Tertulliano, *Contro Ermogene*, III, 1). Il governo si esercita sul governato, in un due che è l'eterna relazione, insopprimibile financo nella forma successiva di panteismo bruniano.

Il testo scorre con altre numerosissime suggestioni e riferimenti puntuali alla storia del pensiero, per poi concludersi – prima di un succinto epilogo – con la condanna nel 1277 delle proposizioni dell'aristotelismo radicale, considerate *eretiche*, da parte del vescovo di Parigi Stefano Tempier. Se allora tale storia del concetto di *materia* non poteva che esser *breve* rispetto all'età stessa della *hyle*, come sottolinea ironicamente lo stesso autore in chiusura del saggio, purtuttavia l'unico limite di tale filosofica

ricostruzione lo si ritrova nella scelta estrinseca di concludere il testo non oltre le soglie del pensiero di Tommaso; quand'anche non si fosse voluto giungere fino alla fragorosa rottura epistemica del pensiero moderno del XVII secolo (che tende a ridurre la *hyle* anzitutto a pura estensione), il tomismo non conclude né la storia né la controscoria filosofica della materia increata che Ragnolini bene traccia a partire dai luoghi baci e meno ovvi del corpus aristotelico. Qui basti solo ricordare autori ancora tutti interni alla tradizione aristotelica che concorsero ad una rivitalizzazione, nel Rinascimento, del concetto di materia in un senso spiccatamente naturalistico (Cardano, Porzio, Vimercati, in parte Fracastoro), lontanissimo da quel *prope nihil* che la tradizione oramai gli aveva affibbiato. Sullo sfondo non può non stagliarsi la figura di Giordano Bruno, il quale tramite lo strumentario concettuale aristotelico provò a rovesciare lo stesso aristotelismo giungendo alla concezione di quella materia viva, attiva e attuale, le cui forme “par che convegna dire che l’abbia tutte, quando si dice cacciarle tutte dal suo seno” (Bruno 2002, p. 718).

Ma questa, come si suol dire, è ancora un'altra storia, anche questa assai breve dinanzi all'infinità della *hyle* e a ciò che per noi ella ancora può significare.

Bibliografia

Ernst Bloch, *Avicenna e la sinistra aristotelica*, a cura di Nicola Alessandrini, Mimesis, Milano-Udine 2018

Giordano Bruno, *De la causa, principio et uno*, in *Opere italiane*, a cura di G. Aquilecchia, Utet, Torino 2002

Heinz Kapp, *Hyle. Studien zum aristotelischen Materie-Begriff*, De Gruyter, New York-Berlin 1971

Teofilo di Antiochia, *Tre libri ad Autolico*, a cura di Pierangelo Gramaglia, Edizioni Paoline, Roma 1965

Tertulliano, *Contro Ermogene*, a cura di Claudio Micaeli, Città Nuova, Roma 2002

Link utili

<https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/hyle/>

Anna Rodolfi (a cura di), “Frate e maestro fummi”. Dante e la filosofia di Alberto Magno, Aracne, Roma 2025, pp. 284, € 26.00, ISBN 9791221822601

Simona Esposito
Università degli Studi di Padova

Il volume presenta gli atti di un convegno svoltosi tra il 3 e il 4 giugno 2024 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, nell'ambito del Progetto PRIN 2022 *Itineraries of Philosophy and Science from Baghdad to Florence: Albert the Great, His Sources and His Legacies*, e dedicato ai rapporti tra Dante e Alberto Magno. Tra le numerose fonti che hanno contribuito all'elaborazione della cultura filosofica dantesca, Alberto Magno gioca un ruolo fondamentale nella trasmissione di elementi derivanti da diverse tradizioni di pensiero, appartenenti tanto alla cultura latina quanto a quella arabo-islamica. Il volume si apre e si chiude con due saggi dedicati all'accesso di Dante alle opere del *Doctor Universalis*, e tra l'uno e l'altro raccoglie sei contributi variegati nelle tematiche e innovativi nelle prospettive, che spaziano dalla storiografia all'escatologia, passando per le fonti arabo-islamiche, l'angelologia e la geomanzia.

A dare avvio alla raccolta è il saggio di Gianfranco Fioravanti *Dante lettore di Alberto Magno: cosa, come, dove, quando? (con qualche osservazione di metodo)*. Riprendendo gli interrogativi che, secondo A.R. Ascoli, bisognerebbe porsi ogni qual volta si indaga cosa avesse letto Dante, Fioravanti offre una panoramica ben dettagliata delle letture albertine del Sommo Poeta, distinguendo tra i testi che questi cita espressamente e i testi non espressamente citati, ma certamente consultati. Procedo poi a delineare le modalità di fruizione delle opere e delle dottrine di Alberto Magno: ciò che ne risulta è un utilizzo libero da parte del poeta, dettato soltanto dalle proprie esigenze. Un elemento che Fioravanti ha a cuore di mettere in luce è che Dante legge i testi di Alberto direttamente, senza fare alcun uso di *florilegia*. Infine, il saggio si conclude sul dove, un interrogativo non semplice nel caso di una vita così turbolenta come quella di Dante; l'autore, difatti, si addentra “nella storia e nella geografia dell'esilio” (p. 11). Sebbene “sul cosa Dante

abbia letto di Alberto c'è assai poco da dire di nuovo rispetto a quanto è stato detto" (p. 2), Fioravanti fornisce al lettore, in modo magistrale e sistematico, uno strumento essenziale per proseguire nell'indagine di ulteriori aspetti del rapporto tra il Sommo Poeta e il *Doctor Universalis*.

All'interno di una simile indagine certamente non può mancare il nome di Bruno Nardi: alla ricostruzione del suo percorso filosofico e storiografico è dedicato il saggio di Luca Bianchi *Bruno Nardi tra Dante e Alberto Magno*. Attraverso l'analisi di materiali inediti, Bianchi ripercorre i diversi stadi di elaborazione del pensiero di Nardi attorno alla funzione storica della figura di Alberto Magno. Una figura, però, che Nardi rese "tanto eroica quanto ancipite, per non dire scissa" (p. 36): da un lato, la sua filosofia sarebbe stata ancora ferma al senso "medievale" del termine, ossia a una "riproposizione di una concezione del mondo superata e sterile" (*ibid.*); dall'altro, la sua funzione storica andrebbe riconosciuta proprio nella rivendicazione dell'autonomia della filosofia rispetto alla teologia. È da una tale figura che, secondo Nardi, Dante avrebbe tratto la sua *cultura filosofica*, ma non la sua *filosofia*, frutto invece di una meditazione personale e, dunque, non più ancorata al senso "medievale" del termine, ma già più prossima alla filosofia "per noi moderni".

I due saggi successivi, ad opera di Amos Bertolacci e di Marco Signori, spostano l'attenzione del lettore sulle fonti arabo-islamiche della *Divina Commedia*. A partire dal 1919, anno di pubblicazione della fondamentale monografia di Miguel Asín Palacios *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*, le ricerche sul tema si sono concentrate quasi esclusivamente sulle fonti islamiche implicite nell'escatologia dell'opera dantesca. Prendendo le distanze da tale corrente di studi, Amos Bertolacci concentra la propria analisi direttamente sui passi della *Divina Commedia* in cui il Sommo Poeta tratta apertamente aspetti e figure del mondo arabo musulmano, non limitandosi soltanto ai luoghi più canonici – quali *Inf.* IV, 118-144 e *Inf.* XXVIII, 22-63 – ma ampliando lo sguardo a tutte e tre le cantiche. Sulla base delle evidenze testuali, l'indagine sulle possibili influenze di Alberto Magno su Dante in materia d'Islam sembra portare a "conclusioni negative" (p. 67). Ciò che al massimo si può supporre è che entrambi abbiano attinto alle stesse fonti, che però, purtroppo, non furono né il Corano né tantomeno la Sunna, ma "temi generali, veri e propri

stereotipi, che Alberto può aver contribuito ad avvalorare agli occhi di Dante” (*ibid.*). In conclusione, “Alberto è certamente stato ‘fratello’ di Dante”, ma si tratta di “una fratellanza in errore e in preconcetto” (p. 71).

Nonostante l'impossibilità di condurre l'analisi a un ulteriore grado di approfondimento, data la brevità del contributo, ad Amos Bertolacci dobbiamo il merito di aver portato il focus del lettore a ciò che il testo ci può dire e a ciò che effettivamente ci dice, attraverso vari luoghi del poema altrimenti passati in secondo piano.

Il saggio di Marco Signori (*Quasi fulgor. Lampo e visione in al-Ġazālī, Alberto Magno e Dante*) si volge invece al culmine di *Paradiso* XXXIII, al “fulgore” da cui la mente di Dante fu percossa al desiderio di contemplare Dio. Sulla scorta di quanto già osservato da Paolo Falzone, Signori porta l'attenzione del lettore ai parallelismi terminologici e dottrinali tra *Paradiso* XXXIII, 140-142 e il *fulgor* che compare nella traduzione latina dei *Maqāsid al-falāsifa* di Abū Ḥāmid al-Ġazālī a opera di Domenico Gundissalino (*Quasi fulgor cito pertransiens; et haec est una species prophetandi*, Muckle 191.29-30). Il passo si trova nel quinto e ultimo trattato della *Fisica* dei *Maqāsid* e, più precisamente, in una sezione dedicata al sogno e alla profezia all'interno della più generale trattazione dei modi in cui l'anima razionale entra in contatto con le intelligenze superiori. La rarità del termine *fulgor* con la grafia in *o*, assieme alla presenza dell'aspetto della profezia e della *phantasia* a essa connessa portano Signori a individuare una certa pertinenza nel riferimento ad al-Ġazālī, il quale potrebbe così rivelarsi “una tessera importante al mosaico non dirò delle fonti, ma certo dei possibili riferimenti culturali che compongono il mondo filosofico di Dante” (p. 74). Permane, tuttavia, un interrogativo: in che modo il Sommo Poeta sarebbe entrato in contatto con l'opera gazaliana? Leggendola direttamente? “Alberto fa dunque qui la sua comparsa come il più probabile mediatore della conoscenza dantesca di Algazel, almeno in questi casi di menzione esplicita” (p. 93). Il riferimento albertino parallelo a *Paradiso* XXXIII e al *fulgor* dei *Maqāsid* si trova nel terzo libro del *De somno et vigilia*, testo che, d'altronde, la critica riconosce come fonte diretta di una delle citazioni congiunte di Avicenna e di Algazel nel *Convivio*. In tal modo, Signori va a tracciare “una triangolazione tra tre autori molto diversi” (p. 74) che merita una certa attenzione, specialmente

per quel che può riferire sull'influenza di una figura così grande e complessa come quella di al-Ġazālī sul Sommo Poeta e su un caposaldo della nostra letteratura, dove, se accettiamo la tesi di Signori, sembra emergere nel punto più culminante.

Con il successivo contributo di Paola Bernardini, dal titolo *La pena infernale tra Dante, Alberto Magno e i Maestri delle Arti*, si chiude il capitolo sulla cultura arabo-islamica per introdurre il tema, nel contesto della cultura cristiana, della pena della giustizia divina e, in particolare, della pena del fuoco. Obiettivo della Bernardini è ricostruire, passando al vaglio testimonianze, alcune delle quali anche inedite, il dibattito filosofico sorto nelle Facoltà delle Arti attorno alla questione della possibilità che l'anima possa subire una sofferenza causata dal fuoco – *utrum anima (separata) patitur ab igne (corporeo)* – e alla difficoltà di giustificare razionalmente, nei termini e nel contesto di una filosofia naturale di matrice aristotelica, una tale verità di fede. Sullo sfondo di questo dibattito, Dante si distingue per aver formulato una teoria del tutto innovativa: la teoria del *corpo aereo*, introdotta in *Purg.* XXV. “Per quanto elaborata sulla scorta di materiali di matrice aristotelico-albertina, rappresenta una narrazione non solo insolita, ma forse addirittura quanto di più estraneo rispetto alle concezioni naturalistiche che i commentatori hanno elaborato” (p. 132).

Un'ulteriore innovazione dantesca è oggetto del saggio della curatrice dell'intero volume, Anna Rodolfi (*Gli angeli neri. Volontà, deliberazione e peccato dell'angelo tra Dante e Alberto Magno*). Gli angeli dell'Inferno, gli “angeli neri” (*Inf.* XXIII, 131), vengono distinti da Dante in tre classi: il primo ribelle è Lucifero, a cui vanno dietro gli angeli neri e, infine, gli angeli “imbelli”, come dice Nardi, ossia “li angeli che non furon ribelli / né fur fedeli a Dio” (*Inf.* III, 38-39). Quest'ultima classe di angeli non sembra avere precedenti nella letteratura e risulta dunque essere un'invenzione dantesca. Nel saggio, Rodolfi indaga quale sia stato il loro peccato, sulla scorta della questione della possibilità stessa del peccato degli angeli, a partire dalla trattazione di Alberto Magno.

Nel successivo contributo, intitolato *Dante e il dibattito medievale sulla geomanzia*, Alessandro Palazzo richiama l'attenzione su *Purg.* XIX, 1-6, l'unico luogo all'interno dell'intero *corpus* dantesco a contenere un riferimento alla geomanzia. Il rapporto tra Dante e la tecnica divinatoria non è mai stato esaminato in modo sistematico. A partire dall'esegesi

dei versi danteschi e del sogno della “femmina balba”, invece, Palazzo si propone di comprendere quale sia stata la posizione del Sommo Poeta rispetto alla geomanzia. Prescindendo da ogni *bias* interpretativo, l'autore si basa nel suo esame sui primi commentatori della *Commedia* e sulla *Geomantia* di Guglielmo di Moerbeke e giunge così a mostrare come il riferimento dantesco assuma un valore positivo, preservando la tecnica geomantica dalla condanna della divinazione di *Inf.* XX.

La raccolta termina con un contributo di Riccardo Saccenti (*Alberto Magno in Toscana. Ricognizioni sulla cultura filosofica negli studia fra XIII e primo XIV secolo*) atto a valutare il ruolo di primo piano svolto dalla rete conventuale domenicana nella circolazione delle opere di Alberto Magno a partire dalla metà del XIII secolo fino ai primi decenni del XIV in area toscana. Prezioso è il manoscritto Pisa, Biblioteca Cathariniana, 12 (secolo XIII), che offre una testimonianza dell'utilizzo delle opere del *Doctor Universalis* all'interno del convento pisano di Santa Caterina, nonché di “un programma di studi di filosofia naturale affine all'impostazione di Alberto Magno” (p. 231).

Il volume, in conclusione, si presenta come un mosaico vivace e variegato. La sua varietà costituisce insieme il punto di forza e il punto di debolezza: senza un nesso, il rischio è la perdita di sistematicità. Al contempo, ogni saggio, pur nella brevità che gli è concessa, è capace di offrire un contributo innovativo. La complessità e la molteplicità di strati e di aspetti che caratterizzano la questione del rapporto tra il Sommo Poeta e il *Doctor Universalis* sono state rese nella loro varietà, seppur talora disorganica, ma anche nella loro bellezza.

Bibliografia

Joseph Muckle (ed.), *Algazel's Metaphysics: A Mediaeval Translation*, St. Michael's College, Toronto 1933

Link utili

<https://www.aracneeditrice.eu/pubblicazioni/frate-e-maestro-fummi-anna-rodolfi-9791221822601.html>

<https://itinerariesofphilosophy.imtlucca.it/events/conferences/#h.sxsek5sdi4zs>

Chiara Russo Krauss (ed.), *The Neo-Kantian Reception of Schiller*, Federico II University Press, Napoli 2026, pp. 315, ISBN 9788868873936

Martina Tagliente
Università degli Studi di Padova

The volume collects the papers presented at the international conference held at the University of Naples Federico II in September 2025. Its aim is to reconstruct systematically the role played by Neo-Kantianism in the rediscovery of Schiller as a philosopher from the second half of the nineteenth century onward. In that context, the renewed interest in Kant and the heated debate on materialism led several authors to interpret Schiller's work as a possible middle path between naturalism and metaphysics, capable of combining anthropological attention with an orientation toward the ideal. The book therefore seeks to fill an important gap in scholarship by offering a broad and articulated reconstruction of the various Neo-Kantian interpretations of Schiller. The essays examine figures belonging both to the two major schools of the movement – Marburg and Baden – and to the wider Neo-Kantian milieu, showing how Schiller's work was mobilized in different philosophical domains, including aesthetics, ethics, epistemology, and the philosophy of culture. What emerges from this multifaceted inquiry is a complex and sometimes divergent picture reflecting both the heterogeneous character of Neo-Kantianism and the theoretical richness of Schiller's thought.

The volume opens with Frederick C. Beiser's essay, which challenges a widespread postmodern interpretation of Schiller. According to this view, Schiller's aesthetic writings – from the *Kallias Letters* to the *Letters on the Aesthetic Education of Man* – should not be regarded as genuine philosophical works, but rather as rhetorical exercises by a poet who occasionally ventured into philosophical territory. Beiser firmly contests this reduction. The fact that Schiller conceived himself primarily as a poet, he argues, does not diminish the philosophical significance of his writings. On the contrary, a careful philosophical reading of these texts reveals that Schiller's

aesthetics represents a coherent attempt to reinterpret and critically develop Kant's legacy, rather than a merely literary reflection on art.

The second contribution to the volume, by contrast, shifts the focus to the first phase of Neo-Kantianism. In his essay on Kuno Fischer, Sabato Danzilli reconstructs the decisive role played by *Schiller als Philosoph* (1858) in the initial revival of Kantian philosophy. Fischer interprets Schiller as a pivotal figure in the history of German thought: not simply a follower of Kant, but the thinker who makes possible the transition from Kantian criticism to Romantic and Idealist philosophy. From this perspective, Schiller's aesthetics becomes the site where the fracture between sensibility and reason, ethics and aesthetics – left open by Kant's philosophy – is recomposed. Danzilli shows how this interpretation, shaped by a historicist and partly Hegelian outlook, attributes to Schiller a mediating role within the broader development of German Idealism.

The reinterpretation of Kantianism through Schiller is further explored in Paolo Pecere's contribution, which revisits Friedrich Albert Lange's reading of Schiller. Pecere argues that Lange's position cannot be adequately captured by the traditional historiographical label of "physiological Neo-Kantianism". Rather than reducing Kantian idealism to physiological concepts, Lange finds in Schiller a model for reformulating Kantian philosophy in a way that combines naturalistic insight with an enduring commitment to ideals. In this framework, Schiller's philosophical poetry becomes the paradigm of a transformation of idealism into symbolic construction: ideals function not as metaphysical truths but as imaginative and poetic images capable of orienting moral and political action. Pecere also reconstructs the broader historical and political background of Lange's interpretation and traces its later influence within philosophical and cultural debates.

This focus on Lange continues in Chiara Russo Krauss's contribution, which examines the project of a "Schillerian Kantianism" conceived as a philosophical framework suited to the conditions of industrial modernity. Lange appears here as a thinker seeking to reconcile the scientific and naturalistic understanding of human beings with the preservation of their ideal and cultural dimension. In this perspective, Schiller's aesthetics offers a conceptual space in which Kantian idealism can be reformulated in anthropological and historical terms,

acquiring a new significance for the ethical and cultural orientation of modern societies.

The following group of essays turns to representatives of the Southwestern Neo-Kantian tradition. Gerald Hartung analyses the theoretical significance of Wilhelm Windelband's article *Schillers transzendentaler Idealismus* within the broader architecture of Windelband's philosophical project. Hartung shows that Windelband interprets Schiller not merely as a commentator on Kant but as a thinker capable of extending critical philosophy toward a philosophy of culture. In this reading, Schiller's transcendental idealism becomes a reflection on the unity of spiritual life and cultural formation.

From a broader perspective on the Baden school, Roberto Redaelli investigates the presence of Schillerian motifs in the works of Windelband, Rickert, and Emil Lask. Although Schiller does not occupy an explicit systematic position within Southwestern Neo-Kantianism, Redaelli demonstrates that he nevertheless functions as an important reference for a philosophy attentive to the totality of human experience. In particular, the Schillerian motif of the *ganze Mensch* – the idea of the human being in its wholeness – emerges as a guiding thread that helps illuminate Schiller's theoretical role within the Neo-Kantian context.

A more critical assessment of this reception is offered by Giovanni Morrone, who highlights both the strategies and the limits of the Baden school's appropriation of Schiller. Windelband and his followers, Morrone argues, tended to legitimize Schiller as a philosopher primarily insofar as he could be presented as a "disciple of Kant". While this strategy helped secure Schiller's philosophical status, it also risked obscuring important aspects of his thought, including the pre-Kantian phase of his development and the more independent elements of his philosophical reflection.

The cultural mediation between philosophy and literature becomes the focus of Domenico Spinosa's contribution, devoted to Jonas Cohn. Within Southwestern Neo-Kantianism, Cohn interprets Schiller primarily as a Kantian mediator between philosophy and literature, emphasizing the role played by the poet in introducing Goethe to critical philosophy. Schiller's aesthetics thus appears as an important moment in the transmission and transformation of Kantian ideas within German intellectual culture.

Schiller's role within value theory is examined in Christian Krijnen's study of Bruno Bauch. Here Schiller's aesthetics serves as a corrective to the formalism of Kantian morality, enabling Bauch to articulate a more concrete understanding of freedom. In this perspective, Schiller becomes a reference point for thinking the historical actualization of values and for transforming the categorical imperative into a more culturally grounded "imperative of culture".

The relationship between Schiller and Kant is addressed from yet another angle in the essay by Stefan Klingner and Rudolf Meer, which focuses on the notion of the "beautiful soul". Their analysis shows how Neo-Kantian interpreters debated whether this concept should be understood as a continuation of Kantian moral philosophy or rather as a departure from it. In doing so, the essay highlights the role played by Schiller in shaping Neo-Kantian discussions about the relationship between aesthetics and ethics.

The volume then turns to the Marburg school. Gian Paolo Cammarota examines the role attributed to Schiller in Hermann Cohen's philosophy. For Cohen, Schiller represents the poet who exemplifies the principle that true idealism coincides with realism. In this interpretation, Schiller stands alongside Plato and Kant as a figure capable of expressing the ideal dimension that structures reality and historical culture.

Cohen's engagement with Schiller is further explored in Scott Edgar's essay, which analyses the significance of the concept of the *Spieltrieb*. Edgar shows how Cohen adopts this idea in order to conceive the aesthetic sphere as a mediating domain capable of linking theoretical and practical dimensions of consciousness, thereby assigning aesthetic experience a unifying role within his philosophical system.

Ezio Gamba offers a broader reconstruction of Schiller's presence throughout Cohen's intellectual development. While Cohen initially approached Schiller's aesthetics with some reserve, he later came to recognize Schiller as the thinker who most effectively developed Kantian aesthetics. Gamba shows how this gradual reassessment eventually led Cohen to engage critically with the Romantic elements of Schiller's thought and their influence on the growing prominence of art within modern culture.

Schiller's role within Marburg Neo-Kantianism also emerges in Mattia Papa's essay on Paul Natorp. Papa shows that Natorp

placed Schiller alongside Kant and Plato within the history of transcendental philosophy. In Natorp's interpretation, Schiller's aesthetics provides a principle capable of mediating between theoretical knowledge and ethics, thereby contributing to the systematic unity of transcendental philosophy.

The influence of Schiller extends further in Luigi Laino's study of Ernst Cassirer. Laino shows that Schiller appears in Cassirer's philosophy in connection with two key issues: the rejection of the copy theory of knowledge and the development of a holistic conception of reason as a constructive symbolic activity.

A different intellectual context is explored in Giuseppe Guastamacchia's contribution on Wilhelm Dilthey. Here Schiller's conception of the human being as a unified and creative organism provides Dilthey with a theoretical resource for criticizing the reductionist assumptions of mathematical psychology and for grounding a descriptive psychology attentive to lived experience.

The theme of idealization forms the centre of Francesco Pisano's essay on Hans Vaihinger. Within the philosophy of the "as if", Schiller's work offers a model for understanding ideal constructions not as theoretical errors but as necessary products of human activity that orient moral and practical life.

The collection concludes with Edoardo Massimilla's study of the possible presence of Schillerian motifs in Max Weber's thought. By examining the frequently noted parallel between Weber's *Entzauberung der Welt* and Schiller's *Entgötterung der Natur*, Massimilla argues that the connection must be treated with caution and interpreted within the broader intellectual context of Southwestern Neo-Kantianism.

Overall, the volume makes a significant contribution to studies on the philosophical reception of Schiller by addressing systematically a topic that has so far been treated only in fragmentary ways. The diversity of the essays highlights the plurality of Neo-Kantian appropriations of Schiller's work and shows how it functioned as a theoretical resource in several philosophical domains, from aesthetics and ethics to the philosophy of culture. Despite the variety of approaches, the contributions converge in demonstrating that engagement with Schiller offered many Neo-Kantian thinkers an opportunity to reinterpret and critically develop Kant's legacy. The volume thus stands out not only for the richness of its historical

analyses but also for its ability to illuminate an important nexus in the history of nineteenth- and twentieth-century philosophy.

Useful Links

<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/view/738/824/3723>

Michelle Schwarze, *Recognizing Resentment: Sympathy, Injustice, and Liberal Political Thought*, Cambridge University Press, New York 2020, pp. 178, € 101.54, ISBN 9781108478663

Qinzi Shi
Università degli Studi di Padova

As the politics of resentment becomes a ubiquitous framework for analysing contemporary social unrest, most discourses address it as a primarily harmful or destabilizing motive. Within this context, Michelle Schwarze's *Recognizing Resentment* represents a deliberate theoretical effort to reclaim resentment, not as an external threat, but as a constructive factor potentially embedded within the tradition of liberal political theory. By situating resentment among the works of early modern thinkers, Schwarze seeks to demonstrate that resentment as a passion for justice, which might be overlooked by other liberal theories, can and should be recognized as central to the liberal project.

The first chapter sets the stage by delineating the early modern dichotomy between reason and passion. Schwarze depicts a seventeenth-century intellectual landscape where reason reigned supreme, whereas passion was often regarded as problematic and troublesome. She emphasizes that even in such a context, passion remained central to political thought. On the one hand, thinkers such as Hobbes, Spinoza, and Grotius aimed to tame passion via reason or institutions; on the other hand, Pufendorf and Mandeville recognized that certain passions could contribute to sociality, even if they were still viewed as vicious.

Against this backdrop, Bishop Joseph Butler plays a pivotal role in Schwarze's narrative. In the second chapter, she treats Butler as the pioneer among English thinkers to rehabilitate resentment. Butler defines resentment as "settled anger", which he distinguishes from "hasty" or "sudden" anger (p. 54-55). According to this view, natural resentment is not only innocent and thus morally distinct from vice but also possesses an inherent moral goodness. In the latter case, the resentment that we feel on behalf of others, which Schwarze calls

“sympathetic resentment”, serves as the primary motive for justice.

The third chapter turns its focus to Hume, who for Schwarze, could be regarded as a successor of Butler. She develops a unique exegesis of Hume’s theory, defending that sympathetically felt resentment can help to constitute justice. It not only situates Hume within the tradition of recognizing resentment that she developed through the book, but also helps to solve the internal paradoxical problem within Hume scholarship, that is, “the need for justice” and “its weak or absent natural approval” (p. 67). Schwarze argues that this motivational dilemma could be solved by addressing sympathetic resentment, which is not the first-person resentment, but what we feel on behalf of others, as a motive. It is through this spectatorial lens that we recognize “another’s relatively equal standing as a person worthy of justice” (p. 83). In this treatment, like Butler’s distinction, Hume also distinguishes between “calm” and “violent” passion, warning against threats caused by partial resentment.

So far, Schwarze argues that resentment could motivate justice by recognizing the claims of victims of injustice, however, this remains primarily a spectatorial perspective. It remains a crucial question, then, how the resentful subjects, those who are injured, can deal with their own resentment? Schwarze tries to answer this question in the final chapter with an exegesis of Smith’s theory. His account of spectatorial resentment is built on Butler’s theory. From a non-partial third party’s judgement, resentment that deserves recognition is differentiated from unreflective anger. Schwarze’s focus on the victim’s perspective in the final chapter remains confined to a pre-defined normative grid. Her framework assumes that for resentment to be recognized, the subject must first understand themselves as a victim of injustice within an egalitarian framework. Yet this overlooks those whose resentment stems from a total rejection of such a framework. There are subjects who may feel injured but refuse the liberal label of victimhood, or whose yearnings for non-liberal orders remain unaddressed. In this sense, recognizing resentment becomes a form of identity imposition. The resentful subject is granted a voice only if they agree to speak the language of the system that claims to recognize them.

Overall, it is fair to conclude that her theoretical effort is deeply rooted in liberal tradition. Taming resentment is a long existing tendency within it. For Schwarze, resentment “can and should motivate justice” for two reasons: first, it is a “strong motive for action that can effectively compete with self-love”; and second, resentment “entails victims’ equal moral and political status” (p. 130). Both points are indeed valid within the book’s internal logic. However, they rely on the presupposition that self-love and equal status are universally desirable or constructive, which is not always a matter of consensus.

Schwarze’s attempt to reclaim resentment rests on a foundational presupposition: that the “justice” it motivates is inherently the liberal conception of equal moral status. However, in an era of deep polarization, the very definition of justice itself has become a site of contestation. When resentment stems from a yearning for a non-liberal order, such as traditional hierarchy or exclusionary identity, Schwarze’s framework risks pathologizing these emotions as mere violent *ressentiment*. While the author mentioned Nietzsche at the very beginning of the book, Schwarze simply treats his account of *ressentiment* as a negative version of resentment which is related to the criticism of resentment that she aims to save it from, without situating it in Nietzschean tradition. Ultimately, her project appears like a normative disciplining of emotion in service of a specific political horizon.

Schwarze’s reliance on these liberal presuppositions is not accidental; rather, it is a direct consequence of the specific vantage point adopted throughout the book. All these arguments originate from a third-person or superior perspective. When discussing how resentment supports “victims”, the perspective provided in this book occupies a position that is clearly distinct from that of the victims themselves. This detached vantage point involves a moral distinction from which *ressentiment* typically grows. A framework based on the moralization of victimhood may prove to be ultimately unsustainable. If the recognition of suffering becomes the primary currency for political legitimacy, it inevitably triggers an endless competition for moral resources. In such a system, individuals are lured to position themselves as “more victimized” than others to gain standing. This dynamic suggests that a theory rooted in the redemption

of resentment does not resolve social conflict, but instead risks perpetuating a cycle of competitive victimhood. Turning back to the title, *Recognizing Resentment*, one must ask: who is doing the recognizing, and who is struggling for recognition? The framework that the book offers suggests a gaze from above, where resentment is granted legitimacy by an external authority. The resentful subject is therefore still subordinate to the system.

It is noticeable that the book was written in a context where resentment was frequently invoked to explain the driving forces of the 2016 presidential election. Now, a decade after that initial political shock, and as a similar outcome unfolded before our eyes in 2024, one must wonder whether the path offered by an egalitarian liberal theory can truly provide salvation for an even more polarized society. Perhaps a possible solution lies somewhere else, beyond this theoretical horizon altogether.

Salvatore Tinè, *Le origini del bolscevismo mondiale. Crisi rivoluzionaria e problema della transizione*, Derive Approdi, Bologna 2025, pp. 240, € 20.00, ISBN 9788865486283

Fabio Simonato
Università degli Studi di Padova

La relazione fra l'oggettività dello sviluppo economico e le possibilità di trasformazioni politiche è al centro della riflessione marxista fin dal suo concepimento. La difficile articolazione fra spazio della politica e spazio dell'analisi teorica segna lo sviluppo del dibattito marxista lungo tutto il corso del Novecento e trova un punto di significativa condensazione nella riflessione teorico-politica collocata fra la dissoluzione della Seconda Internazionale e la Rivoluzione d'Ottobre. È una ricognizione di alcuni dei nessi problematici centrali di questa temperie che Salvatore Tinè propone all'interno del suo libro *Le origini del bolscevismo mondiale*. Significativamente sottotitolato *Crisi rivoluzionaria e problema della transizione* il testo, articolato in quattro sezioni, propone un attraversamento dettagliato del pensiero politico di Lenin, Bucharin, Lukács e Korsch, quali interpreti, a vario titolo, di quella radicale *coupure* politica e teorica che il bolscevismo ha rappresentato nei confronti della tradizione secondo-internazionalista.

A essere interamente ripensata in questo contesto è la relazione fra sviluppo, crisi e prassi; rompendo con lo svilupppismo oggettivista e recuperando una concezione precipuamente dialettica del rapporto fra condizioni oggettive e spazio dell'azione politica. Il corpo a corpo con i testi degli autori citati è orientato dalla questione della riarticolazione in senso monopolistico e imperialistico del capitalismo globale nel primo segmento del '900.

Il contesto pratico-teorico di riferimento per i pensatori presi in esame è l'approfondimento tanto delle dinamiche di accumulazione su scala nazionale, con il riconfigurarsi del ruolo dello Stato all'interno delle formazioni sociali capitalistiche, quanto il costituirsi di un piano di relazioni internazionali, articolate attorno a specifiche reti di diseguaglianza e dipendenza. Questo sviluppo dei rapporti di produzione

capitalistici pone alla prassi politica una serie di questioni nuove, tanto in relazione alla lotta politica rivoluzionaria quanto alla concettualizzazione della fase di transizione. Dell'itinerario teorico leniniano viene particolarmente valorizzata l'analisi delle particolarità del contesto russo e le relative similitudini con il mondo asiatico. In polemica con i populistici, egli ricusava la possibilità di contrapporre semplicemente i modelli di gestione economica tipici della società rurale russa all'inesorabile sviluppo capitalistico urbano. Viene qui giustamente valorizzato, da Tinè il tratto "anti-idealistico e 'anti-romantico'" (p. 20) presente in Lenin fin dalle prime fasi della sua riflessione, sviluppato su una concezione del marxismo inteso come un metodo rigoroso di comprensione dell'*oggettiva* realtà sociale capitalistica. In questo senso fondamentale è la ripresa leniniana della categoria di *formazione economico-sociale*, intesa come un'articolazione dialettica dei diversi piani della realtà sociale, pensata come un vero e proprio "organismo vivente" (p. 21), che permette di disegnare lo spazio della possibile azione politica, sempre informata dalla complessità della stratificazione di fattori particolari e leggi di sviluppo astratte di cui è strutturata la contingenza.

È quindi il particolarissimo intreccio delle forme di produzione feudali con l'aurorale sviluppo del capitalismo industriale a dare un possibile orientamento strategico-politico, pensato in questo caso come l'alleanza fra operai e contadini che darà corpo all'orizzonte programmatico della fazione bolscevica del Partito Operaio Socialdemocratico Russo. Un'alleanza pensata anche in netta rottura con l'ortodossia del partito, accodata alle tesi "evoluzionistiche" e stadiali proprie della socialdemocrazia tedesca e ben accolte dai socialdemocratici russi, con in testa Plechanov. Tinè sottolinea a ragione come questa attenzione per la particolarità dello sviluppo capitalistico russo si traduca anche in una particolare attenzione verso le vicende asiatiche, in cui pure Lenin ritrova una complessa sedimentazione di elementi precapitalistici commisti ai profondi rivolgimenti determinati dalla infiltrazione del modo di produzione capitalistico nel continente asiatico. Una commistione che rende le nazioni asiatiche "materiale infiammabile" per le relazioni internazionali. L'imporsi dei sommovimenti sociali nelle metropoli europee e i tumulti asiatici disegnano quindi la

necessità dell'articolazione di un orizzonte politico internazionale, in cui la Russia fungerebbe da cerniera, non solo geografica fra Oriente e Occidente. È da queste riflessioni di taglio strategico che si svilupperanno le considerazioni leniniane sulla questione nazionale, sull'imperialismo e soprattutto sulla loro intima relazione.

Il maggior merito del testo di Tinè è la ricostruzione dettagliata del pensiero di Bucharin. Assieme a Lenin egli è “la personalità che ha dato il più importante e maggiore apporto alla definizione delle basi teoriche del bolscevismo, avvalendosi di una straordinaria conoscenza non solo dell'opera scientifica di Marx e Engels ma anche e non meno delle punte più alte e avanzate della cultura e della scienza europee del suo tempo” (p. 79). Significativa è la sua formazione nell'alveo delle scienze sociali austriache e la critica che egli intraprende nei confronti di Böhm-Bawerk. Critica, in ambito marxiano, seconda solo a quella di Rudolf Hilferding la quale, invero, rispondeva alla presunta confutazione della teoria economica marxiana dell'economista austriaco, più che fornire un'analisi complessiva del marginalismo, come invece Bucharin tenta di fare.

Egli dunque critica i presupposti soggettivistici della teoria marginalista, incapaci tanto di articolare la connessione fra sfera della produzione e sfera della circolazione quanto di pensarne la storicità. Considerando l'economia solo come il concatenarsi di una infinita serie di decisioni individuali sul piano della circolazione e operando così una arbitraria divisione fra piano dell'economia e piano della società, il marginalismo austriaco ricaccerebbe l'analisi economica nella astratta divisione fra “‘studio logico-sistematico’ e ‘studio logico-storico’” (p. 87), rendendola incapace di cogliere la dinamicità dello sviluppo capitalistico, in una fase di dirimenti trasformazioni.

La contezza nei confronti delle questioni economiche fa di Bucharin un avido lettore del fondamentale *Il capitale finanziario* di Hilferding, che egli in qualche misura radicalizza, insistendo sulla co-implicazione fra processi di ristrutturazione dello Stato e organizzazione globale dell'economia capitalistica. Il nesso fra le due sfere è inscindibile: l'enorme concentrazione monopolistica a cui segue il processo di finanziarizzazione e il sempre più zelante intervento dello Stato a favore dei meccanismi di accumulazione danno senso alla distribuzione

dei rapporti di potere economico e politico sul livello internazionale.

Si rassoda quindi la compenetrazione fra sfera economica e sfera politica. Compenetrazione che Bucharin cerca di concettualizzare tramite la categoria di “Stato imperialista”, segnalando “l’enorme aumento dell’intervento dello Stato in ogni ambito della vita economica e sociale” (p. 107), che investe tanto la diretta sfera economica quanto quella dell’organizzazione ideologico-culturale della società. In un classico – e probabilmente fin troppo rigido – schematismo marxista, lo Stato “interventista” diviene la forma più adeguata di organizzazione politica per lo sviluppo del capitalismo monopolistico.

Mimando il processo di concentrazione economica, lo Stato finisce con l’inglobare le organizzazioni disposte nella società civile, trasformandole in “articolarioni della divisione tecnica del lavoro interna alla macchina dello Stato” (p. 109). Egli sottolinea così il carattere “monistico” del modo di produzione capitalistico, in un movimento di pensiero che prelude alla valorizzazione della *totalità* propria del marxismo lukácsiano.

L’enorme accrescimento delle potenzialità economico-politiche dello Stato imperialista e la sua ricerca di risorse e mercati di destinazione rende il conflitto inter-imperialistico un esito scontato. Egli considera economicamente come “riproduzione *negativa* allargata” lo sviluppo delle forze produttive in ambito bellico, in quanto i prodotti non entrerebbero nel circolo della riproduzione, ma verrebbero distrutti nel conflitto, restringendo di volta in volta il ciclo di rotazione del capitale sociale. Egli è però ben attento a refutare ogni possibile esito crollista: i processi di “riproduzione negativa” vanno ripensati sempre all’interno della ristrutturazione capitalistica e non come semplice preludio a un imminente crollo disastroso del sistema. La rottura si determina per mezzo dell’organizzazione della classe operaia all’interno della crisi e la (presunta) conseguente distruzione dell’apparato statale.

Il testo prende poi in considerazione lo sviluppo del pensiero teorico-politico di Lukács e Korsch, considerati in virtù della “curvatura soggettivistica” (p. 167) che cercano di imprimere al bolscevismo. L’itinerario lukácsiano è seguito con una particolare enfasi sui (sicuramente meno conosciuti) scritti politici giovanili, che seguono la sua adesione al marxismo.

Viene sottolineato il rapporto di tensione fra il suo luxemburghismo e la ricezione dei contributi teorici di Lenin. In Luxemburg il filosofo ungherese vede riaffermato il carattere dialettico-rivoluzionario e precipuamente filosofico del marxismo, contro le torsioni secondo-internazionaliste. Lukács, in questi testi, insiste particolarmente sul carattere arbitrario e soggettivo della decisione rivoluzionaria, come una scommessa politica effettuata in un orizzonte contingente impossibile da determinare nella sua interezza. Una scommessa determinata dall'orizzonte coscienziale della classe, materializzato nella prassi del *consiglio operaio*, pensato in questa fase come solo orizzonte politico possibile dell'organizzazione comunista, di cui il partito costituisce un'appendice "tecnica". Se il rapporto con il bolscevismo è in Lukács mediato dalla riflessione di Rosa Luxemburg, in Korsch esso è fondato su un confronto serrato con Lenin. Il gesto leniniano è per Korsch un ritorno all'unità di teoria e prassi propria del marxismo, sospinta fino a un rifiuto dell'oggettività, pensata come vuota astrazione da un processo di radicale costituzione della realtà sociale da parte dei soggetti storici. La concezione di totalità in Korsch, quindi, descrive il nesso organico fra forme della produzione sociale e modelli ideologici e "coscienziali", ma allo stesso tempo la schiaccia immediatamente sulla sfera della prassi soggettiva. Il marxismo korschiano rifugge ogni sistematizzazione scientifica per farsi orientamento soggettivo verso la trasformazione dell'esistente, appiattendolo, come giustamente osserva Tinè, la portata scientifica della critica dell'economia politica marxiana.

Il testo di Tinè è un ottimo strumento per iniziare ad addentrarsi fra i dibattiti del marxismo del primo Novecento, dibattiti esposti con perizia di particolari e ricchezza di riferimenti primari. Avrebbe forse giovato un corredo di bibliografia secondaria più esteso, che avrebbe fornito al lettore ulteriori strumenti di approfondimento. Il volume convince nella ricostruzione analitica dei singoli itinerari teorici e ha il merito di approfondire segmenti meno conosciuti della produzione intellettuale degli autori trattati. Centrale, nel legare la riflessione di Lenin, Bucharin, Lukács e Korsch è la comune esigenza di ripensare il rapporto fra crisi capitalistica e soggettività politica, sottraendo il marxismo alle certezze evolutive e deterministiche secondo internazionaliste. Distanti dalle poste in palio immediatamente politiche attraverso cui

questi autori sono stati interrogati, la ricognizione del loro pensiero fornisce un interessante spaccato delle capacità di concettualizzazione teorica dell'intellettualità marxista, illuminando alcune questioni centrali per la riflessione politica *tout-court*.

Link utili

<https://deriveapprodi.com/libro/le-origini-del-bolscevismo-mondiale/>

**Gerhart Zeller, Eric J. Engstrom,
German E. Berrios, *A History of Unitary
Psychosis. A Contribution to the
Historical Epistemology of Nineteenth
Century Psychiatry*, Springer Nature,
Cham 2025, pp. 198, € 155.99,
ISBN 9783031901843**

Alessandro Goj
Università degli Studi di Padova

Il volume *A History of Unitary Psychosis. A Contribution to the Historical Epistemology of Nineteenth Century Psychiatry*, curato da Eric J. Engstrom e German E. Berrios, è un documento prezioso per fare luce su una porzione della storia della psichiatria ancora poco indagata, benché di grande rilievo. Esso è composto da un'introduzione dei curatori, che dà il titolo al volume, da un saggio di Gerhart Zeller, intitolato *Die Geschichte der Einheitspsychose vor Kraepelin* (pp. 87-186), e dalla sua traduzione inglese (pp. 23-86) a cura di Eric Engstrom. Questo saggio è stato premiato nel 1961 dall'Associazione tedesca di neurologi e psichiatri del Sud-Ovest come il miglior contributo sulla storia della psicosi unitaria, ovvero una teoria diffusa intorno alla metà del XIX secolo in Germania secondo la quale le varie forme cliniche delle malattie mentali potevano essere ricondotte a un unico processo morboso di cui rappresentavano i vari stadi.

Il lavoro di Zeller si colloca al crocevia tra tre differenti linee temporali (pp. 1-2). Il testo si addentra, in prima battuta, nella nosologia del XIX secolo, cornice in cui la nozione di psicosi unitaria si è diffusa a macchia d'olio. In secondo luogo, il testo di Zeller è un prodotto accademico della psichiatria tedesca del dopoguerra, la quale stava cercando di ricostruire il suo statuto dopo il ruolo che ha svolto all'interno della politica nazista e nell'olocausto. Infine, il saggio si inquadra nella fase di tramonto della cosiddetta "era kraepeliniana" della psichiatria tedesca; un periodo storico in cui il paradigma biologico perde la propria presa sulla pratica psichiatrica, rendendo necessaria una profonda riorganizzazione della disciplina. Nella speranza dei curatori: "This document [...] can contribute to research in each of these temporal frames. Consider therefore the

respective significance of each of the overlain temporalities” (p. 2). Dunque, non si tratta soltanto di portare alla luce un documento storico, un oggetto d’antiquariato, ma in questa operazione editoriale è implicata un’operazione epistemologica tesa a interrogare un particolare sguardo storico intorno alla nosologia psichiatrica e ai problemi che implica. Questo lavoro è particolarmente interessante proprio per la posizione storica da cui scrive Gerhart Zeller. Questa gli permette di tenere a distanza la narrazione convenzionale – la cui diffusione è in larga parte attribuita a Emil Kraepelin – costruendo una nuova linea di filiazione tra Autenrieth, Albert Zeller e Wilhelm Griesinger. Nel fare questo, il contributo di Zeller riempie un vuoto in questo campo di studi, tradizionalmente dominato da una letteratura che si è concentrata sul ruolo di Griesinger e sul suo *Die Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten für Aerzte und Studierende*.

Lo stesso obiettivo di distanziarsi dalle letture convenzionali emerge dal saggio di Gerhart Zeller, il quale prende avvio da una ricognizione dello stato dell’arte sulla psicosi unitaria in Germania. Innanzitutto, veniamo avvertiti del fatto che questo sintagma non è utilizzato da nessun autore coinvolto in questo studio, ma essa è, invece, una categoria prodotta retrospettivamente da Karl Jaspers in *Allgemeine Psychopathologie* (p. 2 e p. 24). Inoltre, il principale termine di confronto è *Hundert Jahre Psychiatrie* di Emil Kraepelin nel quale, tuttavia, la prospettiva di Zeller risulta schiacciata su un diretto assorbimento della posizione di Guislain. Quest’ultimo pensa i diversi sintomi come una reazione ai processi di degradazione mentale (“mental injury” (p. 26); “*seelische Schädigung*” (p. 90)). Gerhart Zeller, inoltre, rileva come una trattazione autonoma della prospettiva di Albert Zeller sia mancante in gran parte della letteratura tedesca sul tema (pp. 26-28). La stessa situazione si presenta guardando alla storiografia anglosassone, dove il punto più alto è rappresentato dalla *Storia della psichiatria* di Gregory Zilboorg che attribuisce a Griesinger il merito di aver concluso la controversia tra somatici e psichici, sebbene senza valorizzare il debito di quest’ultimo nei confronti di Zeller (pp. 28-30).

Per questa ragione, il saggio si struttura come una biografia intellettuale di Albert Zeller. Essa è tesa a portare alla luce il contesto familiare e culturale (pp. 31-36) ma soprattutto l’influenza che Autenrieth ha esercitato sul giovane Zeller. Ciò

che viene ereditato è, in primo luogo, una concezione progressiva dei diversi sintomi che sono quindi legati come anelli in una catena e, in secondo luogo, l'idea che cause psichiche e somatiche intervengono insieme nel dare luogo alle manifestazioni morbose (pp. 43-44).

Un elemento di particolare interesse è quello che dall'autore ci viene presentato come la continuazione, da parte di Zeller, del progetto del romanticismo con il quale era entrato in contatto soprattutto nel suo secondo viaggio a Berlino (pp. 50-51). Centrale è l'influenza esercitata da Schleiermacher e dalla sua filosofia della religione. Concepire Dio come un intero presente in ogni creatura e concepire in noi una piena forza creatrice, permette a Zeller di aggirare la spinosa questione dell'intermediazione tra mente e corpo importando, tuttavia, una determinata forma di causalità divina. Da ciò consegue anche l'unione delle facoltà psicologiche, che vengono interpretate come azioni basiche della mente intesa come unità (p. 53). La tappa finale della formazione intellettuale di Zeller consiste nel contatto con l'ambiente francese dove, soprattutto a partire dagli scambi con Broussais, trova una conferma dell'irriducibilità delle malattie mentali al cervello (p. 58). Il momento di rottura con la sua formazione intellettuale avviene nel 1837. In un report del manicomio di Winnenthal in cui leggiamo che "primary manifestations are only stages that the illness tends to traverse without sharp transitions" e che "mental anguish is the mother of all morbid phenomena". A partire da queste considerazioni, l'autore si riallaccia alla tradizionale letteratura sulla psicosi unitaria mostrando, però, come l'influenza della lettura del *Traité sur les phrénopathies* di Guislain produca uno scarto rispetto al progetto romantico che ha formato Albert Zeller (pp. 61-62) il quale, tuttavia, non si esime dal muovere una critica severa al riduzionismo biologico che il belga ha ereditato da Gall. A questo punto, Gerhart Zeller ci mostra come non ci sia stato un effetto diretto della produzione di Zeller ma, solamente, un'influenza indiretta esercitata attraverso il manuale *Pathologie und Therapie* prodotto dal suo allievo Wilhelm Griesinger. Quest'ultimo definisce l'irritazione cerebrale – espressione mutuata dall'irritazione spinale – come una malattia senza una lesione visibile, tuttavia delimitata al cervello. Attraverso questo modello, Griesinger può, quindi, dare corpo a una spiegazione del decorso completo delle malattie mentali (p. 71).

Il saggio prosegue mostrando la messa alla prova di queste idee sviluppatesi intorno a Zeller e a Griesinger in una serie di autori successivi. Heinrich Neumann, ad esempio, ci viene presentato come la versione positivista della psicosi unitaria. Infatti, il suo progetto consiste in una definizione analitica, sul modello della chimica analitica, che procede nella definizione di “elementi” non ulteriormente divisibili (pp. 77-78). L’analisi della teoria della psicosi unitaria in Zeller è particolarmente interessante in quanto l’autore ci mostra come, a partire da un nucleo di questioni condivise, ci possano essere output differenti. Un esempio è lo scarso valore attribuito da Neumann agli stati affettivi che, al contrario, è il perno tanto dell’analisi di Albert Zeller quanto di Griesinger.

Il saggio si conclude con l’analisi della *Vesania Typica* di Karl Ludwig Kahlbaum, la cui differenza dalla psicosi di Zeller consiste non tanto in una descrizione del disturbo ma nel fatto che Kahlbaum lo considera il più frequente e non l’unico (pp. 79-80), e con una breve trattazione di Rudolf Arndt presentato come l’ultimo sostenitore del programma di Zeller e Griesinger.

Per concludere, l’itinerario sviluppato intorno al tema della psicosi unitaria non si può catalogare soltanto come la ricostruzione di un piccolo pezzo di storia della psichiatria tedesca. Il lavoro di Zeller è un contributo prezioso per mettere a fuoco la circolazione e la portata delle idee filosofiche che continuano il loro lavoro molto al di là di quanto gli autori stessi riescono a percepire. A questo proposito è decisiva la messa in luce della ricezione di Schleiermacher da parte di Albert Zeller. È precisamente su questo punto che l’agiografica storia di Kraepelin cede, non riuscendo a rendere in maniera puntuale la linea di filiazione del progetto che viene qui nominato come “psicosi unitaria romantica” e rappresentata da Zeller e Griesinger. In questo, ci pare, risiede la portata epistemologica del saggio: un lavoro teso non soltanto a mostrare che cosa, di questa storia, rimanga operativo al di là della stessa percezione degli autori, ma anche la nuova declinazione assunta dai problemi nelle differenti teorie riuscendo a rendere conto chiaramente delle irriducibili discontinuità. Infine, è del tutto significativa tanto la posizione del problema da parte di Zeller quanto l’operazione editoriale nel suo complesso, fondamentali per mettere in luce i limiti della storiografia con la quale il

presente testo si confronta e che, di conseguenza, necessita di una rettifica.

Rubrica libri ricevuti

Max Bergamo, *Nietzsche e Platone. Nuovi documenti dalle carte di Jacob Wackernagel*, Ekdosis, Bari 2025, pp. 120, € 14.00, ISBN 9791256091218

Arianna Beatrice Fabbricatore, *Filosofia dell'esperienza spettatrice*, Mimesis, Milano-Udine 2026, pp. 170, € 16.00, ISBN 9791222331256